

Quando Mirò fu convertito da S. Francesco

Il pittore geniale e il poeta mistico eppure molto «terreno», estatico di fronte allo splendore della natura. Un incontro non casuale anche se tra i due, Joan Mirò e Francesco d'Assisi, correvano parecchi secoli. Quell'appuntamento intellettuale e spirituale agì come scintilla della creazione di un intero ciclo di opere del grande artista catalano. Una parte considerevole di quei lavori, raccolti in una sala, concorrono al richiamo della mostra «L'univers de Joan Mirò» al Museo archeologico di Aosta (fino al 25 aprile), dove sono esposti anche numerosi dipinti e sculture degli anni '60 e '70. Una sorpresa per il visitatore, che

potrà scoprire un aspetto meno conosciuto delle passioni di Mirò. Era stato il suo antico maestro Francesco Gali, quando l'allora giovane allievo aveva ormai deciso di dedicarsi interamente alla pittura frequentando l'Escuela d'art di Barcellona, a raccomandargli l'«ascolto» di musica e poesia, inesauribili sorgenti d'ispirazione. Un suggerimento che l'artista, sebbene la fantasia non gli facesse certo difetto sia nella scelta dei temi che nella ricerca dei linguaggi, non aveva trascurato. E che lo spingeva a riempire le pause del lavoro al cavalletto, nell'atelier costruitogli a Palma di Majorca dall'amico architetto José

Luz Sert, con la lettura dei classici: come i poeti spagnoli Luis de Góngora e de la Cruz, scrittori catalani del Rinascimento, i grandi autori italiani del Trecento e Quattrocento, e altri. Nel «Cantico delle creature» di Francesco d'Assisi, trovò una straordinaria, emozionante coincidenza con molti dei soggetti che popolavano le sue opere, in qualche misura un segno di vicinanza anche delle sensibilità artistiche. Fu una sorta di folgorazione. Nonostante l'età avanzata, nel 1975, in poche settimane, Mirò realizzò 33 acquerelli e acquetinte, raccogliendole sotto il titolo «Cantic del Sol», omaggio al santo-poeta italiano che nei primi versi

del suo «Cantico» rende lode a Dio per tutte le sue creature e «specialmente messor lo frate sole». È un sole rosso acceso, ovale, apre il gruppo di 14 disegni esposti nel museo aostano in cui sono rappresentati tutti gli altri elementi evocati dal frate di Assisi, identici o affini a quelli che con frequenza compaiono nei quadri del Maestro catalano (il vento, la luna e le stelle, gli uccelli). Quando mise mano al «Cantico», la pittura di Mirò aveva raggiunto il massimo della sintesi espressiva, liberandosi di tutti quegli «apporti» che l'artista considerava superflui. Due strisce blu parallele e una stella in alto a sinistra nel cielo che si può pensare terso

interpretano la sua visione del vento. Una forma azzurra che si allarga scendendo verso la parte bassa del quadro è l'acqua che nel suo scorrere suggerisce un concetto di eternità. Il fuoco è bagliore che Mirò rende con una grande macchia gialla dai contorni lacerati. E invece rossa e verde la terra, con una striscia nera che attraversa la superficie del disegno e termina in un surrealistico ideogramma appunto, forse un attrezzo agricolo, forse immagine del lavoro umano e della fertilità. E sembra di ritrovare il Mirò che quarant'anni prima dipingeva animali e cose della Fattoria di Montroig, dove era stato «apprendista di vita e di arte».

PIER GIORGIO BETTI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ENRIQUE DUSSEL, teologo e filosofo argentino

«Dal Sud del mondo ho riscoperto Marx»

GUIDO LIGUORI

Marx è ormai un autore morto e sepolto per moltissimi intellettuali europei e statunitensi che pure, non più di due o tre decenni orsono, non solo si dicevano marxisti, ma si impegnavano a fondo nello studiare e commentare ogni riga dell'autore del *Capitale*. Esistono ovviamente delle eccezioni, ma queste non bastano a invalidare una tendenza di fondo il cui inizio ha anche preceduto la caduta del Muro. In America latina, invece, almeno a livello culturale, autori come Marx e Gramsci sono ancora punti di riferimento significativi, pure se rilette - come è ovvio - a partire dalle peculiarità di un continente che unisce larghe realtà moderne (da "primo mondo") a sacche di spaventosa arretratezza e miseria.

Di Enrique Dusssel, argentino che vive da molti anni in Messico, esce in questi giorni in Italia un libro - *Un Marx sconosciuto* (cura, traduzione e introduzione di Antonino Infranca, manifestolibri, pp. 227, € 32.000) - che raccoglie alcuni saggi sull'autore del *Capitale* che hanno un sapore antico e nuovo al tempo stesso. Antico, perché per densità e impegno ricordano i migliori studi su Marx degli anni '70 e '80. Nuovo, sia perché si è ormai disabituati, in Italia, a prendere così sul serio il pensatore di Treviri, sia perché molti dei testi marxiani su cui Dusssel lavora sono inediti, conservati negli archivi di Amsterdam.

Si tratta dei cento quaderni di lettura riempiti da Marx nei molti anni trascorsi nella "library" del British Museum, la cui pubblicazione è prevista in ben 40 tomi (di cui sono usciti solo sette volumi). Anche studiando a lungo queste carte Dusssel ha ricostruito l'archeologia del pensiero di Marx, il formarsi delle sue categorie. E sostiene che esse servono più che mai oggi, per "decostruire" l'economia capitalistica e "ricostruirla" da un punto di vista antropologico ed etico.

Perché - abbiamo chiesto a Dusssel - il marxismo sembra più vivo e attuale, oggi, in America latina che nella vecchia Europa? E questo fatto provoca problemi allo stesso statuto teorico delle teorie di Marx?

«Gli "effetti negativi" del capitalismo sono più evidenti se considerati a partire dall'America latina, che soffre in maniera molto specifica la globalizzazione, a causa del suo mostruoso debito estero. In America latina si sperimenta un "super-sfruttamento" per ottenere



Un ritratto fotografico di Karl Marx

più plusvalore, ma si soffre anche lo "sfruttamento" dei capitali nazionali e transnazionali su quelli periferici nell'ambito della "concorrenza internazionale". Sono tutte questioni sviluppate chiaramente da Marx nella sua "teoria della concorrenza". Per questo Marx è in America latina più necessario che in Europa. In fondo i marxisti o postmarxisti europei non se la passano tanto male, vivendo in un continente che assorbe plusvalore trasferito dalla periferia capitalistica.

Quale resta il ruolo della politica nel mondo di oggi in cui l'economia ha realizzato una forma di egemonia senza precedenti?

«Vi sono chiari segni di un malessere generale e della necessità della ricostruzione politica dello Stato di fronte a un Mercato che nega il cittadino, riducendolo a semplice compratore isolato. Bi-

sogna ripolitizzare la vita! Di fronte all'economicismo del Mercato e alla Concorrenza, come uniche realtà metafisiche e unici orizzonti di oggettività razionale, è necessario affermare che il "soggetto corporeale vivente", ciascuna persona - come diceva Marx - non è in principio un membro isolato e astratto di questo Mercato, bensì deve essere "partecipante di una comunità politica". Lo Stato, lo Stato democratico, ha la responsabilità normativa, etica, di regolare la vita economica, il mercato, imponente regole minime, ma necessarie. È necessario tornare alla politica».

Lei afferma che «Il capitale» di Marx è un'etica. In che senso? Che cosa è l'etica per Marx?

«In effetti, Marx critica il capitale a partire dal "lavoro vivo". Il "lavoro vivo", la "soggettività vivente", la "corporeità", la "persona" del lavoratore prima di essere sussunto come lavoro alienato è nella Esteriorità del capitale, è il "non-capitale", è il "non-essere", e a partire dal "non-essere" del capitale il "la-

voro vivo" crea valore. Ma questo valore "creato" diventa salario: il salario compra il soggetto vivo e lo sussume come sua mediazione per raggiungere plusvalore: la cosa si trasforma in persona e la persona in cosa: feticcio. Questo è per me la "critica etica del capitale"».

Mi sembra che la sua posizione sia egualmente critica nei confronti del liberalismo di Rawls nei confronti delle teorie di Habermas. Perché?

«Il pensiero liberale di Rawls dà priorità assoluta al livello formale dei diritti privati, la libertà, l'autonomia. Tutto ciò non va rifiutato, ma integrato in un'etica più complessa. Lo stesso vale per la posizione formale, consensualista di Habermas. È importante comprendere che un atto o istituzione non può avere "pretesa di bontà" se non è stata frutto di una decisione nella quale coloro che ne vengono coinvolti sono stati partecipanti in forma simmetrica, e facendo valere argomenti razionali. Questo è necessario, ma non sufficiente. Marx mostra che materialmente la vita umana in comunità è l'ultima istanza. Rawls e Habermas mostrano che formalmente il consenso comunitario è l'ultima istanza. Una Etica della Liberazione, come la mia, integra l'universalità delle ultime istanze materiali e formale in una pretesa di bontà molto più adeguata, complessa, attuale».

C'è qualche convergenza possibile, a suo avviso, tra comunitarismo e marxismo?

«Per Marx o per Rigoberta Menchú, donna di razza india, gualtemateca, l'universalità dell'etica contro i comunitaristi e i postmoderni è essenziale: è necessario che i dominatori possano essere considerati dentro una universalità in cui i dominati possano argomentare razionalmente per accusarli di malvagità, ingiustizia, non equità. Un'etica universale è necessaria per la liberazione di quelli che stanno "in basso"».

L'ultimo scritto di «Un Marx sconosciuto» si intitola «Verso un'etica ecologica a partire da Marx». Non è dunque vero che il marxismo sia incompatibile con le visioni del mondo antieconomicistiche, antiutilitaristiche, che puntano sulla qualità e non sulla quantità dello sviluppo?

«Il capitale che aveva avuto un "effetto civilizzatore" per Marx, si è trasformato in un mostro, che uccide tutta la Vita sulla Terra. Semplicemente con lo sviluppo tecnologico, che aumenta la produttività del lavoro per produrre prodotti, merci al minor valore possibile. Il criterio del capitale si oppone così al criterio della vita umana. Gli ecologisti, frequentemente, si oppongono al potere distruttivo della tecnologia. Non avvertono, ingenuamente, che la tecnologia risponde a un criterio di realtà: è reale e risponde al criterio del capitale di aumento immediato del tasso di profitto nella concorrenza del mercato».

DIBATTITO A ROMA

Il Capitale? È un'Etica per la libertà di tutti

Enrique Dusssel, nato in Argentina nel 1934, insegna presso l'Università autonoma del Messico, paese nel quale trovò rifugio dopo il golpe militare di Videla del 1977. La sua formazione è in gran parte europea, avendo studiato anche a Madrid, Parigi e Friburgo. Partendo dalle posizioni della Teologia del-

la liberazione, Dusssel ha dato vita, con allistudiosi latinoamericani, a una Filosofia della liberazione che sposa Marx con alcune tematiche fondamentali per l'America latina e il Terzo Mondo.

Ha studiato a lungo il pensiero di Marx e soprattutto i molti quaderni di appunti inediti della maturità conservati presso l'Istituto di storia sociale di Amsterdam. Il volume formato dagli scritti raccolti da Antonino Infranca per la manifestolibri in «Un Marx sconosciuto» verrà presentato oggi a Roma, alle 17.30, presso la Libreria del manifesto (via Tomacelli 144) da Antonino Infranca (curatore e traduttore del volume), Domenico Jervolino e Stefano Petrucciari.

21° PREMIO NAZIONALE POESIA E NARRATIVA

a favore della "Associazione Libro Parlato" per non vedenti

IL LIONS CLUB MILANO DUOMO indice il 21° Premio Nazionale di Poesia e Narrativa, con il seguente BANDO DI CONCORSO

- La Giuria, presieduta da GIANCARLA RE MURSA e composta da LIANA DE LUCA - GASTONE GERON - LUCIO PISANI - ADRIANO SANSA, designerà le composizioni alle quali assegnare i seguenti premi:
 - POESIA IN LINGUA ITALIANA**
1° premio lire 4.000.000
2° premio lire 1.500.000
 - NARRATIVA IN LINGUA ITALIANA**
1° premio lire 4.000.000
2° premio lire 1.500.000
 - POESIA IN VERMACOLO**
1° premio lire 4.000.000
2° premio lire 1.500.000
 - TARGHE D'ARGENTO**
fino a 6 poesie o novelle ritenute meritevoli di menzione
 - PREMIO SPECIALE ANNO 2000 "SILVIO CECCATO"**
L. 5.000.000
alla composizione (poesia o novella) ritenuta la più meritevole in assoluto, tra le composizioni partecipanti alla 21ª edizione.
- Il giudizio della Giuria è insindacabile
- Sono ammesse poesie, in lingua italiana ed in vermacolo, e novelle esclusivamente in lingua italiana. Le composizioni, a tema libero, devono essere inedite e non premiate in altri concorsi.
- La finalità del Premio è di sostenere le attività della "Associazione Libro Parlato" a favore dei non vedenti. Pertanto è richiesto un contributo di almeno L. 30.000 per ciascuna composizione, da inviarsi all'indirizzo sotto indicato, preferibilmente a mezzo assegno intestato a LIONS CLUB MILANO DUOMO.
- Le composizioni, possibilmente dattiloscritte, dovranno pervenire con raccomandata in duplice copia, con firma autografa dell'autore, nome, cognome, indirizzo completo, numero telefonico, entro il 15 marzo 2000, al LIONS CLUB MILANO DUOMO presso "Associazione Libro Parlato" via Boscovich, 44 - 20124 Milano. Per informazioni rivolgersi al tel. 02. 29513384, nei giorni feriali dalle 14,00 alle 18,00 oppure al sito Internet www.arpanet.org.
- Le poesie non dovranno superare i 50 versi; se in vermacolo dovranno essere accompagnate dalla versione in lingua italiana, sempre in duplice copia, quanto più possibile fedele alle espressioni dialettali; le novelle non dovranno superare le 4 pagine/120 righe, scritte in corpo 10.
- La partecipazione al concorso costituisce espressa autorizzazione alla pubblicazione, senza fini di lucro, delle opere inviate ed all'uso dei dati anagrafici unicamente ai fini delle comunicazioni inerenti al Premio stesso. Le composizioni inviate non saranno restituite. Nella 21ª edizione non potranno essere assegnati premi ai vincitori dell'anno precedente, con l'eccezione del "Premio Speciale Anno 2000".

La cerimonia di premiazione, aperta al pubblico, avverrà lunedì 5 giugno 2000, alle ore 18,15, presso la sede della Banca Popolare Commercio e Industria, via della Moscova, 33 - Milano, e sarà condotta da RAFFAELE FALLICA.

Le composizioni premiate saranno interpretate da OTTAVIA PICCOLO.

LA FINALITÀ

L'iniziativa è a sostegno della "Associazione Libro Parlato" per il servizio gratuito di vocalizzazione di libri a favore di non vedenti e sub vedenti, inclusi testi per studenti universitari.

Organizzato da LIONS CLUB MILANO DUOMO





Blocchetti di monete da 1 euro. In basso la Borsa di New York

Gran consulto oggi a Bruxelles sul grande «malato» euro

Vertice di banchieri e ministri economici dei Quindici

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La patata bollente dell'euro per un giorno rimbalzerà tra le mani dei ministri delle Finanze dei Quindici riuniti di primo mattino nella grande sala del «Justus Lipsius». L'incontro non è straordinario ma previsto nel calendario della presidenza portoghese e tuttavia l'«Ecofin» di oggi assumerà un rilievo non irrilevante di fronte agli interrogativi del mondo politico, economico e finanziario sulla debolezza della moneta unica.

Il ministro delle finanze portoghese, Joaquim Pina Moura, avrà il suo bel da fare per gestire la prima riunione sotto la sua presidenza specie in vista di un summit informale dei capi di Stato e di governo dell'Ue previsto per il 23-24 marzo a Lisbona che avrà per tema l'occupazione sullo sfondo di una nuova politica europea per l'innovazione. Il confronto sull'euro si svolgerà in due fasi. La prima, con inizio alle 9, sarà quella più attesa. I ministri dell'area euro (per l'Italia ci saranno Amato e Visco) confronteranno le loro opinioni sull'andamento della moneta nei riguardi del dollaro alla presenza del presidente della Banca centrale, Wim Duisenberg e del vicedirettore generale del Fondo monetario internazionale, Artur. Non è detto che il consenso dell'«Euro-11», l'organismo degli undici paesi che hanno aderito alla moneta unica europea, si lasci andare a delle dichiarazioni ufficiali. Un certo codice di condotta, ma spesso non rispettato, ha attribuito al presidente di turno la facoltà di riferire pubblicamente il parere del Consiglio. In ogni caso, l'orientamento dei più, le strategie per ridare fiato all'economia dell'Ue ivi compreso le riforme cosiddette strutturali, saranno oggetto della discussione generale, e pubblica, che si svolgerà a partire dalle 11. L'Ecofin osserverà con cura l'euro anche se la debolezza della moneta viene considerata, secondo i giudizi già anticipati, come l'effetto di un'influenza. Un fatto anche virale, che richiede tempo per il recupero delle forze ma che non è valutato come pericoloso o meno che mai mortale. Come ha detto Prodi, l'euro non è in gara alla stregua di Luna rossa. Se è vero che la barca è in vantaggio, anche l'euro lo sarà prossimamente. La valutazione è la stessa compiuta da numerosi esperti che si attendono un recupero non immediato ma nel tempo. Il commissario europeo per gli Affari economici e monetari, lo spagnolo Pedro Solbes Mira, si è detto niente affatto sorpreso dal corso dell'euro. E ha preannunciato per i prossimi mesi un «apprezzamento» della moneta in contemporanea ad un'accelerazione dell'economia nell'area dell'euro. Il commissario ha detto che, con il sen-

no di poi, non c'è da meravigliarsi che l'euro abbia subito un deprezzamento nel corso di tutto il 1999. Un evento che prosegue. Le ragioni, a detta di Solbes, sono due: 1) le crisi internazionali del 1997-98 che hanno favorito inizialmente la moneta europea nei riguardi del sistema finanziario americano risultato più esposto. Poi, però, gli investitori sono rientrati verso la casa del dollaro; 2) il deprezzamento è una risposta alle prospettive cicliche dell'economia degli Undici che, a causa anche delle difficoltà di Germania e Italia, hanno visto indietreggiare le prospettive di crescita. Ma le cose cambieranno. Solbes ha detto: «Le prospettive sono favorevoli, ci attendiamo una consistente ripresa insieme a positive risposte per l'occupazione».

Dunque, nessuna meraviglia se i mercati, alla riapertura di settimana, dovessero segnalare ancora l'attacco di anemia dell'euro (che parte già da quota 0,9739, nuovo minimo storico della sua breve vita) di fronte a superdollaro. Tutto previsto, tutto sotto controllo sebbene l'andamento del cambio dovesse consigliare la Banca centrale a decidere, nella riunione di giovedì prossimo, un rialzo dei tassi nell'ordine di un quarto di punto.

È quello che ha consigliato, da Davos, il finanziere e speculatore internazionale George Soros il quale ha detto che le banche centrali dovrebbero concertare degli interventi «appropriati». Per esempio, gettare sul mercato ingenti quantità di dollari che i paesi dell'«Euro-11» possiedono e che possono convertire in euro. Soros ha anche attribuito l'attuale

situazione alla Germania e al sistema del welfare europeo. «In un sistema globale i capitali vanno dove vogliono - ha detto Soros a proposito della fuga di capitali di cui ha parlato Fazio - ed è molto difficile in queste condizioni mantenere un welfare state come ai tempi in cui i capitali non erano liberi di muoversi».

Il Consiglio «Ecofin» si occuperà anche del coordinamento delle politiche economiche, dei piani di stabilità di alcuni paesi (Finlandia, Olanda, Irlanda), dei piani di convergenza di altri due paesi fuori dall'euro (la Svezia e la Grecia) ma anche del controverso pacchetto fiscale che non è riuscito a vedere la luce allo scorso summit di Helsinki per la ribadita ostilità del governo Blair. Se Londra si ostina a tenere in piedi il veto per non veder tassati gli eurobonds della City, la presidenza portoghese cercherà di costruire un nuovo compromesso sulle tasse dei non residenti.



RAUL WITTENBERG

ROMA Diceva il Governatore Fazio: tra il 1996 e il terzo trimestre dello scorso anno, negli Stati Uniti sono affluiti capitali netti per circa mille miliardi di dollari, quasi due milioni di miliardi di lire. Tre quarti erano investimenti finanziari. Nel biennio 1998-99 gli investimenti diretti sono stati di 160 miliardi di dollari, più della metà effettuati da residenti nell'area dell'euro. Sono i numeri della forza di attrazione che ha oggi l'economia Usa, della quale parliamo con il prof. Siro Lombardini, economista e presidente della Banca Popolare di Novara.

Fazio ha ricordato che dall'Europa sono usciti in due anni 300 miliardi di euro, 600 mila miliardi di lire. Perché, secondo lui? «In questo contesto di globalizzazione i capitali si muovono in tutte le direzioni alla ricerca di mercati in cui si hanno i rendimenti più elevati e le monete abbiano le prospettive migliori. Siccome il dollaro è stato in ascesa pressoché continua, e i rendimenti sulle attività finanziarie degli Usa sono più elevati, non meraviglia che ci sia questo deflusso di capitali verso l'America. Come dimostrano i dati del Governatore, pochi sono gli investi-

menti di nostri imprenditori all'estero. In gran parte si tratta di movimenti finanziari che vanno dove l'investimento rende di più».

Gli Stati Uniti tirano. Vince l'economia del fast food e del lavoro precario, o invece quel tipo di sviluppo più strutturato?

«Lo sviluppo negli Usa è variegato. Indubbiamente in parte è spiegato dalla sua superiorità tecnologica in certi settori, basta fare il nome di Internet. In parte è lo sviluppo è dovuto al fatto che si sono sviluppati molto i servizi. Proprio quei servizi che hanno assorbito manodopera espulsa dall'industria, collocandola però in un impiego dequalificato: non è tutto oro quello che luccica. In relazione a questi due momenti ci sono anche prospettive diverse. Il primo fattore, quello tecnologico, può portare a nuove posizioni dominanti degli Usa nell'economia del mondo se altri attori come l'Europa non entrano in gioco a quel livello. Ad esempio, con la loro capacità di fare acquisti su grandissima scala, gli Stati Uniti saranno nelle condizioni di controllare il commercio mondiale. Il secondo fattore, quello dei servizi, invece è destinato ad esaurirsi. Allora il pericolo più grosso è che se si arresta questo secondo processo, lo svi-

luppo dei servizi, prima che le attività innovative abbiano permesso ulteriori cospicue affermazioni dell'economia statunitense a livello mondiale, ci troveremo di fronte a una grande crisi finanziaria. E allora saranno dolori per tutti».

Sospetta anche Lei che i corsi azionari siano sopravvalutati? «Sì, e proprio per le ragioni che le dicevo. In caso di crisi dobbiamo tener presente che cadendo dal primo piano ci si può rompere una gamba e sopravvivere. Ma cadere dal decimo è tutta un'altra cosa. La frenata dell'altro fattore di sviluppo, quello dei servizi, avrebbe come conseguenza la recessione, la crisi finanziaria e allora scopriremo la gravità del rischio di sopravvalutazione di cui ha parlato Fazio. L'economista infatti parla di inflazione da finanza: tutti parlano dei prezzi al consumo, ma non si preoccupano dei prezzi delle azioni, anzi sono contenti se crescono a dismisura».

E l'Europa? Ha ragione il finanziere George Soros nel dire che i capitali fuggono perché il welfare europeo non è sostenibile?

«Non sono d'accordo con Soros. E spero che non si faccia il referendum sociale. Ci sono alcune cose che vanno modificate, per esempio introdurre una certa flessibilità del lavoro, allineare maggiormente le retribuzioni alla produttività, aumentare la produttività della pubblica amministrazione. Ma c'è tutto il resto che va difeso. Anzi, ci vogliono più soldi per l'istruzione e la qualificazione, più soldi per garantire meglio la salute pubblica. Il governo dovrebbe far approvare leggi che permettano di evitare la consultazione. Votando si anche la parte buona si cancella, votando no si mantiene anche quella cattiva».

E allora in che cosa l'Europa è debole?

«In Europa non si può pensare di avere l'unità monetaria senza l'unificazione fiscale. Una armonizzazione necessaria per impostare l'indispensabile strategia di sviluppo anche ai fini dell'occupazione. L'Europa deve impegnarsi nelle attività innovative. Per avere lo sviluppo dell'informatica non basta affidarsi al mercato, ci vuole grosso sforzo nelle strategie di ricerca che veda collaborare gli stati e le grandi imprese come avvenne in Giappone. E così che si fa fronte alla sfida americana. E si creano le condizioni per espandere l'occupazione».

L'INTERVISTA ■ SIRO LOMBARDINI, economista

«È Wall Street che fa paura»

L'OSSERVATORIO

PROLISSO, DECISIONISTA, PRODI NON PIACE ALLA STAMPA ESTERA

KLAUS DAVI

I mesi di incarico alla Commissione europea di Romano Prodi sono apparsi, in pieno stile da politico dell'Asinello, una sorta di gran bicicletta, resa spesso una pesante salita dalle non poche critiche da parte della stampa straniera. Negli oltre 30 articoli dedicati al presidente dell'Unione europea dall'inizio dell'anno (in totale dall'inizio del suo incarico sono oltre 900) - reperiti su 92 testate straniere da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana - non mancano infatti pesanti stoccate al difficile operato del successore di Santer. Polemiche per la «troppa intraprendenza» e «autonomia» del Professore, accuse contro discorsi «lunghi e prolissi» che restano irrealizzati, mancanza di contenuti: gli attacchi contro Prodi all'este-

ro sono numerosi, ma accanto alle voci negative «la differenza tra la sua gestione e quella Santer», come annota ad esempio Sueddeutsche Zeitung, viene riconosciuta anche dalla stampa straniera. Certo, non poche sono le patate bollenti, che scottano nelle mani del premier: come la spinosa questione dell'embargo verso la carne bovina inglese, che crea al Professore rischiosi bracci di ferro con i leader di Francia, Germania e Gran Bretagna procurandogli critiche «per la totale impasse in cui versa la Commissione», scrive Die Welt, che Prodi «deve risolvere al più presto» (El País). L'immagine del presidente Ue sulla stampa internazionale nel 2000 registra un indice non molto alto di +30 (da -200 a +200), peggiorata - tra le cause non ultime - dal contesta-

lissimo invito a Bruxelles rivolto da Prodi al leader di Libia, Gheddafi: «Una vera gaffe diplomatica» per The Guardian, un gesto «improvviso, fatto senza interpellare nessuno» secondo Wall Street Journal, che ha suscitato vespai di polemiche in Europa e Stati Uniti, «ancora convinti - nota Herald Tribune - che Gheddafi sia un promotore del terrorismo». «Un'idea poco brillante» a parere di Le Figaro, che «ha provocato - scrive El País - non poco disguido». Accanto a questi «scivoloni» (La Vanguardia), le critiche più ricorrenti degli stranieri all'operato di Prodi, inglesi in testa, riguardano «le conclusioni e prolisse conferenze stampa» (Financial Times), «il fatto che molte iniziative», scrive Le Figaro, tra cui la programmazione dell'ingresso dei paesi del

l'Europa dell'Est, siano rimaste lettera morta», la «scarenza di contenuti e obiettivi nel progetto di programma presentato al Parlamento» che ha rimandato il dibattito in proposito a febbraio (El Mundo). Ma dalla stampa internazionale non giungono solo voci di critica. Anche il tagliente quotidiano di Londra riconosce che a Bruxelles «vige una consapevolezza generale che Prodi ha fatto bene le cose più importanti: ha compatto una forte e bilanciata squadra di commissari, ottenuto dai colleghi del Parlamento di rassegnare le dimissioni in caso di richiesta, ha posto fine a eterni monopoli di stati membri come la Francia». Il Presidente Ue raccoglie consensi anche tra i tedeschi, che sottolineano la rivoluzione dell'era Prodi rispetto a quella del

«dubbio» predecessore: per Handelsblatt il Professore «ha già fatto molto dopo gli scandali dell'amministrazione Santer e le riforme interne si trovano in cima alla lista delle priorità».

Tra gli obiettivi centrati dal premier, «la trasparenza» è uno dei più sottolineati. Accusato di pretese di prevaricazione sugli stati membri dell'Unione, Prodi viene poi difeso da Le Monde che incolpa piuttosto gli eurodeputati di «spadroneggiare in lungo e in largo, penalizzando il lavoro della Commissione».

Insomma, per vincere Prodi - almeno nel comunicare - deve convertirsi al più rigido calvinismo della comunicazione. La sua estrazione cattolica, almeno nel linguaggio, fra coloro che contano gli procura solo i danni che abbiamo visto.



- ◆ **Romano Prodi: nessuna intromissione ma saremo vigili. Alle parole di Haider risponderemo con la sfida della pax europea**
- ◆ **Duro altolà del presidente Klestil al leader xenofobo: «Chi intende governare usi un altro linguaggio»**
- ◆ **L'alternativa alla coalizione nero-blu è un nuovo rinvio degli elettori alle urne. Nei sondaggi 35% a favore delle elezioni**

Austria, la paura dell'estrema destra

Schüssel tratta con il «partito della libertà» ma slitta l'annuncio dell'accordo

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

VIENNA «La Presidenza della Repubblica comunica: Le dichiarazioni del dottor Jörg Haider sul presidente della Repubblica francese Jacques Chirac e sul governo belga sono state recepite dal presidente dottor Thomas Klestil con preoccupazione e costernazione. Il presidente considera le parole usate dal dr. Haider come un "deragliamento verbale", privo di una qualsiasi consapevolezza del modo in cui ci si comporta nelle relazioni internazionali. Nel corso dell'incontro alla presidenza previsto per domani (oggi, ndr) il presidente non mancherà di far rimarcare al dr. Haider che il capo di un partito il quale vuole assumere responsabilità di governo deve utilizzare un altro linguaggio».

Punto. Non sono ancora le 11 del mattino e dalla Hofburg, la sede della presidenza della Repubblica, parte un siluro contro la corazzata popolare "liberale" che naviga, in acque sempre più tempestose, verso il porto del go-

verno di Vienna. La nave è colpita. Affondata no, ma il botto s'è sentito e Haider al telegiornale appare meno colorito e sorridente del solito. Le delegazioni della Övp e della Fpö che stanno negoziando l'accordo sul programma avevano appena fatto sapere che non ci sarebbero problemi sui capitoli dell'istruzione, della ricerca scientifica e dei media. Certo che non ce ne sono, visto che ormai anche i giornali scrivono apertamente che il negoziato è una finta, giacché l'intesa è stata raggiunta in gran segreto mentre ancora i popolari facevano finta di trattare con la Spö. Via libera, dunque, tra l'altro, a una completa liberalizzazione del mercato televisivo, che è da sempre uno dei chiodi fissi di Haider, che ha giurato di far pagare, appena potrà, alla tv di stato, l'ostilità che gli dimostrerebbe. Un solo capitolo resterebbe da chiudere: quello delle pensioni. Stamattina Schüssel e Haider dovrebbero recarsi alla Hofburg a dire «siamo pronti» a Klestil.

È quindi proprio poche ore prima dell'incontro decisivo che il presiden-

te ha lanciato il suo altolà. E tutta l'Austria si chiede che cosa significhi. Che cosa sta succedendo, veramente, nei palazzi del potere viennese? Certo, la durezza della dichiarazione di Klestil è stata direttamente proporzionale alla violenza del leader carinziano contro le ingerenze del presidente francese «che negli ultimi anni ha sbagliato tutto» e contro il governo belga «che farebbe meglio a occuparsi di pedofilia».

Ma è anche possibile che ci sia sotto qualche altra cosa e ieri sera, mentre non si sapeva più nulla di un vertice Schüssel-Haider che era stato annunciato come l'incontro decisivo, a Vienna sia tra i popolari che tra i "liberali" cominciano a farsi strada i dubbi. Ormai sono diversi i segnali che indicano come la prospettiva del governo blu (è il colore dei liberali) e nero (il colore dei popolari) non sia più così scontata come pareva fino a un paio di giorni fa, pur se sarebbe molto difficile, al punto in cui sono arrivate le cose, per la Övp tirarsi indietro e per Klestil compiere il gesto



coraggioso di indire elezioni anticipate. Alle reazioni dure dall'estero in un primo momento una parte dell'establishment austriaco e dell'opinione pubblica ha reagito, perfino tra i socialdemocratici, con un riflesso di orgoglio nazionale: tocca a noi decidere. Ma il presidente della Commissione europea Romano Prodi, ieri, ha ribadito: «Non ci intromettiamo negli affari interni ma saremo vigili. L'Europa ha regole uguali per tutti. Alla sfida di Haider risponderemo portando avanti la sfida di una grande pace europea».

È da quando si è affacciata la possibilità che s'apra istituzionalmente un "caso Austria" nell'Unione europea, che l'aria è cambiata in modo più percepibile. L'eventualità di una emarginazione nell'Unione spaventa anche per un fatto di sostanza. Una cosa è respingere generiche «ingerenze», un'altra cosa è negare che in una entità sovranazionale come la Ue non si può pretendere di sterilizzare come fatti «interni» problemi politici che riguardano la sostanza stessa dell'inte-

grazione europea. Se al governo dell'Austria arriva un partito che vuole bloccare l'allargamento, rimangiarsi Schengen o fare una politica dell'immigrazione a prescindere dagli altri è un problema che non riguarda solo l'Austria, ma tutti e quattordici gli altri paesi della Ue.

Sarebbe proprio la necessità di aumentare la credibilità "europea" dell'eventuale governo nero-blu che avrebbe ispirato una parte dei popolari a mollare l'ipotesi di Schüssel per proporre, come si mormora da giorni a Vienna e come scriverà l'informante settimanale "Profil" nel numero oggi in edicola, Fritz Fischer, l'attuale commissario europeo all'agricoltura e alla pesca. Fischer, ben conosciuto a Bruxelles, sarebbe una specie di garanzia di continuità. L'impressione è che le preoccupazioni sulle conseguenze in Europa della svolta a destra a Vienna abbiano cominciato a pesare anche nell'opinione pubblica. Ora una maggioranza relativa del 35% sarebbe favorevole all'ipotesi di elezioni anticipate.

DANIEL COHN BENDIT

«Ci piaccia o no Haider esprime la protesta di un elettore su tre»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il modo migliore per rafforzare Haider è quello di demonizzarlo e di spacciarlo per l'"Hitler del Duemila". Piuttosto, l'interrogativo che l'Europa e i suoi leader dovrebbero porsi è come mai in Austria un partito populista come quello nazional-liberale abbia potuto ottenere il consenso di quasi un terzo degli austriaci. Sono tutti dei nostalgici del Terzo Reich, delle potenziali "camicie brune"? Il successo di Haider va ricercato nell'incapacità degli austriaci di fare i conti fino in fondo con la loro storia? Non lo credo. O comunque non ritengo che questo sia l'elemento-chiave per cercar di capire cosa c'è alla radice del "fenomeno-Haider". La verità è che la forza di Haider sta nell'immobilismo del sistema politico austriaco, nella sua asfissicità, e nella sistematica appropriazione della cosa pubblica da parte dei governi social-popolari. Quello ad Haider è stato innanzitutto un voto di protesta contro un sistema di governo soffocante». A sostenerlo è un politico che certo non può essere tacciato di simpatie di destra: si tratta di Daniel Cohn Bendit, europarlamentare Verde ed ex leader del Sessantantotto francese. «Tocca agli austriaci - sottolinea Cohn Bendit - fare i conti con Haider. E sta alle forze che lo avversano, innanzitutto ai socialdemocratici, dimostrare di aver compreso la lezione e di aver riflettuto criticamente sugli errori commessi nel lungo tempo in cui sono stati al potere. L'Europa, dal canto suo, avrà tutte le ragioni per protestare ed esercitare le adeguate contromisure se il governo austriaco, con Haider dentro, dovesse mettere in discussione i principi su cui si fonda l'Unione di cui l'Austria fa parte. Ma oggi sarebbe un grave errore costruire un cordone sanitario attorno all'Austria».

L'Europa si mobilita contro il possibile governo «nero-blu» in Austria. Condividi questo allarme?

«Considero Jörg Haider un avversario politico. Ciò che lui professa è agli antipodi delle idee e delle battaglie che hanno caratterizzato da sempre il mio impegno politico. Ma con altrettanta nettezza vorrei dire che Haider rappresenta una realtà politica nella democrazia austriaca. Ci piaccia o no, e a me certo non fa piacere, quasi un terzo degli austriaci si riconosce nelle sue posizioni. Il problema vero è capire il perché i socialisti e i popolari, che da sempre detengono le redini del potere in Austria, siano stati così ottusi da portare avanti una politica che ha alimentato a dismisura la forza di Haider e del suo partito».

E lei quale spiegazione si è data di questa «ottusità» politica?

«Una bramosia di potere portata all'esa-

spiazione. Socialisti e popolari hanno sistematicamente occupato tutti i gangli vitali dello Stato e della società generando alla fine una ripulsa da parte di settori importanti, e non riconducibili ad un "nostalgismo" nazista, della società austriaca. Certo, sul piano sociale sono stati conseguiti dei risultati importanti. Ma ciò non può in alcun modo giustificare una pratica politica fondata sulla lottizzazione e sul considerare "cosa nostra" la cosa pubblica. Haider, inoltre, ha sfruttato la paura dell'immigrazione, il rigetto di una globalizzazione omologante, tematiche che non sono solo prerogative austriache. Ma in Austria questo populismo di destra è cresciuto sull'immobilismo del sistema politico e, sotto l'egida, sulla sistematica occupazione da parte dei socialisti e dei popolari di ogni istituzione pubblica. L'etnocentrismo esasperato di Haider combinato con il suo antieuropeismo è più simile alla vostra Lega che ad una riedizione del partito nazista».

Restano gli occhieggiamenti nei

Il modo migliore per rafforzare l'estrema destra è demonizzarla. Il voto non è stato nostalgico ma contro un governo soffocante

Il

sono solo prerogative austriache. Ma in Austria questo populismo di destra è cresciuto sull'immobilismo del sistema politico e, sotto l'egida, sulla sistematica occupazione da parte dei socialisti e dei popolari di ogni istituzione pubblica. L'etnocentrismo esasperato di Haider combinato con il suo antieuropeismo è più simile alla vostra Lega che ad una riedizione del partito nazista».

Restano gli occhieggiamenti nei

confronti dei "nazisti brava gente" operati da Haider.

«Questi beceri occhieggiamenti vano condannati e combattuti senza mezzi termini. Ma in Europa vi sono diversi partiti e movimenti che hanno "amiccato" allo stesso modo all'esperienza del Terzo Reich. Ma per quanto inquietanti, sono rimasti movimenti marginali. Se in Austria non è così non perché gli austriaci oggi siano più attratti dalle follie dei nazisti. È che Haider ha incanalato una protesta "antisistema" che toccava ad altri prevenire».

Diversi leader europei chiedono un intervento deciso dell'Ue, e dei singoli Stati membri, sull'Austria. «Francamente non credo che l'Europa sia messa in pericolo da Jörg Haider. Se c'è qualcuno che può e deve impedire il rafforzamento dei nazional-liberali e la loro salita al potere, questi sono gli austriaci. L'Europa avrà tutte le ragioni di intervenire se un eventuale governo "nero-blu" austriaco dovesse mettere in discussione e confliggere con lo spirito, gli ideali, le politiche che sono a fondamento di quell'Unione di cui l'Austria fa parte. E poi, intervenire oggi con quale obiettivo? Riproporre un nuovo governo social-popolare? Sarebbe una scelta sciagurata che farebbe solo il gioco di Haider. Alle prossime elezioni otterrebbe una maggioranza schiacciante».

AMOS LUZZATTO

«La xenofobia è un brutto virus. Può estendersi a macchia d'olio»

ROMA «Ciò che spaventa in Haider non è tanto il suo rapporto "ambiguo" con il passato nazista, quanto le politiche che prospetta per l'oggi. Sono le barriere contro l'immigrazione, la xenofobia, l'ostilità verso chiunque sia portatore di diversità. Per questo occorre fermarlo, prima che sia troppo tardi. Non si tratta solo del destino dell'Austria ma della stessa Europa. Perché la xenofobia è un virus che può estendersi a "macchia d'olio" in altri Paesi che oggi si ritengono "immuni" da questo cancro». Inizia così, con questa preoccupa riflessione, il nostro colloquio con il professor Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. «La vera discriminante oggi tra conservazione e progresso - sottolinea Luzzatto - è nel modo in cui si risponde al fenomeno delle immigrazioni».

In

La vera discriminante fra destra e sinistra è oggi nelle politiche dell'immigrazione. Non si tratta solo del destino dell'Austria

Il

In Europa cresce la preoccupazione per il possibile ingresso del partito di Jörg Haider nel governo dell'Austria. Condividi questo allarme?

«Certamente. Il fatto stesso che critiche e preoccupazioni vengano sollevate in tutta Europa fa ritenere che non si tratti dell'abbaglio di un singolo personaggio ma di un allarme del tutto giustificato. Ho letto che Haider avrebbe espresso l'intenzione di recarsi in Israele per chiarire le sue posizioni in materia di Shoah e di antisemitismo. Staremo a vedere. Ma il problema non è solo il rapporto col passato del signor Haider ma l'atteggiamento verso i grandi fenomeni che segnano il presente...».

A cosa si riferisce in particolare, professor Luzzatto?

«All'atteggiamento nei confronti delle immigrazioni. Da questo punto di vista va detto subito che Haider si è fatto forte dei limiti dimostrati in questo campo, e non solo in Austria, dalle forze democratiche. Limiti culturali e non solo politici. Non si può lasciare questo problema alla carità o alla solidarietà del volontariato certo lodevolissimo ma che non può, perché non ne ha potere e strumenti, far fronte ad un fenomeno di portata storica e planetaria. Il fenomeno dell'immigrazione deve essere visto nella sua dimensione storica, perché sarebbe gravissimo se noi parlassimo di globalizzazione dei

mercati e non accettabile, al tempo stesso, gli spostamenti di popolazioni che debbono avvenire nel rispetto reciproco e nella consapevolezza che l'incontro tra culture, tradizioni, identità diverse può arricchire una comunità nazionale. Haider, invece, parte dal presupposto che l'immigrazione sia un pericolo mortale, che essa "inquin" l'identità austriaca e per questo deve essere, per così dire, "calmierata". Da questa convinzione, un misto di paura e arroganza, discendono poi tutta una serie di conseguenze sul piano delle politiche concrete davvero pericolosissime».

E l'Haider che occhieggia all'esperienza del Terzo Reich?

«Fa parte di un abominevole armamentario pseudoideologico che va svelato e contrastato aspramente. Ma vede, ciò che preoccupa maggiormente in Haider è il rigetto delle diversità, sono le chiusure verso gli "immigrati che tolgono il lavoro ai nostri giovani", agli "immigrati che portano criminalità e insicurezza": stereotipi che vengono fatti propri anche da forze che non fanno riferimento esplicito al passato fascista o nazista».

Lei è reduce dalle assiste di Stoccolma sull'Olocausto. Qual è la cosa più importante che è emersa in quell'occasione?

«L'impegno di oltre 40 governi ad agire sul terreno dell'educazione e dell'informazione a tutti i livelli. Partendo dallo specifico dell'Olocausto ma affrontando tutta una serie di tematiche legate, per l'appunto, all'incontro fecondo tra culture, identità, etnie diverse».

Il primo ministro israeliano Ehud Barak ha ribadito, anche dalla tribuna di Stoccolma, che Israele ritirerà il suo ambasciatore a Vienna se il partito di Haider andrà al governo. C'è chi ha parlato di un'ingerenza di Israele negli affari interni dell'Austria.

«Se la mettiamo in termini strettamente diplomatici può anche essere. Ma se un politico, in questo caso Haider, prospetta apertamente una politica discriminatoria nei confronti di masse di persone che non sono suoi connazionali ma che potrebbero diventarlo, beh, anche questa è una "ingerenza" ben più grave di quella, difensiva, che Israele ha ventilato».

Il pericolo-Haider non riguarda solo gli ebrei, si è detto. Ma perché solo dalla comunità ebraica si sono levate voci di condanna?

«Perché siamo segnati come nessun altro da una tragedia immane come fu l'Olocausto. Sta a noi trasmettere questa memoria alle altre comunità. Perché l'intolleranza e l'odio verso i "diversi" non hanno come come unico bersaglio gli ebrei». U. D. G.

TONI FONTANA

ROMA Anche ieri poche decine di persone, molti dei quali parenti dei desaparecidos argentini, hanno manifestato a Puerta del Sol, nel centro di Madrid. Potrebbe essere questo l'ultimo grido di protesta in un'Europa distratta che, a quanto pare, assisterà in silenzio alla liberazione di Augusto Pinochet.

I segnali che annunciano l'avvenimento si moltiplicano. Ieri è atterrato sulla pista della base di Brize Norton, a sud di Londra, un Boeing 707 delle forze armate cilene. Potrebbe ben presto ripartire alla volta di Santiago del Cile dove la destra nostalgica, battuta alle recenti elezioni presidenziali, si appresta ad accogliere in pompa magna l'ex dittatore. Per oggi infatti è atteso il verdetto finale



Proteste contro Pinochet a Londra. In alto Haider

dell'Alta Corte di Londra che si deve pronunciare sulla grazia per ragioni mediche concessa a Pinochet dal ministro dell'Interno britannico Jack Straw che finora ha tenuto per sé, ha cioè «secretato» il referto rifiutando ulteriori accertamenti proposti dal battagliero giudice spagnolo Baltazar Garzon. A Londra e in

giro per il mondo pochi si fanno illusioni sul finale della vicenda cominciata 15 mesi con l'arresto di Pinochet. Come ha fatto notare Amnesty International il ministro Straw ha preso una «decisione politica» per impedire l'estradizione dell'ex dittatore in Spagna. A questo proposito il quotidiano spagnolo El

Pais ha pubblicato ieri due lettere con l'intestazione del ministero degli Interni britannico che provano che fu lo stesso Straw a proporre un esame medico a Pinochet garantendo «l'assoluta riservatezza» dei risultati. «La confidenzialità del rapporto sulla salute del generale - sostiene El Pais - non risponde ad una richiesta dei suoi avvocati come ha lasciato intendere Straw».

Il governo di Londra, in altre parole, avrebbe insomma deciso di chiudere il caso escogitando l'esame medico sul cui risultato non si è mai saputo nulla, ma che ha originato la «clemenza» verso l'ex dittatore. L'Alta Corte di Londra si esprimerà oggi sui ricorsi presentati dal Belgio e da sei organizzazioni per la difesa dei diritti umani che, come ultima risorsa, potrebbero presentare appello se le loro osserva-

zioni contro la «clemenza» di Straw non verranno accolte. Se i ricorsi non saranno accolti, come molti si aspettano, non vi saranno altri ostacoli alla liberazione di Pinochet e il Boeing 707 giunto ieri in Inghilterra partirà alla volta di Santiago del Cile. Questa prospettiva sembra rafforzata dal fatto che Spagna, Svizzera e Francia hanno di fatto chiuso il caso rinunciando ogni pretesa o bloccando le iniziative di magistrati come Garzon che sollecita un nuovo esame medico.

Il presidente eletto Ricardo Lagos ha intanto detto ieri, in un'intervista al quotidiano di destra «Mercurio» che Pinochet potrebbe essere giudicato in Cile. Ma questa prospettiva appare alquanto remota, mentre la partenza dell'ex dittatore dalla Gran Bretagna diventa ora dopo ora più vicina.





Immigrati ospiti nel centro di prima accoglienza di via Corelli a Milano. Dal Zennaro Ansa

GLI ANTAGONISTI

«Noi vigiliamo: i "lager" vanno chiusi davvero»

in scena la disobbedienza civile, non gli scontri. La grande partecipazione di ieri testimonia come questo modo di agire, di sognare, si stia allargando. Dai preti ai centri sociali, dagli operatori di associazioni ai militanti di partito, dai lavoratori ai disoccupati.

E di tante razze diverse. Non è stato un ritorno agli anni 70, è stato un ingresso nel 2000». E riguardo all'annuncio della prossima chiusura del centro di via Corelli, i centri sociali Leoncavallo e YaBasta commentano: «È stata una dichiarazione dovuta a cui la società civile milanese e i partecipanti alla manifestazione presteranno il massimo di attenzione affinché non degeneri in una promessa da "politicante", o peggio, non si realizzi un trasferimento delle medesime condizioni presenti in questi centri, cioè quelle della sottrazione dei diritti fondamentali di cittadinanza». I due centri sociali, che sono stati l'"anima" del corteo di sabato, parlano di "indimenticabile giornata milanese" e aggiungono: «Chi ha sostenuto e voluto le manifestazioni di Milano, Firenze e Trapani, come manifestazioni di un'unica giornata antirazzista, ha amplificato la portata della voce del movimento che lotta contro il neoliberismo in tutte le sue forme da Seattle a Milano, da Davos alla Realidad».

Le manifestazioni di ieri hanno lasciato anche strascichi polemici. Il segretario nazionale del sindacato di polizia Lisipo, Luigi Ferone, in un comunicato giudica «fuori luogo il "dialogo" con i manifestanti». Il Verde Paolo Cento, invece, protesta: «Sabato in molte città e stazioni ferroviarie è stato applicato un inaccettabile e incostituzionale regime da "Stato di polizia" che ha avuto come vittime la libertà di manifestare, migliaia di giovani e centinaia di agenti delle forze dell'ordine utilizzati per compiti impropri».

Sicilia, immigrati in fuga dal centro

Scappano in 20 da Termini Imerese. Bianco: «Garantire sicurezza e dignità»

ROMA Ventidue dei 67 clandestini extracomunitari ospitati nel centro di prima accoglienza per immigrati irregolari a Termini Imerese, a 35 chilometri da Palermo, sono fuggiti nella notte tra sabato e domenica. Dodici sono stati rintracciati nella stessa zona dalle forze di polizia. Quattro poliziotti e un carabiniere sono rimasti contusi in maniera lieve mentre tentavano di impedire ai clandestini di allontanarsi. La fuga è avvenuta dopo le 23 di sabato. Le ricerche sono coordinate dalla Questura e l'evoltersi della situazione viene seguito direttamente dal prefetto Francesco Lococciolo.

«I centri di accoglienza per immigrati devono garantire sicurezza e dignità. E i centri fuori da questi standard saranno chiusi immediatamente», ha ribadito ieri il ministro dell'Interno, Enzo Bianco. «La linea del governo - ha ribadito - su questo fronte è molto ferma: gli immigrati clandestini vanno riportati nei loro Paesi d'origine e nei primi giorni di febbraio il Parlamento ci darà il parere necessario per varare i "tetti" sugli ingressi. Ciò vuol dire che quest'anno saranno circa duecentomila le persone che potranno essere ammesse in Italia soltanto sulla base di permessi, di un posto di lavoro e della disponibilità di una casa». Per Bianco «affrontando il nodo dell'immigrazione in modo moderno, consentiremo a forze nuove di arricchire il nostro Paese».

Una linea condivisa da Mino Martinazzoli, candidato alla presidenza della Regione Lombardia per il centro sinistra. Per quanto sia «una esigenza inevitabile» trattene chi è sotto accertamento in relazione alla liceità della sua presenza in Italia, ciò «non comporta necessariamente che vengano costruiti dei lager» ha affermato Martinazzoli. È la chiusura «entro pochi giorni» del centro di accoglienza per immigrati milanese di via Corelli è stata confermata ieri dal sottosegretario agli Interni, Alberto Maritati. «Nei campi di permanenza temporanea per immigrati si devono attuare tutte le disposizioni di legge, che sono accoglienza e non detenzione: assistenza medica, sociale, legale e religiosa» ha spiegato il sottosegretario, ma «il centro di via Corelli non rispetta questi canoni, quindi lo chiudiamo. In pochi giorni saranno trasferiti tutti quelli che sono lì dentro». Dopo aver ricordato che il Prefetto ha ricevuto disposizioni per il trasferimento, Maritati ha precisato: «Se, come io credo e spero, gli enti locali collaboreranno con il Prefetto a trovare la struttura, tutto si farà in tempo record. Se la collaborazione della città, istituzionalmente parlando, non ci dovesse essere, il Prefetto procederà nei termini di legge». Ma dall'amministrazione comunale la prima risposta è negativa. «Loro hanno creati i centri e ora, sempre loro, li stanno contestando ed iniziano a smantellarli. È semplicemente ridicolo» è il commento del vicesindaco di Milano Riccardo De Corato (An). «Chiudono il centro di via Corelli - aggiunge il vicesindaco - Ora si cerca un'altra

struttura: chiediamo, come abbiamo fatto prima che sceglieremo via Corelli, che non sia a Milano, ma in un'altra zona della Lombardia. Non mi sembra, comunque, che il Comune abbia strutture adatte a questo scopo».

Intanto, dopo le manifestazioni e gli incidenti di sabato, si alza la polemica. «Si tratta di episodi che erano purtroppo largamente prevedibili e che si sono resi possibili perché il ministro degli Interni non ha vietato manifestazioni che erano nei fatti tali da sfociare nella violenza» commenta il leader di An, Gianfranco Fini. «Sono stati provocati dagli autonomi e dai centri sociali». «Si tratta di teppismo e non di protesta» ha aggiunto. Fini ha sottolineato come il ministro non potesse vietare le manifestazioni, «visto che insieme agli autonomi c'erano anche esponenti di partiti di governo: i comunisti italiani, i verdi, la sinistra giovanile». Critiche al Viminale anche da Raffaele Costa (Fl), mentre il Verde Paolo Cento lamenta «sabato in molte città italiane e stazioni ferroviarie, l'applicazione di un inaccettabile Stato di polizia» sabato. Mentre per il suo collega di partito, Alfonso Pecorella Scario, «I Verdi sono contrari a qualsiasi uso della violenza come strumento di lotta politica», quindi si appella «sia ai dimostranti che alle forze dell'ordine perché si eviti il degenerare delle manifestazioni».

Ma dopo gli incidenti arrivano anche le prime denunce. Gli inquirenti hanno denunciato alla Procura della Repubblica per danneggiamento e lesioni a pubblico ufficiale 20 giovani, di età compresa tra i 18 ed i 25 anni, autonomi e anarchici di Palermo, Catania e Messina che hanno partecipato alla manifestazione davanti al centro di prima accoglienza per immigrati clandestini «Serraino Vulpitta» a Trapani. Lo stesso dove, dopo una recente sommossa, trovarono la morte cinque ospiti nordafricani.



OTRANTO

Arrestati 3 scafisti con un «carico» di 28 clandestini

Sono stati anche sequestrati 211 pani da un chilogrammo ciascuno di marjjuane e sono stati arrestati trescafisti, tutti di origine albanese, uno dei quali minorenni. Sono accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Il gomnone sul quale si trovavano i clandestini, tra i quali molte donne e bambini, in prevalenza Curdi, è stato sequestrato: è lungo otto metri ed è dotato di due motori fuoribordo da 225 cavalli ciascuno. Altri 20 clandestini sono stati rintracciati nella località Rocca Li Posti, sempre a Nord di Otranto.

LECCE Un gomnone con a bordo 28 clandestini di varie etnie è stato bloccato a Nord di Otranto, nella località Le Cesine, nel corso di un'operazione compiuta dagli uomini dell'ufficio di polizia di frontiera di Otranto e da quelli della squadra navale della Guardia di finanza.

L'INTERVISTA

I Ds di Milano: «Mai più container Servono più strutture "normali"»

GIOVANNI LACCAPO

MILANO Via Corelli, un centro da chiudere. Grido non nuovo, visto che già l'anno scorso all'indomani del Nobel Dario Fo ne aveva fatto l'emblema di una battaglia di civiltà purtroppo disattesa. Dopo gli incidenti di sabato la richiesta di chiusura si fa più pressante da parte di un fronte sempre più vasto. Federico Ottolenghi, segretario dei Ds milanesi, ne è più che convinto e avanza proposte alternative.

Così com'è, via Corelli a quale concezione dell'immigrazione si ispira? «Nell'esaminare il tema dell'immigrazione ci dobbiamo ispirare al rispetto dei diritti individuali e della legalità e sicurezza. A partire da questi principi di base, si devono fare due considerazioni. La prima: il modo di trattare i cittadini immigrati deve innanzitutto essere rispettoso dei loro diritti. La seconda: occorre cominciare a dire con forza, a chi ha scarsa sensibilità con il tema, che l'immigrazione è ben lontana dall'essere fonte di problemi, ad esempio rubando lavoro agli italiani. Al contrario, come ben dicono i recenti dati dell'Ocse, di essa i paesi europei avranno un drammatico bisogno nei prossimi anni».

Milano ha già fatto esperienze positive? «Certamente, e queste ci fanno dire che l'immigrazione può essere una

risorsa anche dal punto di vista culturale. Milano è la città dove nelle scuole è più alto il numero dei bambini immigrati e, laddove gli insegnanti lavorano bene, si sta dimostrando che tra i ragazzi e i bambini esiste una ricchezza di interscambio culturale e linguistico».

Solo nella scuola? E nei quartieri? «La dimensione del quartiere fa emergere il ruolo che i Democratici di sinistra devono svolgere nel promuovere occasioni di incontro, con le varie associazioni degli immigra-

ti. Incontri tra cittadini italiani e stranieri a partire dalle feste di quartiere, dalle cene multietniche».

È apparso che è abbastanza facile scaricare la propria rabbia e frustrazione su qualcosa di astratto come l'immigrazione. Invece il discorso cambia quando si discute di come vive l'immigrato che è anche il tuo vicino di casa. A partire dai

rapporti concreti nei rioni dobbiamo costruire legami di interscambio, e questo ci aiuterà anche a recuperare uno spirito pubblico, anche servizio dei cittadini italiani in quanto c'è molto bisogno di recuperare una dimensione di vita di relazioni nelle città e mettere in campo un'idea di convivenza che è l'esatto opposto di quella portata avanti dal Polo e dal centro destra, sia nella teoria che nella prassi dell'individualismo».

Ma in un siffatto approccio, culturale e politico, al tema dell'immigrazione, la vicenda di via Co-

relli come si colloca? «Via Corelli è da chiudere perché non rispetta né i diritti individuali né i principi di legalità e sicurezza. Non li rispetta a causa della condizione abitativa, della convivenza di un numero così alto di persone di diverse lingue e culture, ed inoltre per la difficoltà che essi hanno di essere informati nei loro diritti e delle possibilità di avere relazioni con l'esterno. Tutto ciò mette in discussione quei principi e peggiorano le condizioni di legalità e sicurezza».

Tuttavia l'immigrazione clandestina esiste. Come la si affronta?

«Certo, né si può fingere che non esiste, anche perché è vero che in sé l'immigrazione clandestina non è reato e che gli immigrati clandestini non vanno criminalizzati, tuttavia un sistema permanente e diffuso di clandestinità forma un terreno più facile per lo sviluppo di fenomeni di illegalità. Purtroppo finora non si sono inventate strutture più efficaci per consentire le verifiche su chi venga trovato in condizioni di clandestinità. Occorre che questi centri abbiano dimensioni molto più ridotte, con condizioni abitative normali e non i container, e vedano la presenza non solo del volontariato, ma anche istituzionale, di mediatori linguistici e culturali. In questi luoghi una persona deve rimanere il minor tempo possibile ma, anche se per quei pochi giorni, deve poter sperimentare un rapporto civile con la società. Ciò comporta che occorre un numero maggiore di centri: capisco che l'ipotesi potrebbe sembrare impopolare, ma questa mi sembra l'unico modo corretto per risolvere i problemi».

L'INTERVENTO

LICATA, PEZZO DI SUD DOVE SI SPARA PER AVERE UN LAVORO

MARIO CENTORRINO

È bene tornare, alla ricerca di una giusta chiave di analisi, sull'angosciante vicenda di Licata in provincia di Agrigento. Dove, si ricorderà, un padre, pensionato, ha sparato al direttore del locale collocamento rimproverandogli il mancato avvio al lavoro dei figli. Vediamo intanto di illuminare e caratterizzare il «teatro» del gesto: un'area della Sicilia che in breve arco di tempo ha visto crollare tre simboli di speranza, il porto (alimentato dalle miniere di zolfo ora dismesse); un'azienda pubblica con 500 dipendenti poi fallita e la squadra di calcio (che la mano del mitico Zeman, al suo esordio come allenatore, aveva portato addirittura in serie B, precipitata tra i dilettanti). Tre simboli che avevano riscattato il

dramma dell'emigrazione degli anni Cinquanta: l'abbandono dell'agricoltura, della pesca, dell'edilizia, settori non più in grado di trattenere popolazione.

Oggi Licata è «sospesa» tra ipotesi, progetti di rilancio che stentano a tradursi in investimenti, competizione con altri territori vicini forse più dinamici. Una città che ha perduto illusioni e la cui lista dei disoccupati si gonfia in misura anomala. E che reagisce con la ripresa dell'emigrazione ed una tragica catena di suicidi (18 nell'ultimo anno e mezzo) dietro i quali si cela proprio la mancanza di prospettive.

Tutto questo documentato da cifre assolute, tassi d'allarme sociale che però in tanti abbiamo sempre provato ad esorcizzare, quasi

per istinto di rimozione, spiegando che dovevano necessariamente incrociarsi con l'esistenza di un ampio smemore, di una fascia di precarietà, perché non anche con la presenza di attività illegali, aggregate che nel loro insieme comunque fornivano un reddito di sussistenza e disinnescavano, segmentandole, proteste di massa.

Non è un modello inventato quello ora abbozzato. Ma l'episodio di Licata conferma l'emergere di un fenomeno nuovo nel mercato della disoccupazione meridionale.

Iniziano cioè a crollare le aspettative, a scemare le speranze, a venir meno una fiducia complessiva. Finora è come se, almeno in alcune aree della Sicilia, ma il discorso vale per altre aree del Sud, aree dove manca l'economia dell'opera

pubblica e la vitalità imprenditoriale, si fosse tenuto in piedi un gigantesco sistema complesso di promesse: composto da effetti-annunzi sullo sviluppo locale, posti virtuali lasciati intravedere da soggetti istituzionali o da segretarie di parlamentari; assicurazioni di sindaci, prefetti e vescovi, invocati per la loro visibilità. Ora ci accorgiamo di due fatti nuovi dei quali uno rappresenta l'effetto, l'altro la causa. Andiamo per ordine.

Questo sistema non «tiene» più, non riesce a «mediare». Lo dimostrano le esternazioni del vescovo di Agrigento che chiedendo ai politici di guardare alla disperazione, lamenta di ripetere ormai da anni questa raccomandazione e, con parole che sono pietre, lascia intendere che «forse accadrà quando

la gente se la prenderà direttamente con i rappresentanti del popolo».

Ma sarebbe sbagliato trascurare la vera causa: tra l'offerta e la domanda di lavoro sono saltati i meccanismi di incontro. Non è che l'informazione manchi. Ma finisce con l'essere monopolizzata da alcuni, strumentalizzata da altri, negata sostanzialmente da coloro che dovrebbero ufficialmente gestirla. Sicché al disagio da mancanza di lavoro si somma, istigando istinti di vendette di autopunizione, la sensazione di un inganno, di una esclusione ingiusta, di partecipare ad una lotteria, quella della ricerca di occupazione, praticamente truccata. I cui biglietti vincenti vengono pescati solo dai raccomandati, dai protetti, da co-

loro che in un modo o nell'altro sono vicini, o sono stati furbamente avvicinati, all'informazione giusta nel momento giusto. Si soffre certo per non aver lavoro ma soprattutto per quello, che a torto o a ragione, viene ritenuto un esercizio non corretto del potere nella distribuzione del lavoro esistente o artificialmente creato.

Il «disoccupato ingannato» non ha l'ingenuità della tipologia statistica «alla ricerca della prima occupazione»; né la rassegnazione del «disoccupato di lunga durata», probabilmente dotato di un nucleo minimo di professionalità che gli permette di inserirsi comunque nelle pieghe del mercato del lavoro. Ha piuttosto un differenziale di rabbia che sfoga nell'emigrazione, nel suicidio, nell'aggressione fisica. Non è certo questione da poco inventare occupazione. Ma è davvero così difficile riformare gli uffici di collocamento, concretizzazione di un meccanismo di incontro tra domanda ed offerta non solo inceppato ma probabilmente anche corroso?



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 3 NUMERO 5
LUNEDÌ 31 GENNAIO 2000

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
Stephen King
e l'infanzia

A PAGINA 2 CARONIA

COMPUTER
I nuovi
sistemi operativi

A PAGINA 3 D'ALESSANDRO

ARTE
Hans Hartung
a Torino

A PAGINA 6 BETTI, ROBERTO

in arrivo

HARRISON

Una novità e una ristampa in edizione economica per il best-sellerista Harrison. Baldini&Castoldi pubblica «La strada di casa», saga familiare raccontata dal nonno e dal figlio di Dalva, protagonista del secondo titolo, «Dalva», appunto. Nebraska, echi indiani, cuori infranti e donne coraggiose, gli ingredienti della saga in due puntate

LUTHER BLISSETT

Torna la firma collettiva di Luther Blissett, ma non per un nuovo lavoro: «Toto, Peppino e la guerra psichica» viene riproposto da Einaudi dopo il successo di «Q». Non si tratta di un romanzo ma di un «saggio» che teorizza il nomadismo (psichico, letterale, sociale...) e che vede nelle battute di Toto una sorta di psicologueso eversivo

HARAWAY

Di Donna J. Haraway, l'autrice di «Manifesto Cyborg», esce per Feltrinelli un nuovo testo di filosofia della scienza «Fuori dai generi», dal titolo difficilissimo «Testimone Modesta@FemaleMan@incontra_on cotopo» nel quale la studiosa esplora la tecnologia contemporanea



Un uomo, un paio di poltrone, un tavolo (opzionale), due tazze di caffè. È indispensabile: un ospite, o più d'uno. Beh, dal punto di vista economico non c'è sicuramente da svenarsi. Dimenticavamo: stiamo parlando di televisione, croce e delizia della modernità. E per essere più precisi, stiamo parlando di talk show, formula terminale dell'evoluzione del mezzo, laddove comincia a riprodurre la realtà con l'ambizione di migliorarla (siamo in un salotto elettronico dove si conversa come in un salotto normale, ma «meglio») e laddove si scialza la spettacolarità d'occasione (che so, un varietà, un quiz, uno sceneggiato) per mettere in mostra l'assoluto normale: due persone che conversano del più e del meno.

Chi si ricorda cosa diceva la critica cinematografica oltranzista degli anni Settanta? Il cinema è meglio della vita, questa era formula. Ecco, trent'anni più tardi la questione si ripropone, ma la pretesa è passata di mano: non è più il cinema, che nel frattempo ha riguadagnato la propria eccezionalità (spettacolare o culturale), ma è la tv ad avanzare l'ipotesi-limite: «in televisione si può», potrebbe essere il nuovo slogan. Si può, ad esempio, parlare. Comunicare. Confrontare. E via di questo passo, in quello che pare un attestato di significati, ma che forse ha maggiormente a che vedere con un ricambio di motivazioni, per esistere e per essere amata.

Detto questo, in che consiste questo benedetto talk show? Nella sua formula italiana, lo sappiamo fin troppo bene. Abbiamo il precursore nazionale Maurizio Costanzo col suo plauso scenico dove sera dopo sera va in scena la chiaccherata collettiva, all'interno della quale si modulano motivazioni tematiche, promozionali, talvolta perfino demenziali. Un progetto solido, da diversi anni stanchissimo, incapace di rinnovarsi ma dotato di potente inerzia. Un progetto che per il fatto stesso che esiste, tende a modificare i progetti paralleli: il talk show quasi-politichese di Bruno Vespa, dominato da un'ansia di stare sulla notizia che contrasta col principio ordinatore del format, che piuttosto dovrebbe rispondere alla domanda: «Ti va d'incontrarci quel tal giorno alla tal ora, per passare del tempo insieme?». Ci sono i talk show vagamente tematici come l'«Harem» di Catherine Spaak, quelli violentemente scandalistici sull'asse De Filippi-Bignardi, quelli sportivo-trash del ceppo Biscardi. C'è di tutto,

«Video Budda» di Nam June Paik
Sotto
Hillary Clinton ospite del David Letterman Show



Serietà e divertimento
Questa la formula ideale di un talk show degno di rispetto. Che da noi non sempre funziona

insomma, in chiave spudoratamente nazionalpopolare, con l'occhio fisso agli share. Ci sono, soprattutto, studi strapieni di gente, che sgomitano per parlare, di sé e di ciò che hanno da vendere. A latitare, però, è spesso proprio il dialogo, la parola attorno cui questo ragionamento ruota. Certo, quando il dovere chiama il politico di turno si reca gambe in spalla su una poltroncina (in questi casi accuratamente di forma e colore diverso dalle solite) per rispondere all'intervistatore (inutile girare intorno: ci risiamo con Costanzo). Ma anche in questo caso l'impressione sarà quella dell'approfondimento tematico, di un plafond di dichiarazioni prefabbricate. Niente contraddittorio e niente talk show. E rieccoci al punto di partenza: in tv è stato fatto tutto, inventato l'inventabile. Vanno a gonfie vele gli eventi sportivi, i film mettono a segno qualche buon colpo, ma tutto ciò che nasce specificatamente per la scatola magica mostra un fiato sempre

Il futuro è delle chiacchiere

più corto. E se si guarda altrove, soprattutto a quell'America televisiva che difficilmente conosce crisi (non può permetterselo) la formula che ci viene riproposta è sempre la stessa: talk show.

Ma allora cos'è il vero talk show? Perché da noi non si fa? Ed è vero che funziona così bene? Rispondiamo alla prima domanda: un vero talk show secondo la formula americana da noi non viene prodotto. Il talk show all'americana infatti è un programma a cadenza quotidiana, a programmazione serale e/o notturna. Oggi ogni network d'oltreroceano dispone di un Late Show (ovvero un talkshow che va in onda in seconda serata) e di un Late-Late Show (un talk show che va in onda in terza serata). Per non contare quelli (per lo più a target femminile) che vanno in onda la mattina e il pomeriggio, più attigli alle formule utilizzate anche da noi. Il vero talk show è prima di tutto una show con un conduttore fisso. Qualche nome: David Letterman, Jay Leno, Conan

O'Brian, David Miller. Fenomeni, semplicemente fenomeni. Ciascuno di questi personaggi è un animale televisivo che nuota nel teleschermo come in un acquario. Ciascuno ha una particolare predisposizione all'intrattenimento che di solito utilizza in apertura con monologhi e rubriche a sfondo comico. È ciascuno sa come caratterizzare la propria conversazione con un ospite. Se quel certo ospite andrà da Letterman, riceverà un trattamento stile-Letterman. Se andrà da Leno ne riceverà uno confacente al padrone di casa. Questo aiuta gli spettatori a scegliere, a identificarsi, a diventare degli habitués. Il talk show è sempre concepito come una conversazione (o una serie di conversazioni per ciascuna puntata) «one-on-one», ovvero a due: da una parte il conduttore, che ha scaldato il pubblico con la sua introduzione brillante e che guida le interruzioni ritmi o che del programma con musiche eseguite «live» da una orchestra fissa. Dall'altra l'ospite, che sa

che sta per partecipare a un talk show, ovvero a un format particolare di televisione, in cui ci si dovrà mantenere a cavallo tra conversazione informale-confidenziale, e understatement spettacolare dall'altra, un qualcosa che lascia trasparire la sua vocazione artistico-professionale senza mai che venga mai del tutto a galla. La semplicità e la ritualità di questi appuntamenti sfida qualsiasi avversario: nulla può rinnovarsi come un talk show, che affianca la robustezza di un impianto e il richiamo di un conduttore, con una galleria di ospiti che si rinnova giorno per giorno, alternando facce e storie, comunque sempre celebri. Il tutto giorno dopo giorno maniacalmente perfezionato, fino a creare formidabili macchine di intrattenimento. Infine l'ultima risposta.

Perché questa formula non s'applica da noi? Perché non abbiamo professionisti all'altezza del compito. Qui si rischia in proprio, a nome proprio. Se va male, un nome è bruciato. L'ansia di at-

tenzione, il timore di dover mantenere un profilo sempre alto confrontandosi con ospiti d'ogni genere ed estrazione. La difficoltà nello strutturare contenitori coerenti e gradevoli. In una parola: l'incapacità di servire lo specifico televisivo in quella che è la sua sintesi più affascinante, fatta com'è di idee, parole, suonerie, sorrisi. Ricordate «Barracuda» di Daniele Luttazzi? Ricalcava in modo quasi maniacale schema, struttura, tempi e modi del «David Letterman Show». Con una differenza: per sostenere lo specifico comico del suo conduttore, lo spettacolo in realtà era una «messinscena» di talk show, una sardonica parodia. Si giocava al talk show. Ma intanto, tra un lamento di crisi e l'altro, questo genere di televisione in Italia continua a non nascere. Altrove rinvigorisce l'ascolto. Vogliamo provarci seriamente anche noi? C'è qualche uomo di tv pronto a rischiare? Servono parole ben dette. Intelligenti, gestite. Degnamente confezionate.

STATI UNITI

David Letterman & Compagni

Se il discorso sui talk show americani vi ha incuriosito, passate a verificare di persona la valenza del prodotto. Come? Montando un'antenna satellitare sul vostro televisore. A quel punto vi potrete godere da casa alcuni dei talk show americani più amati e famosi. A cominciare dalla madre di tutti i talk show, quello di David Letterman, che una lungimirante gestione di RaiSat manda in onda tutti i giorni con un ritardo di sole 24 ore rispetto alla programmazione «live» d'oltreroceano.

Ciò che vedrete è l'università di settore: uno show di 50 minuti con due ospiti, cui sovente si aggiunge una partecipazione musicale o lo stand up di un comico. Il tutto condito da rubriche comiche esilaranti, dalla celebre Top Ten a soggetto variabile e col commento musicale di un'orchestra favolosa. Ma non basta: lar ete Nbc satellitare trasmette due volte la settimana, il sabato e la domenica, lo show di Jay Leno, un conduttore altrettanto bravo di Letterman e i monologhi e nell'intrattenimento, ma versato a una conduzione più «popolare» e ridanciana.

Infine Larry King: il re del talk show impegnato lo troverete puntualmente seduto al suo tavolo coi suoi ospiti prestigiosi, in almeno due repliche settimanali su Cnn, la rete che l'ha reso celebre nel mondo. Per concludere degli auguri: a David Letterman, reduce da un delicato intervento cardiaco. L'ha fatto dopo aver dato l'arrieverci al pubblico direttamente dalla scrivania da cui conduce il suo show. Ora bisognerà attendere due mesi per rivederlo (nel frattempo vengono programmate repliche). E pensare che Letterman aveva appena ottenuto uno straordinario successo personale, convincendo la first lady Hillary Clinton a partecipare al suo show. Lei all'inizio sera mostrata recalcitrante, ma una volta seduta nel salotto di Letterman ha amministrato alla nazione venti minuti di grande tv. Sul crinale tra realtà e fantasia, tra verità e spettacolo. Tra pensiero e divertimento. Dove si colloca un talk show che si rispetti.

St. P.



centro autorizzato
TELE + D +
LIBERA IL TUO TEMPO LIBERTÀ DIGITALE

TopClass  **MOTOROLA**

EUR ELETTRICA

L'ELETTRONICA
HA UN NOME SOLO.

è



A GRANDE RICHIESTA OFFERTA VALIDA SOLO PER OGGI

ERICSSON T28s

- GSM Dual band 900/1800 e Extended GSM
- Nuova interfaccia scorrevole
- Ampio display grafico
- Chiamata e risposta vocale
- Flip attivo
- Avviso di chiamata a vibrazione
- Giochi
- Batteria al polimero di Litio>
- Tempo di conversazione fino ad 1 ora e 30 min.
- Stand-by fino a 70 ore
- Carica batterie da viaggio CTR-10>
- Disponibile nei colori Blue, Beige e Gray



a sole L. 999.000

iva inclusa

Dove, se non nei punti vendita
EUR  ELETTRICA !!

A BOLOGNA
in via Matteotti, 3/a
tel. 051.254.592 r.a.
ERICSSON
Service Point

e in via Ranzani, 13/2
tel. 051.743.422 r.a.;

A CASALECCHIO DI RENO
in Galleria Ranzani
tel. 051.6130.472 r.a.;

A IMOLA
in via Pisacane, 71
tel. 0542.222.37 r.a.
in via Pisacane, 69 F
tel. 0542.35.556
Centro installazione

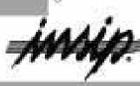

Distributore Autorizzato
TELEPASS

Numero Verde
167 - 269.269

EUROSERVIZI
MULETTO SOSTITUTIVO
GRATUITO
«Mai più senza
telefono!»
(secondo disponibilità)

INFO
Info@eur-elettrica.it
RATEIZZAZIONI


La consegna è gratuita solo per i clienti della rete fissa. Offerta valida fino al 31/01/2000. Per maggiori informazioni e condizioni di vendita, visitate il sito www.eur-elettrica.it. La consegna è gratuita solo per i clienti della rete fissa. Per maggiori informazioni, visitate il sito www.eur-elettrica.it.

 TELECOM

Stream
La Teleindipendenza.

CENTRO 

L'ex Beatles John Lennon e la sua compagna Yoko Ono



Entro il 2000, Mark Chapman potrebbe uscire di prigione. Non è il normale rilascio di un detenuto per buona condotta: è una notizia inquietante, che farà scendere brividi sulla schiena di tutti i fans dei Beatles. Perché Mark Chapman è l'uomo che nel 1980 assassinò John Lennon, sparandogli all'uscita del Dakota Building di New York, dove il musicista abitava. Quest'uomo, che ha ucciso uno dei suoi più grandi poeti, era stato condannato all'ergastolo (chiesta scontando nella prigione di Attica, presso New York). Ma

entro l'anno potrebbe presentare formale domanda di scarcerazione, e gli avvocati dicono che ha buone chances di farcela se gli psichiatri lo daranno per guarito dalle manie omicide del passato

Il killer di Lennon esce nel 2000?

Chapman potrebbe ottenere la libertà. Yoko Ono: «Ho paura»

(varrà la pena di ricordare che Chapman sostenne di aver ucciso Lennon perché «delle voci glie» avevano ordinato).

Yoko Ono oggi ha 67 anni e vive ancora in quello stesso Dakota Building, che è tuttora meta del pellegrinaggio di tutti i Beatlesiani che capitano a New York. Ieri, commentando la notizia in un'intervista concessa all'edizione londinese del quotidiano londinese «The Independent», ha ammesso di avere paura: per sé, e per i due figli di John (uno, Julian, nato dalla prima moglie Cynthia; il secondo, Sean, è figlio di Yoko). Nell'inter-

vista, Yoko afferma tra l'altro che «a differenza degli anni Sessanta, quando era più facile vivere il nostro idealismo, la storia recente ci dimostra che ora viviamo in tempi molto diversi. Sapendo che un nostro caro amico e la sua famiglia sono stati sottoposti a un violento incidente, sono chiaramente molto preoccupata per la sicurezza mia, di Julian, di Sean e di molti nostri amici». L'incidente a cui Yoko Ono si riferisce riguarda ovviamente l'aggressione subita il mese scorso da George Harrison. Effettivamente i Beatles sembrano essere sempre nel mirino dei paz-

zi, oltre che nel cuore della gente: e se l'aggressione subita da George nella sua casa in Inghilterra sembra davvero in macabra coincidenza con la possibile libertà di Chapman, chissà che non possa diventare anche un deterrente nel dibattito legale, che presumibilmente sarà aspro ed infausto.

Yoko Ono ha anche aggiunto di non aver ancora discusso con Julian e Sean dell'ipotesi liberazione di Chapman: «Quindi non ci sono state discussioni sull'argomento». La stessa Yoko non sa ancora se opporsi o no al rilascio del killer. Si è limitata a

spiegare la propria inquietudine. Quando sarà il momento, sarà interpellata come parte lesa, e non sa ancora quale linea adotterà. Si sa che i fans dei Beatles non hanno mai amato Yoko, ma forse, stavolta, sarà il caso di capirla: esprimere una posizione non è facile, e non vorremmo essere nei panni dei periti che dovranno decidere se Chapman è ancora pericoloso. L'istinto - metà forcaiole metà protettivo, nei confronti dei tre Beatles rimasti - spinge a dire: lasciatelo in cella. Ma può, l'istinto, decidere il destino di un uomo?

ALBERTO CRESPI

MILANO

Fan in delirio per l'arrivo di Mariah Carey

Delirio a Milano per Mariah Carey: diverse migliaia di giovani hanno festeggiato la popstar americana arrivata per presentare il suo «Rainbow tour», che prevede una tappa ad Assago il 17 febbraio. Da ore, in qualche caso dalla mattina, i fans avevano occupato gran parte della galleria Vittorio Emanuele. Quando Mariah, alle 15.20, è scesa in piazza Scala da un tram bianco l'entusiasmo è salito alle stelle. Quando ha cantato «Against all odds» di Phil Collins su un palchetto esterno, l'imponente servizio d'ordine ha faticato a trattenere il pubblico.

DALL'INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO Ore 18: buio oltre la porta. Un gruppetto di giornalisti si aggira attorno al palazzetto del Comune di Sanremo che si leva bianco e guarnito come la sede di un governo coloniale tra le palme di un giardino in salita. Accesso sbarrato, non una finestra illuminata. Sul retro finalmente si trova un ingresso aperto: è la sede dei vigili urbani, reparto contravvenzioni. Qui, da qualche parte, sono riunite le delegazioni di Rai e Comune che dovrebbero concludere il complesso accordo per il rinnovo della convenzione festivaliera. Una solerte vigilanza, che non ne sa assolutamente niente, argina per un po' il nervosismo dei cronisti. Il tempo passa, i telefonini squillano, le redazioni premono, ma continua a non succedere niente. Finalmente si apre una porta ed escono sorridenti il direttore generale della Rai, Pierluigi Celli, con il suo vice, Claudio Cappon, e il direttore di Raiuno, Agostino Saccà. Insieme a loro il sindaco di Sanremo, Giovenale Bottini, e il mitico assessore al turismo e spettacolo, Antonio Bissolotti.

Celli dice: «Parlano loro». Loro nicchiano.

Alla fine parla Cappon, come capo delegazione Rai. E comunica: «Abbiamo raggiunto una intesa sostanziale. Rimane da fare ancora un lavoro tecnico abbastanza lungo. Trattandosi di un accordo che rappresenta per la Rai un grosso investimento, vogliamo affrontarlo in un'ottica di sviluppo e dentro una prospettiva strategica». E il sindaco Bottini aggiunge: «Avevamo visto, siamo usciti sorridenti perché si tratta di un accordo soddisfacente. Come dicono gli ebrei (sic!) si tratta di un buon affare, concluso con un nuovo spirito. Noi non diciamo alla Rai: ti affidiamo il festival, ma vogliamo lavorare insieme a un progetto complesso, un progetto industriale». Bissolotti completa: «Non abbiamo ancora formalizzato niente. Ci vuole il voto del Consiglio comunale.

Sulle linee guida abbiamo trovato l'accordo di cui specificeremo i dettagli. C'è stato qualche attrito, giustificato per l'importanza della trattativa, con un irrigidimento di una decina di giorni fa, ma poi c'è stato un riavvicinamento reciproco».

Insomma, dietro questa diplomazia da congresso di Vienna, non c'è la spartizione del mondo, ma quasi. Si tratta nien-

AFFARI E CANZONI

Lunga attesa davanti alla «sala parto» Poi l'annuncio ma i termini dell'intesa non vengono chiariti

temo che della assegnazione del Festival italiano della canzone e la trattativa è avvenuta alla scadenza naturale del contratto precedente (il 2000) tra due soggetti che, guarda caso, sono entrambi alla scadenza del loro mandato. Per quanto riguarda la Rai ci sarà, probabilmente, una conferma dall'attuale consiglio di amministrazione. Per quanto riguarda il consiglio comunale, il sindaco Bottini ha detto con orgogliosa sicurezza: «Il prossimo sindaco penso di essere io». La dichiarazione è stata fatta in risposta a chi insinuava che ci fosse, da parte della amministrazione, tutto l'interesse a usare elettoralmente la trattativa con la Rai. Una trattativa che dura da oltre un anno e che certamente si poteva concludere prima. Anche se, dice



Qui sopra, Panariello con Nina Moric. Nella foto grande a destra, il carro allegorico premiato ieri a Sanremo tra i 50 dedicati ai grandi successi della storia del festival canoro

Fino all'ultimo minuto

Sanremo resta alla Rai accordo raggiunto alla vigilia del festival

Bissolotti: «Non alziamo la posta con le elezioni. Semmai alziamo la posta nell'interesse della città». Che è come ammettere che è tutto vero.

La giunta di Sanremo è del centro destra e questo ha avuto senz'altro il suo peso nella trattativa, con la minaccia implicita (o forse esplicita) di traghettare il festival sulla sponda Mediaset, politicamente amica. Tra le tante cose tacite, Celli ne ha detta una chiara: «Devo ragionare in termini di impresa e un'impresa deve fare i suoi interessi. Mi preoccupo che l'azienda per gli anni futuri possa continuare a fruire di un punto di forza della programmazione. Lo sforzo che sto facendo è di non assimilare la logica Rai a quella

politica. La politica ha le sue nobili ragioni, ma le nostre sono diverse».

In sostanza, dei termini dell'accordo, ai giornalisti accorsi credendo di sentire l'annuncio della firma del contratto, non è stato detto quasi niente. Qualcosa è stato lasciato interpretare. Ignota la cifra (anche se è circolata nei giorni scorsi la voce di 90 miliardi che la Rai dovrebbe dare al Comune), ignota la durata (anche se si parla di 5 anni) e ignoto il numero di manifestazioni e realizzazioni coinvolte da quello che potrebbe essere un nuovo marchio di fabbrica vero e proprio.

Insomma sono solo canzonette, quindi il senso della vita: soldi e potere.

SFILATE

Carri allegorici per 50 vecchie hit

già entrata nel clima della gara canora: ieri dodici delle canzoni, che hanno fatto la storia dei primiciquanta anni di vita della rassegna, sono state il soggetto cui sono ispirati i carri fioriti, allestiti da altrettante città della Liguria. Ha vinto quello di Seborga, la versione fiorita di 4 marzo 1943, la canzone presentata da Lucio Dalla. Alla sfilata di «Sanremo in fiore» hanno assistito 50.000 persone. Le città liguri in gara erano Villanova d'Albenga, Andora, Laigueglia, Santo Stefano al Mare, Ospedaletti, Bordighera, Ventimiglia, Taggia, Riva Ligure, Ceriale e Seborga: fuori concorso ha sfilato anche il carro allegorico di Sanremo. La giuria era composta, oltre che da am-

ministratori e personalità locali, dal compositore Franco Migliacci e da Mino Reitano. La manifestazione è stata ripresa anche dalle telecamere di Rai Uno, che hanno mandato in onda in diretta, nell'ambito della trasmissione Linea verde, i momenti clou del corteo in fiore. Gli autori dei carri con petali, corolle e foglie hanno cercato di interpretare al meglio la canzone loro affidata: in media sono stati utilizzati dai 20 ai 40 mila fiori per ogni composizione. Soddisfatti gli amministratori di Sanremo per il successo della manifestazione, favorito anche dalla splendida giornata di sole e dalla temperatura primaverile, intorno ai 20 gradi.



Panariello contro i «Bufffoni»: uno a zero

Sette milioni di spettatori per il nuovo varietà di Raiuno che torna a vecchi stili

ANTONELLA MARRONE

ROMA A poco a poco, quasi senza accorgersene, si viene risucchiati dal vortice mefistofelico di audizioni e share. Si finisce per partecipare, per crederci insomma. Così, all'annuncio che il varietà su Raiuno Torno Sabato è stato seguito da circa un milione di persone in più (7 milioni e 343 mila) rispetto a quelle che hanno seguito la trita e ritrita passerella di Bufffoni di Canale 5 (6 milioni e 888 mila), il cuore si riempie di speranza e per una volta fa piacere che ci siano questi diavolacci di share, di ascolti e via dicendo. Perché la sfida non era facile e perché Panariello non è tra i comici più noti del panorama televisivo italiano. Non stiamo parlando, evidentemente, di una clamorosa differenza: il pubblico, si sa, è mobi-

le, eppoi oltre 6 milioni di spettatori per Pippo Franco e & C. non sono uno scherzo. Inoltre dagli ambienti Mediaset si è cercato subito di sminuire il sorpasso, sostenendo che è stato un testa a testa per tutta la serata e che, in finale, il numero maggiore di audience per Panariello è dovuto al fatto che il varietà di Raiuno si è concluso 24 minuti dopo quello di Canale 5.

Ma resta il fatto che una trasmissione di punta di Canale 5, con una gang consolidata come quella del Bagaglino, ha dovuto sudare sette camicie per affrontare quella che per la Rai era una «scommessa» al buio: un

//
Via scenografie sfarzose e lustrini
Sono saltati i bulloni che legavano i varietà degli anni 90

//

Anna Oxa, Nino Bonocore). Un sabato sera all'insegna dei «vecchi tempi», quello proposto da Giorgio Panariello che, se non abbiamo capito male, voleva dare esattamente questa impressione. Un varietà dai profumi degli «studi uno», delle gatti di Walter Chiari, degli sketch di Vianello. In una serata sembra-

no essere saltati i bulloni che tenevano insieme il varietà degli anni Novanta. Via scenografie sfarzose e lustrini, lo spazio (è il teatro Verdi di Montecatini Terme dal quale la trasmissione va in diretta) torna ad essere essenziale e ampio in cui artisti e ballerini non possono che essere valorizzati. Eppoi un certo equilibrio tra le varie componenti dello spettacolo (canzoni, balletti, ospiti). Insomma, ogni cosa al suo posto: i balletti sottolineano qualche entrata, qualche battuta, hanno il loro spazio deputato (generalmente il rientro in teatro dopo l'intervallo); gli ospiti, molto graditi, certo, ma due battute per l'accoglienza e poi via, cantino, ballino o suonino, senza tanti inutili convenevoli; le show girl che fanno ognuna il suo mestiere, chi recita, chi balla e chi non fa niente ma fa lo fa gradevolmente (uni-

ca concessione al gusto imperante di avere modelli aspiranti attrici al proprio fianco); l'orchestra e il suo Maestro (Paolo Belli senza i Ladri di biciclette), giusta, non troppo invadente ma sempre pronta a sottolineare, a staccare.

Panariello, almeno in questa prima puntata (ce ne saranno altre tre sicure, più una quarta e forse un «meglio di...») è riuscito a non cadere nella brace della coazione a ripetere (dalla padella di un «pericoloso» varietà del sabato sera) con la semplice riproposizione scontata dei suoi personaggi. Anche se non possiamo non ringraziarlo per aver ricordato che in Italia, oltre ai politici e ai giornalisti, alle modelle e ai broker, ai manager e alle soubrette, ci sono signore che vanno dal parrucchiere, ragazzini gnoccoloni, ubriacchi e giovanotti da discoteca.



Serie A

RISULTATI

BOLOGNA-PARMA	1-0
FIORENTINA-REGGINA	1-0
INTER-ROMA	2-1
JUVENTUS-CAGLIARI	1-1
LAZIO-BARI	3-1
LECCE-VERONA	3-1
PERUGIA-MILAN	0-3
PIACENZA-UDINESE	0-1
VENEZIA-TORINO	2-2

PROSSIMO TURNO
(06/02/2000)

CAGLIARI-PERUGIA	5/2
LECCE-PIACENZA	
MILAN-BARI	
PARMA-INTER	
REGGINA-BOLOGNA	
ROMA-VENEZIA	
TORINO-LAZIO	
UDINESE-JUVENTUS	5/2
VERONA-FIORENTINA	20.30

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti					In casa					Fuori Casa				
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Subite	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite			
JUVENTUS	40	19	11	7	1	25	9	8	2	0	18	4	3	5	1	7	5				
LAZIO	39	19	11	6	2	36	17	8	2	0	27	9	3	4	2	9	8				
INTER	35	19	11	2	6	36	17	8	1	1	30	7	3	1	5	6	10				
ROMA	35	19	10	5	4	37	20	6	2	1	20	9	4	3	3	17	11				
MILAN	35	19	9	8	2	39	24	5	4	0	22	10	4	4	2	17	14				
PARMA	32	19	9	5	5	30	21	5	2	2	18	9	4	3	3	12	12				
UDINESE	28	19	8	4	7	31	27	4	2	4	18	17	4	2	3	13	10				
LECCE	27	19	7	6	6	22	27	6	3	1	13	6	1	3	5	9	21				
BARI	26	19	7	5	7	23	24	4	5	0	13	7	3	0	7	10	17				
BOLOGNA	26	19	7	5	7	16	18	6	3	1	9	1	1	2	6	7	17				
FIORENTINA	25	19	6	7	6	19	21	6	2	2	14	10	0	5	4	5	11				
PERUGIA	23	19	7	2	10	18	35	4	1	4	12	17	3	1	6	6	18				
TORINO	21	19	5	6	8	18	24	3	2	4	9	9	2	4	4	9	15				
REGGINA	17	19	3	8	8	18	28	2	4	3	8	13	1	4	5	10	15				
VENEZIA	16	19	4	4	11	17	30	4	3	3	11	10	0	1	8	6	20				
VERONA	16	19	4	4	11	14	30	4	2	3	9	5	0	2	8	5	25				
CAGLIARI	12	19	1	9	9	17	29	1	5	3	8	10	0	4	6	9	19				
PIACENZA	11	19	2	5	12	10	25	2	4	4	6	8	0	1	8	4	17				

PROSSIMA SCHEDINA

LECCE-PIACENZA
MILAN-BARI
PARMA-INTER
REGGINA-BOLOGNA
ROMA-VENEZIA
TORINO-LAZIO
VERONA-FIORENTINA (20.30)
C. DI SANGRO-J. STABIA
CATANZARO-CASTROVILLARI
CHIETI-FOGGIA
GUALDO-PALERMO
PADOVA-FAENZA
SPAL-REGGIANA

MARCATORI

14 RETI
Shevchenko (Milan)
12 RETI
Crespo (Parma)
11 RETI
Lucarelli (Lecce)
10 RETI
Montella (Roma)
Batistuta (Fiorentina)
Muzzi (Udinese)
9 RETI
Inzaghi F. (Juventus)
Salas (Lazio)
Bierhoff (Milan)
Vieri (Inter)
8 RETI
Kallon (Reggina)
Ferrante (Torino)
7 RETI
Delvecchio (Roma)
Maniero (Venezia)
Signori (Bologna)



DOPOPARTITA
Ancelotti: «A Udine vedremo se è solo una crisi passeggera»

Un punto in due partite: che cosa succede alla Juventus? Ancelotti non si nasconde: «Non so se è giusto parlare di allarme, ma sabato prossimo a Udine capiremo se è un malanno passeggero o qualcosa di serio. Cuore, corsa e grinta non bastano per vincere le partite, serve anche la lucidità. Il Cagliari si è difeso bene, non poteva fare altrimenti. Il gol di Sulcis? Ci sono diverse responsabilità». Ulivieri contesta l'espulsione: «Sono un peccatore, ma stavolta non ho fatto nulla per essere cacciato. Il conto delle multe salirà ancora: ho pagato 27 milioni la scorsa stagione e già 10 in questo campionato. Il pareggio è giusto, dopo i primidieci minuti disastro ci siamo ripresi. Non siamo più ultimi ed è già qualcosa. La squadra ha capito che per salvarci dobbiamo correre e soffrire».



Il giovane Sulcis, al centro, autore del pareggio cagliaritano

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

TORINO Non sappiamo se gli ultimi saranno un giorno primi, ma sappiamo che nel calcio gli ultimi possono dare una lezione ai primi. Ecco il pareggio di Juventus-Cagliari, ecco il film di una partita in cui, alla fine, la signora degli scudetti resta prima, ma ha sbriciolato il suo vantaggio sulla Lazio, mentre la squadra sarda diventa penultima. Tutto in quattordici minuti, almeno dal punto di vista del gol: apertura firmata da Inzaghi al 2' e chiusura di Sulcis al 14'. Il resto non è stato granché: Juventus alla ricerca del bis, Cagliari bravo a chiudersi e a gestire il pareggio. Poi, Ulivieri, ovvero un'altra partita e, soprattutto, un'altra espulsione. Una parola di troppo e Treossi lo ha allontanato. Renzaccio, allora, è andato in tribuna e ha continuato a dare ordini alla sua squadra, con i suoi collaboratori (il massaggiatore Randelli e il dirigente accompagnatore Fortunato) costretti a fare la staffetta panchina-parterre. Ulivieri ha festeggiato con i pugni al cielo il pareggio. Tre tifosi juventini non hanno gradito, per evitare guai sono intervenuti gli uomini del servizio di sicurezza. Solo un caso che a sbattere la porta in faccia alla Juventus al «Delle Alpi» siano state, finora,

Juve, il flash di Inzaghi non acceca il Cagliari

E Sulcis trova un pareggio che vale oro

due squadre di bassa classifica (prima del Cagliari, solo la Reggina)? Forse non è un caso: la Juve ha qualche problema quando deve sfondare difese blindate. Inzaghi non perdona, ma è leggerino. E Del Piero non è attaccato pure: ma a proposito di Pinturicchio, va detto che, pur non incantando, ha dato segnali di risveglio: il gol in Coppa Italia alla Lazio ha fatto bene al morale. Non rischiando il tritico di punteros con Kovacic (ieri in campo solo negli ultimi 29 minuti), Ancelotti deve chiedere gli straordinari al centrocampista: difendere, impostare, concludere. Ecco quel che è mancato ieri alla Juve: un centrocampista più reattivo. Zidane non era in giornata di capolavori, Conte ha balbettato sulla fascia, Zambrotta è franato in copertura (il gol del Cagliari è stato segnato dal suo avversario di corda, Sulcis), Davids e Tacchinardi hanno fatto quel che potevano. Ulivieri ha ottenuto in mezzo al campo, questo punto che ne vale tre: cinque uomini, molta corsa, molto sacrificio.

Pronti, via, 1-0: Pessotto lancia Inzaghi, errore di Zebina, il centravanti buca Scarpì in uscita. Il Cagliari nei primi dieci minuti è di burro. Del Piero, al 4', slalomeggia come ai tempi: Scarpì però non si scompone e para. Al 14', inatteso, il pareggio: cross di Mayele, difesa juventina immobile, Sulcis piazza la zuccata: Van der Sar è im-

L'Avvocato: «D'Alema? Il calcio non è il suo mestiere»

DALL'INVIATO

TORINO Luna Rossa? Luna buona: Gianni Agnelli si è presentato al «Delle Alpi» per vedere dal vivo la sua Juventus ed appare in grande forma: «Sto seguendo tutte le regate della Vuitton Cup. Luna Rossa è straordinaria. De Angelis è come San Gennaro, lo skipper italiano sta facendo miracoli». Notti velle, quelle dell'Avvocato, che aveva trascorso il Capodanno ad Auckland, in Nuova Zelanda, al seguito di Luna Rossa. Ma il pomeriggio calcistico non è destinato a dargli le stesse soddisfazioni. Agnelli parla nell'intervallo di Juventus-Cagliari, è già 1-1, non è un bel match, meglio parlare di altro. Ad esempio, dell'ormai celeberrima intervista concessa al settimanale «Rigore» in cui il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha affermato, da tifoso, che la «Roma deve mettersi in grado di vincere tre scudetti per conquistarne tre». Agnelli è fulminante: «Il calcio non è il mestiere di D'Alema».

Agnelli, che invece nel calcio vive da sempre, dà i voti di questo Juventus-Cagliari: «Del Piero mi aveva illuso mercoledì con la Lazio. Avevo rivisto gli sprazzi del campione che conosciamo, ma invece mi sto accorgendo che deve lavorare ancora. O'Neill mi sembra un buon acquisto. Inzaghi talvolta quando parla perde il senso della misura, ma in campo segna spesso». L'Avvocato affronta poi il problema stadio, ormai la Juventus sembra decisa ad abbandonare il «Delle Alpi» e a costruire un impianto proprio dalle parti di Borgaro, oltre la periferia: «Mi pare assurdo che in una città come questa la Juventus non possa avere lo stadio di proprietà. Io sono sempre stato favorevole al Comunale, è nella posizione giusta e può essere ristrutturato in poco tempo e senza spendere troppo». Un tentativo disperato per prendere il Comunale? Pochi giorni e sapremo.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
1	7	1	X
1	8	0	1X2
1	12	1	1
X	15	0	2
1	20	2	2
2	23	1	1
X	25	1	X
X	31	1	1
X		M	1
X		1	1X
1		O	X
2		M	X
X			10
			15

QUOTE

Al 13 lire: 301.442.000	al 14 lire: 741.116.000
al 12 lire: 7.227.000	al 12 lire: 2.654.100
Saranno rese note oggi	oggi 11 lire: 157.300
	al 10 lire: 19.100

La Roma spiana la strada all'Inter stile Baggio

Svarioni della difesa giallorossa e i nerazzurri ne approfittano. Palo di Totti

DARIO CECCARELLI

MILANO Ispirata da Baggio (autore del gol decisivo e dell'assist che ha permesso a Vieri di realizzare il primo), l'Inter batte la Roma raggiungendo quota 35 e soprattutto una nuova consapevolezza dei propri mezzi. La squadra di Lippi, davanti a una Roma troppo sbilanciata in avanti ma mai rassegnata alla sconfitta, ha offerto una delle sue migliori prestazioni della stagione lasciandosi alle spalle, forse definitivamente, antiche ingenuità e recenti incertezze. Fantasia sì, ma anche temperamento e nervi saldi. Baggio è stato grande, ma anche Vieri ha mostrato importanti segnali di risveglio.

Il passo falso della Juventus, aveva stimolato le ambizioni della Roma. Capello, sapendo che questo era uno snodo importante nella marcia del campionato, aveva ten-

FANTASISTI
Roby e «Pupone» danzano sulle buche

tato il tutto per tutto inserendo, a sorpresa, anche il giapponese Nakata. Una squadra, insomma, a trazione anteriore. Lippi, in risposta, ha dato via libera a Baggio al fianco di Vieri, con l'aggiunta di Moriero (a

destra), cioè un altro che s'esalta quando sente l'odore della porta. La scelta di Capello, però, non è molto felice. Subito il copione si rovescia con la Roma sbilanciata in avanti come se giocasse in casa, e con l'In-

ter più ripiegata ma pronta a colpire in contropiede. In evidenza Seedorf (malamente seguito da Tommasi) e Cautet che non lascia spazio a Nakata, imballato e poco incisivo. Baggio e Vieri sono micidiali. E proprio

Baggio, servito da Seedorf, trova il corridoio giusto per Vieri che, favorito da un intervento maldestro di Tommasi, batte Antonioli senza difficoltà (9'). Una mazzata, per la Roma. Tirata per il bavero da Capello (che rampogna come un sergente la riottosa truppa), la Roma riconquista terreno, metro dopo metro. Si vedono Delvecchio, qualche sprazzo di Montella, ma non Totti, imboscato dietro le punte senza riuscire a fare né il suggeritore né l'attaccante. Eppure, grazie anche al fatto che con Baggio l'Inter fa meno filtro, la Roma con le unghie raggiunge il pareggio. Un gol un po' casuale, favorito da una pennichella collettiva della difesa di Lippi. Il corner è di Cafù, l'inzuccata vincente di Aldair (31'). Tutto da rifare? Non per questo Baggio così ispirato. Eccolo infatti, al 42', estrarre dal suo sacco dei talenti una deliziosa perla da incorniciare. Ve la raccontiamo. Dopo un liscio di Vieri, e un tiro di

Moriero ribattuto da Antonioli, Baggio inventa una mezza rovesciata che si trasforma in una palombella maligna imprevedibile per il portiere giallorosso. Chapeau.

Si riprende, senza cambiamenti. E subito c'è materia per i moviolisti. Vieri entra come una locomotiva nell'area della Roma inseguito da Aldair. Il contatto c'è, la caduta di Vieri pure, ma per il signor Cacalbuto da Gallarate (Varese) è tutto regolare. Fate vobis. Entra Zago e si fa subito ammonire per un fallaccio su Vieri.

La Roma preme, ma l'Inter in contropiede fa male. Lippi fa uscire Moriero per Georgatos. Capello inserisce Gurenko (bielorosso) per Nakata (sempre uno dell'Est). La Roma si fa minacciosa e l'Inter scricchiola. Cafù, solo davanti a Peruzzi, perde l'attimo fuggente (27'st.). Lippi, preoccupato, vedendo Baggio al lucinico lo cambia con Recoba (uscita trionfale per il primo). Ma anche il «chino» non delude: un suo assist per Vieri è da accademia. Vieri segna ma il guardalinee aveva già alzato la bandierina. La Roma accelera. Totti si sveglia e, al 35', ha la palla buona: il suo tiro supera Peruzzi ma non il palo. E sul rimpallo libera Simic.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 31 GENNAIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 30
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CAMPIONATO

La Juve frenata dal Cagliari

ROMA La Juve inciampa nel Cagliari (1-1) e la Lazio (3-1 al Bari) torna a un punto dalla vetta. L'Inter si aggiudica il posticcio contro la Roma (2-1). Bene il Milan (3-0 a Perugia), mentre il Parma perde il derby con il Bologna. Incredibile pari a Venezia del Torino. Per la Fiorentina tre punti (1-0 con la Reggina) e contestazione



I SERVIZI
ALLE PAGINE 19, 20 e 21

IL MALE OSCURO DEL PAKISTAN

GIANDOMENICO PICCO

Il 2000 è cominciato non molto bene per il Pakistan. Prima il caso del dirottamento dell'aereo indiano in Afghanistan legato al gruppo militante pakistano Harakat ul-Mujahdeen, poi le continue esplosioni di bombe dal Kashmir a Karachi, e ancora un avvertimento del governo russo contro il Pakistan per la dichiarazione afghana di riconoscimento di un governo indipendente della Cecenia e quello del governo di Washington secondo cui il Pakistan potrebbe essere incluso nella lista di paesi che sponsorizzano il terrorismo. Infine venerdì scorso, il governatore indiano del Kashmir si appella al governo di New Delhi perché dichiari guerra al Pakistan dopo le bombe esplose a Jammu.

Negli anni Ottanta il Pakistan era un paladino della lotta anti-sovietica in Afghanistan e aveva a Washington un appoggio economico militare e politico come pochi altri paesi. L'immagine dell'India distante dagli Usa e vicina a Mosca faceva da contraltare. Nel 2000 i rapporti Usa-India sono buoni come non mai e sono destinati a divenire ancora più solidi. Invece i rapporti tra Pakistan e Usa penso non abbiano mai raggiunto livelli così bassi. Il male oscuro del Pakistan si chiama Afghanistan. A livello politico, militare, religioso e sociale, l'Afghanistan è parte della realtà pakistana. La droga dei campi afgani, il mercato nero di armi, l'esistenza dei Pashtu che sono per la maggioranza in Afghanistan, ma anche una buona parte della popolazione pakistana del Nord Ovest, la lunga associazione militare e politica tra esercito di Islamabad e ribelli anticomunisti afgani, tutto questo ed altro, sembra che abbia creato una simbiosi tra i due paesi.

Oggi Islamabad sta pagando sulla scena internazionale ma anche all'interno il prezzo di questa vicinanza forse inevitabile con Kabul. L'India vede nella crisi del Kashmir un collegamento con l'Afghanistan. Così la Russia per la Cecenia e gli Usa per il terrorismo. Il generale Musharraf ha perciò davanti a sé un compito enorme: quello cioè di cambiare la percezione - giusta o sbagliata che sia - del suo paese. Nelle ultime settimane le sue difficoltà sono aumentate e non diminuite. Il rigore e l'orgoglio di molti alti ufficiali pakistani è ben conosciuto. Un Pakistan in caduta libera non è nell'interesse di nessuno e certamente non della regione e dei suoi vicini come l'India.

Il pericolo che il paese si senta assediato e umiliato da istituzioni internazionali come l'Imf e la Banca Mondiale nonché da altri paesi precedentemente alleati, esiste. I rapporti con l'Arabia Saudita, da sempre, ma recentemente ancora più, vicina e alleata, andranno a rafforzarsi, e con essi i rapporti con la Cina anche se, l'Afghanistan ha il potenziale di creare difficoltà anche nelle relazioni tra Islamabad e Pechino. Non a caso i due grandi paesi che il generale Musharraf ha visitato da quando è al potere sono appunto Arabia Saudita e Cina. Le tentazioni di isolare il governo del generale Musharraf esistono e sono giustificabili, così come è giustificabile una reazione pakistana di usare il simbolo di nemici esterni veri o presunti per far fronte ai problemi interni. Penso che la maggioranza degli statisti sarebbe d'accordo ad aiutare il Pakistan piuttosto che isolarlo, ma solo a certe condizioni e ad un certo prezzo. Che avrà comunque a che fare con l'Afghanistan.

A PAGINA 13

A PAGINA 11

Haider fa tremare l'Europa

Il presidente austriaco richiama il leader nazionalista, un'ipoteca sul nuovo governo Prodi lancia l'allarme: una pax tra gli Stati per fermare queste spinte pericolose

ROMA Con una crisi di governo ormai diventata un affare internazionale, il presidente austriaco, Thomas Klestil, ha chiesto al controverso leader ultranazionalista e possibile nuovo primo ministro, Joerg Haider, di moderare i toni della polemica, soprattutto nei confronti del presidente francese, Jacques Chirac. Ma Haider continua ad essere sommerso di critiche: «Un bell'esempio di demagogia nauseante, un insulto a tutto un popolo»: così il ministro degli Interni belga, Antoine Duquesne, ha reagito a delle polemiche dichiarazioni sul Belgio rilasciate dal leader austriaco. E per il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, la situazione austriaca rappresenta «un elemento serio di preoccupazione».

SOLDINI

A PAGINA 3



Cohn Bendit: controproducente immischiarsi

«Il modo migliore per rafforzare Haider è demonizzarlo. Dietro la sua crescita elettorale c'è soprattutto l'immobilismo soffocante del sistema politico austriaco e l'occupazione del potere da parte di socialisti e popolari». A sostenerlo è l'ex leader del Sessantotto ed europarlamentare Verde Daniel Cohn Bendit. «L'Europa è legittimata a intervenire solo se il futuro governo austriaco dovesse mettere in discussione principi politici che su cui si fonda l'Ue».

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 3

Luzzatto: non farlo vuol dire sottovalutare i rischi

«Haider va combattuto non per le sue ambiguità verso il passato nazista ma per le scelte dell'oggi. Per la chiusura ostile verso gli immigrati, per la xenofobia che traspare in ogni suo ragionamento politico». È la convinzione del professor Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. «Opporsi e denunciare i pericoli in soli nell'ascesa al potere di Haider non significa ingerire negli affari interni dell'Austria». «L'intolleranza non si ferma agli ebrei».

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 3

Rivolta degli immigrati in Sicilia

Fuga di clandestini da Termini Imerese dopo una protesta

ROMA Fuga nella notte per ventidue immigrati clandestini ospiti del centro di prima accoglienza di Termini Imerese (Palermo). Hanno simulato un malore per attirare l'attenzione dei custodi e hanno forzato un cancello. In dodici poi sono stati rintracciati dalla polizia: «Sono arrivati qui ieri sera e ho subito pensato di scappare», ha detto uno dei clandestini tunisini.

ENZO BIANCO
«Il governo chiuderà i centri che non assicurano dignità e sicurezza»

Intanto non si placa la polemica suscitata dalle manifestazioni dei giorni scorsi. «I centri di accoglienza per gli immigrati devono garantire sicurezza e dignità. E i centri fuori da questi standard saranno chiusi immediatamente», ha ribadito il ministro dell'Interno, Enzo Bianco. «Affrontando il nodo dell'immigrazione in modo moderno consentiamo a forze nuove di arricchire il nostro Paese». Partono le prime denunce per i gruppi che hanno organizzato un corteo davanti al centro di Trapani dove sono recentemente morti cinque nordafricani.

LACCAPO

A PAGINA 2

La «Erika» trasportava scorie cancerogene?



MARSILLI STRAMBA-BADIALE

A PAGINA 9

Internet, nasce un altro colosso

Vivendi e Vodafone annunciano una mega alleanza



A PAGINA 13

PARIGI Il gruppo francese Vivendi e quello britannico Vodafone AirTouch si sono accordati per la creazione di una società comune paritaria (50% ognuno) in Internet, che svilupperà un portale multiaccessibile su tutta l'Europa. Lo hanno annunciato ieri i presidenti dei due gruppi, Jean-Marie Messier e Chris Gent. Il portale europeo dovrebbe poter disporre di almeno 70 milioni di clienti. «Il portale ha sottolineato Messier - ci permetterà di essere più forti dell'americano Yahoo!». Inoltre Vodafone, se riuscirà nella sua offensiva in corso sulla tedesca Mannesmann - secondo operatore tedesco di telefonia fissa e leader nella mobile - accetta di rivendere a Vivendi il 7,5% del capitale dell'operatore telefonico Cegetel, detenuto dai tedeschi.

DI GIOVANNI

NOI E GLI ERRORI DEL CRAXISMO

ENRICO MANCA

Due recenti scritti di Piero Sansonetti su «L'Unità» del 24 gennaio e di Giorgio Ruffolo su «la Repubblica» del 25 gennaio, costituiscono un contributo equilibrato ed intellettualmente onesto, per sviluppare una riflessione meditata sul ruolo svolto da Bettino Craxi e, più in generale, sull'esperienza craxiana.

Sansonetti scrive: il craxismo perse sul campo per gli errori politici di Craxi... riconoscere questi errori, riflettere su di essi vuol dire precisamente riabilitare Craxi e

SEGUÈ A PAGINA 6

ALL'INTERNO

ESTERI
Il Medioriente a Davos
GINZBERG A PAGINA 4

ECONOMIA
Euro, oggi a giudizio
SERGI e WITTENBERG A PAGINA 5

POLITICA
Intervista a Bertinotti
LAMPUGNANI A PAGINA 7

POLITICA
Tangentopoli, parla Leoni
SERVIZI A PAGINA 8

CRONACHE
Allarme meningite?
MASOCCO A PAGINA 10

CULTURA
Intervista Dussel
LIGUORI A PAGINA 15

SPORT
Parla il prodiere di Luna Rossa
COLANTONI A PAGINA 21

Precipita in mare Airbus kenyano

Costa d'Avorio, 180 vittime. La sciagura dopo il decollo

ABIDJAN Sciagura nella notte in Costa d'Avorio. Un Airbus 310 della Kenya Airlines si è inabissato pochi secondi dopo il decollo. A bordo si trovavano 169 passeggeri e una decina di membri dell'equipaggio. Testimoni hanno raccontato di non aver udito esplosioni e di aver visto del fumo uscire da uno dei reattori prima dell'impatto. Le ricerche sono «difficilissime», come ha dichiarato il ministro dei trasporti ivoiriano: «Nella zona dove l'aereo è precipitato c'è un buco senza fondo, profondissimo». Nella zona, peraltro, si sta avvicinando una forte perturbazione. L'Airbus era diretto a Nairobi, in Kenia, ma era prevista una sosta intermedia a Lagos, in Nigeria. Molti dei passeggeri che si trovavano a bordo erano di nazionalità nigeriana.

IL SERVIZIO

A PAGINA 10

CONTROCALCIO

LA PIAGA DELL'INTOLLERANZA

STEFANO BOLDRINI

Tre fatti diversi, un problema comune: l'antisemitismo negli stadi. Primo evento: le multe di 28 e 18 milioni comminate a Roma e Lazio (entrambe recidive) per l'esposizione di svastiche e croci celtiche allo stadio Olimpico. Il presidente romanista Sensi ha invano sostenuto la tesi, attraverso uno dei suoi avvocati, Filippo Lubrano, che «croci celtiche e svastiche non producono violenza». Tesi respinta. Sensi ha scelto allora una nuova strada per evitare di pagare altri milioni: ha rilanciato la

proposta di interrompere le partite per consentire la rimozione di svastiche, croci celtiche e porcherie simili. Un sussulto di coscienza da parte del presidente della Roma? Tutto può essere (in passato ha condannato queste manifestazioni d'inciviltà), ma il vero motivo di questo rilancio sembra piuttosto un altro: Sensi non ha voglia di continuare a pagare. Impossibile dargli torto, ma prendiamola allora per quel che è: una proposta che

SEGUÈ A PAGINA 20



Telecom Italia dà vita a Nautilus, rete a fibra ottica Diffonderà il web superveloce nel Mediterraneo

Telecom Italia ha firmato ieri un protocollo d'intesa con partner israeliani e ciprioti presenti nella società Med-1 per rendere operativo il progetto Nautilus. L'intesa prevede che Telecom Italia assuma il controllo operativo della società Med-1 (principale operatore privato nel mercato della capacità trasmissiva sottomarina del Mediterraneo orientale), passando dall'attuale 23,17% al 51%, grazie all'acquisizione del 27,83% dai partner israeliani Aurec, Clalcom, Globescom, Kama e Zoi. Il progetto Nautilus è una rete ad anello sottomarina in fibra ottica di circa 7.000 km tra Italia, Israele, Grecia, Turchia, Egitto e Cipro. Med-1 offrirà connettività internazionale per servizi internet «city to city», voce, dati e immagini ad alta velocità e servizi per provider e clienti multinazionali.



Mercoledì treni regolari in tutta la Penisola Rinviato sine die sciopero dei macchinisti del Comu

Lo sciopero di 24 ore del personale di macchina degli autotrenoferrotranvieri proclamato dal Comu per il prossimo 2 febbraio è stato differito a data da destinarsi. Lo ha reso noto lo stesso Comu, in una nota diffusa ieri sera. Venerdì scorso il ministro dei Trasporti Pierluigi Bersani aveva differito con un'ordinanza l'agitazione per evitare la concomitanza di scioperi nel settore degli autotrenoferrotranvieri. Giovedì prossimo alle 21 dovrebbe scattare lo sciopero nazionale dei ferrovieri aderenti alla confederazione autonoma dell'Orsa. Oggi sugli scioperi nel trasporto pubblico locale e la spinosa vertenza sul risanamento delle Ferrovie è stata convocata una conferenza stampa di FitF e Ultrasporti.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Internet, Vivendi sceglie Vodafone E Mannesmann resta solo a fronteggiare l'Opas del gruppo anglo-americano

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Euforia a Parigi, gelo a Düsseldorf. Il gruppo francese Vivendi annuncia un accordo con la anglo-americana Vodafone-Airtouch. Obiettivo: creazione del più grande portale Internet multi-accesso europeo, con una «dote» iniziale di oltre 70 milioni di abbonati in Europa, che arriveranno molto rapidamente, secondo le stime dei gruppi, a 100 milioni. Questo grazie alle forze messe in campo soprattutto dalla nuova struttura del gruppo francese (V.net) controllata da Canal+, di cui Vivendi detiene il 49%. Mentre il presidente francese Jean-Marie Messier ed il direttore generale britannico Chris Gent brindano alla futura joint-venture (50% ciascuno), con accenni alle magnifiche sorti e progressive del nuovo colosso informatico («diventeremo più forti dell'americano Yahoo! in tutto il mondo», esclama Messier, aggiungendo che la capitalizzazione sarà «presto superiore a 10 miliardi di euro») oltre la «linea Maginot» c'è silenzio assoluto: nessun commento dal quartier generale di Mannesmann.

Il gruppo tedesco, che si era rivolto agli (ormai ex) alleati francesi per contrastare l'Opas da 170 miliardi di dollari lanciata a novembre dagli inglesi, oggi appare più solo che mai. Parigi ha scelto il partner d'oltremare, e si appresta ad attendere la fine della scalata di Londra per raccogliermi qualche frutto, vista la «fedeltà» dimostrata ieri. Il tempo ormai stringe: tra otto giorni si chiude l'offerta sul mercato. Troppo pochi per consentire a Mannesmann accordi decisivi. Tanto che molti sono pronti a scommettere che Vodafone ce la farà.

Una volta conquistata la roccaforte tedesca, sono parecchi «giochi» che si riprono sulla scacchiera



ra delle Tlc europee. Primo tra tutti quello di Orange, il quarto operatore britannico nella telefonia mobile, con cinque milioni di abbonati. Si tratta dell'ultimo «acquisto» di Mannesmann, prima di entrare nel mirino di Vodafone. I tedeschi entrarono nel controllo di Orange in ottobre. Un mese più tardi gli inglesi (di Vodafone) «contrattaccarono» - in molti videro nel «caso Orange» l'origine dell'attacco ostile -, e oggi sono pronti a riscattare questa incursione sul loro mercato dell'operatore straniero. Ma non è affatto detto che Orange torni sotto le insegne dell'«Union Jack». Anzi, è sicuro che per motivi di Antitrust Vodafone dovrà cederla. «Nulla nel nostro accordo impedisce che Vivendi si aggiudichi Orange», dichiara

senza troppi giri di parole Messier, rivelando così l'obiettivo ultimo dell'accordo di ieri: un ingresso trionfale sul mercato britannico dei telefoni, ancora sbarrato ai francesi, i quali però detengono oltremare una buona fetta (24%) del gruppo televisivo British Sky Broadcasting (gruppo News Corp). Sui destini di Orange, però, nessuno oggi potrebbe scommettere. Il gruppo, infatti, ha attirato l'attenzione anche di France Télécom, e non si esclude che alla fine dell'Opas nata da Orange, scoppi un'altra contesa sempre su Orange.

C'è un altro «intreccio» che sarà sicuramente toccato da un'eventuale vittoria di Vodafone su Mannesmann, e che riguarda la presenza straniera sul mercato dei te-

lefonici francese. I tedeschi detengono il 15% di Cegetel, il polo di Tlc di Vivendi, che vanta un milione di abbonati alla telefonia fissa. Una volta «sconfitti», Vodafone sarebbe disposto a «restituire» a Vivendi la metà della quota detenuta dai tedeschi (7,5%). Gli inglesi resterebbero comunque forti nel gruppo francese, aggiudicandosi l'altra metà della quota Mannesmann e mantenendo il 20% che già oggi possiedono di Sfr, la società di telefonia mobile che ha già raggiunto 7 milioni e 200 mila abbonamenti. Insomma, se con Orange si apre un varco ai francesi sul mercato inglese, conquistando Mannesmann gli inglesi entrano in gran forza sul mercato continentale (non solo tedesco) dei telefoni.

IL PERDENTE

L'impero minacciato di Düsseldorf dai tubi in acciaio ai cellulari

ROMA Se Vodafone dovesse davvero vincere la sua guerra su Mannesmann, anche lo scenario italiano delle Tlc ne uscirebbe molto modificato. Il gruppo tedesco, infatti, detiene attualmente il 100% di Infostrada, secondo operatore nazionale di telefonia fissa dopo Telecom, ed oltre il 52% di Omnitel. Nella compagine azionaria

del gruppo di telefonia mobile, in realtà, compaiono già anche gli inglesi, con circa il 22%. Così, se questi ultimi dovessero conquistare anche la quota tedesca, supererebbero nel gruppo il 70%.

Vodafone non sarebbe comunque l'unico operatore britannico sbarcato nella Penisola. Anche British Telecom, con il Consorzio blu (il quarto gestore guidato da Autostrade), è già salita sul ring del mercato italiano, in cui a quanto pare i tedeschi sembrano contrari in favore dell'asse franco-britannico. Anche in Wind, ad esempio, Deutsche Telekom è sulla strada dell'uscita, dopo lo «strappo» consumato durante l'Opas Olivetti su Telecom. Se davvero i tedeschi usciranno (come spera Tatò), resteranno comunque i francesi di France Télécom.

I «possedimenti» italiani non sono che una piccola parte di un grande impero con capitale Düsseldorf. Mannesmann ha alle spalle una lunga storia, che solo di recente

ha subito una radicale metamorfosi. Come Vivendi, d'altronde, che iniziò 144 anni fa con i servizi idrici, per passare poi presto al trattamento dei rifiuti, al mercato dell'energia, ai servizi di trasporto. Insomma, una multi-utility che nell'ultimo decennio si è «specializzata» in comunicazione, con telefoni, televisioni e case editrici (Havas).

Per i tedeschi, invece, all'inizio (nel 1890) c'erano solo tubi, in ghisa, ferro e acciaio. Un secolo dopo (1992) comincia la trasformazione in gruppo di telecomunicazioni. Soltanto un anno dopo più dell'80% dei profitti vengono realizzati nel nuovo settore, che all'epoca non rappresenta che un terzo del fatturato totale del gruppo. Gli anni '90 sono stati un record continuo: dal '92 Mannesmann è il numero uno nella telefonia mobile tedesca con la D2, ed il numero due nella fissa con Arcor. Poi, l'«avventura» italiana con la Olivetti e quella francese nella Cégétel, oltre all'acquisto dell'austriaca Tele.ring, ed il passo «fatale» verso la britannica Orange. Il settore delle telecomunicazioni è tanto avanzato, che il gruppo annuncia settembre di voler creare due divisioni separate: tubi e costruzioni di macchine da una parte, cellulari e telefoni dall'altra. Mannesmann prevede anche la quotazione separata dei due «rami» sui mercati europei.

Tutto questo fino a settembre. Poi arriva l'Opas di Vodafone, colosso anglo-americano. L'annuncio di scalata non ferma certo Düsseldorf. Anzi, tutt'altro. Inizia un lungo negoziato (ancora aperto) con l'americana Aol, per la creazione di una società comune di servizi su Internet. E sempre a Internet è dedicato l'altro progetto, questa volta con Deutsche Bank, per la creazione di una «banca paneuropea di commercio».



In alto Jean-Marie Messier e Chris Gent

me spera Tatò), resteranno comunque i francesi di France Télécom.

I «possedimenti» italiani non sono che una piccola parte di un grande impero con capitale Düsseldorf. Mannesmann ha alle spalle una lunga storia, che solo di recente

IL PUNTO

CALLIERI E LA POLITICA DELLA TORRETTA DI VIA DELL'ASTRONOMIA

BRUNO UGLINI

ROMA C'è, nell'austera Confindustria, qualcuno che rimpiange forse «la politica della torretta». L'espressione polemica era stata usata per la prima volta, alla fine degli anni sessanta, dal brillante presidente dei giovani imprenditori Piero Pozzoli. Quale era il significato recondito di quella definizione? L'Associazione aveva sede, a quell'epoca, in un palazzo di Piazza Venezia, a Roma. L'edificio era munito, appunto, di una «torretta». Qui, in un saloncino, si riunivano, quando era il caso, i pochi maggiorenti della Confindustria e sceglievano, in nome di tutti, il nuovo presidente. Un potere oligarchico contro il quale scagliava frecce polemiche, appunto, Piero Pozzoli, sempre in possesso di un linguaggio colorito e immaginifico. Ora le cose sono cambiate di molto ma, sentendo certi commenti - ultimo quello, amareggiato, di Cesare Romiti - par di

notare una specie di rimpianto per le scelte compiute nelle segrete stanze del passato, tra pochi affezionati, lontani, certo, dal clamore scomodo della stampa, senza le estenuanti consultazioni affidate oggi ai saggi Luigi Abete, Luigi Lucchini e Sergio Pininfarina. Eppure proprio a questo metodo si è giunti attraverso una lunga discussione e anche una battaglia politica tra gli imprenditori, non condotta solo dai giovani di Pozzoli. La svolta può essere fatta risalire alla nascita dello statuto Pirelli, sempre alla fine degli anni settanta. Erano i tempi dell'autunno caldo, della ripresa sindacale, della crisi del potere imprenditoriale. La Confindustria aveva bisogno di essere rinnovata, rilanciata. Il presidente di quel periodo, tra il 1970 e il 1974, fu Renato Lombardi, seguito da Gianni Agnelli. E proprio l'elezione del padrone della grande casa auto-

mobilitica, può in qualche modo riportarci ai giorni nostri. Perché anche allora - in modo assai più marcato rispetto ad oggi -, l'Associazione mostrava serie divisioni al proprio interno. Tanto che una prima votazione aveva contrapposto ad un uomo di grande autorevolezza come Bruno Visentini un oscuro funzionario, tal Cianci. E alla fine si era ricorsi al prestigioso Gianni Agnelli. Una presidenza durata un paio d'anni, seguita dalla elezione di Guido Carli. Qualcuno, proprio prendendo spunto da quella fase contrastata, ha provato ad ipotizzare - dopo il fallimento di altri tentativi - un ennesimo passo dell'Avvocato nei confronti di Tronchetti Provera: «Ora devi essere tu a compiere un sacrificio, come feci io quella volta. Fallo per l'unità della Confindustria, magari solo per un anno. Poi vedremo». E poi che cosa potrebbe succedere? Il nostro

immaginario interlocutore indica il possibile nuovo Carli, quello che subentrò ad Agnelli, nell'attuale governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Fantapolitica? Come quella, forse, di chi, al contrario, ipotizza un Agnelli, in questo caso Umberto, assai sensibile alle diversificazioni produttive della Fiat, intento, invece, ad un passo indietro rispetto all'appoggio alla candidatura Callieri e ad uno scambio interessato: «Il Corriere ritorna a noi e noi pensiamo la scelta di Romiti alla presidenza». Scenari fantasiosi. La verità è che oggi la divisione interna a Confindustria appare assai meno forte di quanto era oltre vent'anni fa. Lo stesso gruppo che poteva sostenere Romiti, ramificato in Mediobanca, ha cominciato a sfaldarsi con il recente appoggio di Pietro Marzotto sempre a Callieri. I giochi, insomma, salvo colpi di scena, sembrano proprio fatti. E

così l'uomo che era riuscito a piegare i sindacati, uno tra i veri protagonisti padronali dei 35 giorni alla Fiat, nel 1980, ribattezzato col nome di un attore Usa, si avvia al successo. Anche perché, davvero, è finita l'epoca in cui la Fiat poteva eleggere a piacimento un proprio uomo alla Confindustria. Non è però nemmeno possibile ipotizzare, il contrario, cioè un'elezione nettamente ostile alle indicazioni pubbliche avanzate dal gruppo dell'auto. Non sarebbe solo uno sgarbo irricevibile. È una questione che chiama in causa gli effettivi assetti di potere interno. Nell'Associazione oggi dislocata non più a Palazzo Venezia, nella fatidica «torretta», bensì in viale dell'Astronomia, all'Eur, i dirigenti in qualche modo collegati con la Fiat sono presenti non solo a Torino, ma in quasi tutte le Associazioni territoriali, dove sorge un insediamento dell'auto. E contano.

COMUNE DI PALMA DI MONTECHIARO
Si rende noto che il 11/11/99 è stato aggiudicato l'appalto dei lavori di "Completamento fognature aree esterne ed interne al P.P.R." all'A.T.I. SILVA S.R.L. di Palermo (Impresa capo gruppo), CO.ME.SE. S.R.L. di Palermo e SCAGI S.R.L. di Palermo per l'importo netto di L. 3.802.544.283.
IL RESPONSABILE DELL'U.T.C.
Arch. L. Sferazza

Giovedì
Autonomie
In edicola con l'Unità

Mercoledì
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione
In edicola con l'Unità



◆ **Barak assente dagli incontri svizzeri ha fatto la spola fra Damasco e il Cairo dove ha visto Mubarak**

◆ **Da oggi a Mosca la Conferenza che dovrebbe lanciare Putin nell'agone della diplomazia**

Davos, offensiva di pace per il Medio Oriente

Ma i tempi di Clinton non sono quelli di Assad

DAL CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Un capo tribù arabo, racconta come ha appena reso la pagella per uno sgarbo commesso contro il suo clan quarant'anni prima. L'interlocutore lo ascolta pazientemente e con attenzione, poi lo rimprovera: «Hai agito troppo affrettatamente». La storiella che ha radici profonde nella saggezza popolare medio-orientale è stata ritirata fuori in una biografia Hafez el-Assad del britannico Patrick Seale, a illustrare la proverbiale tendenza del leader siriano a prendere tempo, attendere sulla riva del fiume che passino i cadaveri dei suoi avversari, come direbbero i cinesi. Ma la dice lunga, più in generale, sul perché i tempi della diplomazia per la pace in Medio Oriente raramente corrispondono alle attese create dalla stampa e imposte da calendari esterni, ai copioni prestabiliti, anche quando questi vengono accettati di comune accordo dalle parti in causa.

Il calendario della diplomazia è in pieno fermento. Si intrecciano freneticamente incontri, viaggi, summit programmati. Le agenzie di stampa parlano di vera e propria «offensiva» diplomatica, in corso, su più fronti, per accelerare il processo - sarebbe più esatto dire i processi interconnessi - della pace in Medio Oriente. Dovunque se ne presenta un'occasione. Ieri il leader palestinese Arafat ha incontrato in Svizzera a Davos, nei crocchi illuminati di riflettori dell'annuale Forum sull'economia mondiale, il segretario di Stato americano Madeleine Albright. A ruota di un colloquio di mezz'ora, venerdì, sempre nell'affollata località alpina, col presidente Clinton, da cui era scaturito l'annuncio di un vertice tra Arafat e il premier israeliano Barak venerdì prossimo al valico di Erez, il principale punto di passaggio tra Israele e il territorio palestinese di Gaza. In un primo momento si era ipotizzato che a Davos ci potesse essere già un incontro a tre, tra Clinton, Arafat e Barak. «Davos va benissimo. Dobbiamo costruire una pace economica, non solo diplomatica. E Davos è il posto giusto per getterne le fondamenta», ha commentato l'ex premier Shimon Peres, che era lì. Ma Barak aveva già un appuntamento, proprio ieri, al Cairo, col presidente egiziano Mubarak, giusto di ritorno da un colloquio a Damasco con l'attore al momento apparentemente più immobile - fisicamente e diplomaticamente - sul palcoscenico del grande dramma, il siriano Assad.

La signora Albright è intanto già

partita da Davos alla volta di Mosca, dove da martedì co-presiederà con il collega russo Ivanov la prima conferenza multilaterale e omnicomprensiva da tre anni a questa parte sul Medio Oriente. Ma senza Siria e Libano, che hanno preannunciato che saranno assenti dalla prima sessione, per sottolineare che non vedono che senso abbia discutere sui «massimi sistemi» degli equilibri regionali se prima non c'è qualche progresso tangibile nel negoziato tra Siria ed Israele, sempre rinviato sine die dopo le iniziali fiammate degli inizi di gennaio a Washington e a Shepherdstown in Nord Virginia.

Dei due «binari paralleli» su cui dovrebbe correre il treno della pace medio-orientale, il negoziato tra Israele e la Siria e quello tra Israele e i Palestinesi, al momento solo su quest'ultimo si segnala movimento. Ci sono lavori in corso, se non ancora un via libera. I negoziatori delle due parti hanno iniziato ad incontrarsi in una località segreta, a mezza strada tra Gerusalemme e Ramallah in Ci-

sgiordania. Dove a loro si unirà, mercoledì, il super-mediatore di Clinton, Denis Ross. Si erano dati una scadenza precisa, il 13 febbraio, per concludere un «accordo quadro» di base, che gli consenta di passare in seguito, e superare nei prossimi sette mesi, anche le più spinose questioni del futuro di Gerusalemme, del ritorno dei profughi palestinesi e della smobilitazione delle colonie ebraiche. Ma il capo della delegazione palestinese, Yasser Abed Rabbo, ha già detto che la scadenza del 13 febbraio non è più un la vè o la spacca, potrebbe slittare se «Israele da prova di serietà neinegoziati». Con uno dei principali consiglieri dell'israeliano Barak che gli faceva eco, dichiarando alla radio dell'esercito che «Non è poi così terribile se non facciamo in tempo per il 13 febbraio e si rivelasse necessario negoziare per un altro mese».

I tempi stringono per tutti. Per Barak destabilizzato dal nuovo scandalo dei finanziamenti illeciti al suo partito, quanto per Arafat alle prese con l'impazienza e il dissenso di chi

all'interno lo accusa di aver ceduto tutto e ottenuto poco, e per Assad in precaria salute. Ma non necessariamente coincidono con i tempi di Clinton che vorrebbe lasciare un marchio decisivo della propria presidenza sulla pace in Medio Oriente prima di lasciare, da qui ad un anno, la Casa Bianca, e con i tempi di Putin, che nel summit di Mosca vede un'occasione per rilanciare il ruolo di potenza internazionale della Russia e, insieme, la propria candidatura elettorale alla successione a Eltsin.

Nessuno degli scogli alla pace è ormai insormontabile. Non il Golan. Non Gerusalemme, che potrebbe essere condivisa con i palestinesi. Ephraim Sneh, sottosegretario alla Difesa che parla spesso per conto del premier Ehud Barak, ha affermato che i confini della città potrebbero essere allargati per andare incontro alle richieste dei palestinesi. «Condizione la Gerusalemme unita», ha detto Sneh, riprendendo quanto disse Teddy Kolek, che fu a lungo sindaco della città.



Il segretario di Stato americano Madeleine Albright

Libano, ucciso comandante filo-israeliano

BEIRUT L'uccisione ieri del colonnello Akel Hachem, vice comandante del filo-israeliano Esercito del Libano del Sud (Els), in un attentato rivendicato dalla guerriglia sciita libanese di «Hezbollah», ha fatto registrare un'escalation delle violenze nella regione come non avveniva da quasi un anno. Hachem, cinquant'anni, comandava il settore occidentale della cosiddetta «fascia di sicurezza» occupata da Israele nel Libano del Sud per conto dell'Els, ed era candidato alla guida della milizia filo-israeliana dopo che l'attuale comandante, generale Antoine Lahad, 71 anni, fosse andato in pensione. Prima di militare nell'Els, Hachem era stato ufficiale medico nell'esercito libanese da cui aveva disertato, per questo motivo era stato condannato a morte in contumacia dalla magistratura militare di Beirut. La morte di Hachem è stata annunciata prima da «Hezbollah» con un comunicato diffuso a Sidone, 40 chilometri a sud di Beirut, e successivamente è stata ammessa dalla radio dell'Els. L'attentato ad Hachem era stato preceduto da un attacco sferrato all'alba da «Hezbollah» contro postazioni dell'Els e da una successiva rappresaglia israeliana condotta con caccia che hanno a più riprese bombardato l'aerea a nord della «fascia». Nel solo villaggio di Kafra i velivoli con la stella di Davide hanno sganciato almeno ventisei missili e provocato il ferimento di sette civili libanesi (quattro donne, di cui una è in gravi condizioni, un bambino e due uomini).

Albright: «A Mosca si sta peggio di prima»

Critiche Usa per le mancate riforme. Soros invita l'Fmi a mollare la Russia

Nelle Repubbliche che un tempo formavano l'Unione Sovietica si vive peggio oggi che non all'epoca del regime comunista. A sostenerlo non è un inguaribile nostalgico vetero-stalinista, ma il sottosegretario di Stato americano Madeleine Albright. Parlando al Forum economico mondiale di Davos, la Albright, poco prima di partire per una visita ufficiale proprio in Russia, ha tracciato un bilancio per niente positivo della situazione economica e sociale nei paesi ex-sovietici.

Negli ultimi dieci anni, la vita per i cittadini, ha spiegato la Albright, è diventata quasi ovunque più dura. «La gente fa ormai un parallelo tra democrazia e disuguaglianza, insicurezza e disfacimento del tessuto sociale», ha sottolineato il ministro degli Esteri di Bill Clinton.

A causa della frustrazione provocata dal mancato raggiungimento dei miglioramenti in cui si era sperato, aumenta il rischio che la fiducia pubblica nel governo eletto si eroda e cresca l'appoggio ai fallimentari rimedi del passato, inclusi protezionismo e au-

toritarismo». La Albright ha comunque elogiato alcuni attuali dirigenti russi come il primo ministro Vladimir Putin, favorito numero uno nelle elezioni presidenziali previste per marzo. Secondo il ministro degli Esteri americano, Putin, che la riceverà domani a Mosca, è un riformatore.

Più o meno nello stesso momento in cui Madeleine Albright parlava a Davos, nella capitale russa il suo imminente arrivo diventava oggetto di una contestazione organizzata dai comunisti russi. Alcune centinaia di persone hanno risposto all'appello del partito comunista riunendosi davanti all'ambasciata americana e protestando contro la visita. Con striscioni e megafoni, i dimostranti hanno denunciato in particolare il presunto appoggio degli Stati Uniti «ai banditi ceceni».

Tornando a Davos, l'andamento dell'economia russa è stato al centro di un incontro del ministro delle Finanze statunitense Lawrence Summers con il vice-primo ministro e ministro del Tesoro di Mosca, Mikhail Kasjanov. Kasjanov ha esposto gli ultimi dati

di bilancio che mostrano, se non si considerano gli effetti del debito pubblico, un attivo nel mese di gennaio. «E lo scenario economico - ha aggiunto il ministro del Tesoro russo - non è poi così male». Ma - ha aggiunto - «abbiamo bisogno dell'aiuto dell'Occidente». Il miglioramento dei conti della Russia è stato confermato anche da Summers in una successiva conferenza stampa. «Sono stati fatti progressi», ha detto. Nell'incontro si è parlato anche degli aiuti del Fondo monetario internazionale. «Ne abbiamo parlato superficialmente e concordato su una cooperazione tra la Russia e le istituzioni internazionali», ha affermato Summers, che ha però sottolineato come «il Fmi richieda che per un intervento siano rispettate precise condizioni».

Il ministro del Tesoro statunitense non è stato tenero con il fenomeno della corruzione russa. «È una grossa causa di preoccupazione», ha detto, aggiungendo che la Russia non ha avuto una regolamentazione bancaria, «e se si vuole che i risparmi rimangano nel paese bisogna creare le condi-

zioni affinché questo avvenga».

Le critiche condizioni in cui si dibatte non solo l'economia ma anche la vita politica russa sono state oggetto di una spietata analisi da parte del finanziere americano George Soros, che ha addirittura esortato il Fondo monetario internazionale ad abbandonare quel paese al suo destino. «Penso sempre di più che gli sviluppi politici si muovono verso una cattiva direzione e che il Fondo monetario internazionale farebbe bene a ritirarsi», ha detto Soros riferendosi alla Russia. Il finanziere ha tenuto anche lui una conferenza stampa in margine ai lavori del Forum di Davos. «In Russia - ha aggiunto - abbiamo perduto la capacità d'influenzare il corso degli avvenimenti. Abbiamo avuto la possibilità, nell'arco di oltre dieci anni, di agire affinché la situazione si sviluppasse in senso buono, ma abbiamo fallito». Le dichiarazioni di Soros hanno coinciso con la presenza a Mosca di una delegazione del Fondo che ha l'incarico di negoziare il nuovo prestito chiesto da Mosca: quattro tranches di 640 miliardi di dollari l'una.

CECENIA

Il Patriarca Alexis «Combatteremo sino alla vittoria»

MOSCA Il patriarca ha insignito, nel corso della cerimonia, dell'ordine onorifico della Chiesa russa il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Anatoly Kvasnyn e il suo aggiunto, generale Valeri Manilov. Intanto a Grozny piccoli gruppi di guerriglieri hanno continuato anche ieri a deporre le armi a Grozny, ma la «svolta» nei combattimenti per la capitale cecena più volte annunciata dai russi tarda a materializzarsi. Al contrario, mentre gli scontri sono continuati in città per tutto il fine settimana con rinnovata intensità, in particolare attorno alla centrale piazza Minutka, il vicecomandante delle truppe di Mosca Ghennadi Troshev ha detto che «non visono segni di resa» tra i guerriglieri delle montagne e che i combattimenti continueranno quindi «per tutto il tempo necessario, un giorno, un mese o un anno».

Solo nelle ultime 24 ore, secondo il comando russo, i raid aerei in Cecenia sono stati 210. Quando i russi sono avute le prime notizie di defezioni tra i guerriglieri di Grozny, Mosca aveva parlato di «una svolta» nella situazione. Nel primo giorno, secondo il nuovo portavoce del Cremlino per le vicende del Caucaso Serghei Iastrzhembski, a deporre le armi e arrendersi erano stati in totale 95 guerriglieri. Ieri, se ne sarebbero aggiunti altri 128, ma le notizie in questo senso fornite dal ex sindaco della città Bisan Gantamirov, non hanno avuto conferma ufficiale da parte del comando russo.

A Grozny, secondo i russi, i guerriglieri ancora in armi raggiungevano la settimana scorsa le 3.000 unità. Secondo la televisione indipendente cecena, il loro numero sarebbe invece non superiore a 1.500. Divergenze di questa e anche maggiore entità sono normali tra le fonti contrapposte e i ceceni hanno adesso anche smentito le defezioni nei propri ranghi.

Preti contagiati dall'Aids negli Usa

Secondo un giornale sarebbero centinaia di religiosi uccisi dall'Hiv

KANSAS CITY Denuncia shock di un giornale americano: centinaia di preti cattolici degli Stati Uniti sarebbero morti di Aids e la causa del loro decesso sarebbe stata nascosta per evitare scandali.

Il *Kansas City Star* ha scritto che dall'esame dei certificati di morte e dalle interviste fatte ad esperti risulta che, dalla metà degli anni '80, diverse centinaia di preti sarebbero morti per malattie collegate alla sindrome di immunodeficienza acquisita. Secondo il *Kansas City Star* altre centinaia sarebbero sieropositivi. Il giornale americano scrive addirittura che il tasso di mortalità per Aids tra i preti sarebbe quattro volte superiore a quello del resto della popolazione. Un tasso, insomma, a dar credito al quotidiano, da «categoria a rischio» e, forse, proprio il desi-

derio di passare sotto silenzio il fatto che anche i preti hanno una vita sessuale potrebbe essere la causa di tanti contagi. Nella solitudine, nel silenzio, nella scarsa informazione sulle cautele da prendere per evitare la malattia potrebbe essere la spiegazione di dati così drammatici.

Il quotidiano ha riferito che i vertici della Chiesa cattolica negli Usa e in Vaticano si sono rifiutati di discutere i risultati dell'inchiesta e che da Roma sono partite delle richieste di chiarimenti ai vescovi locali.

Secondo il vescovo Raymond J. Boland, della diocesi di Kansas City, le morti per Aids dimostrano che i preti sono esseri umani. Lo *Star* ha inviato questionari anonimi a 3.000 dei 46.000 preti che vivono negli Usa e ha chiesto loro informazioni sull'Aids e su altre

questioni. Solo 801 sacerdoti hanno risposto ai questionari. Sei religiosi su 10 hanno affermato di essere a conoscenza della morte almeno di un prete per Aids e 3 su dieci hanno detto di conoscere un prete sieropositivo. Tre quarti degli intervistati hanno affermato che la chiesa deve fornire maggiori informazioni sulle questioni sensibili ai seminaristi.

Alla domanda «qual è il vostro orientamento sessuale», il 75 per cento dei preti intervistati si è detto eterosessuale, il 15 per cento omosessuale e il 5 per cento bisessuale.

Lo *Star* ha affermato che non si conosce l'esatto numero dei preti che sono morti di Aids o che sono sieropositivi. La causa di questo silenzio è duplice: spesso i religiosi vivono il dramma in solitudine o quando lo rivelano ai superiori il

«caso» viene gestito con molta cautela. Il giornale ha fatto il caso del vescovo Emerson Moore, che lasciò l'arcidiocesi di New York nel 1995 per trasferirsi in Minnesota dove morì per una malattia causata dall'Aids.

Nel suo certificato di morte, il decesso venne attribuito a «cause naturali sconosciute» e la sua occupazione venne definita «impiegato» dell'industria manifatturiera. Farley Cleghorn, un epidemiologo dell'Istituto di Virologia di Baltimora, ha affermato di aver curato una ventina di preti o di religiosi malati di Aids. «La chiesa e gli ordini religiosi devono riconoscere che c'è un problema: i preti fanno sesso e rischiano di prendere malattie che si trasmettono per vie sessuali, come l'Aids», ha detto l'epidemiologo.

NEW YORK L'occhio elettronico del Grande Fratello americano è rimasto per 72 ore al buio: la segretissima agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) ha confermato di aver avuto «un serio guasto ai computer» che la scorsa settimana le ha impedito di digerire le informazioni di intelligence provenienti dalla rete di satelliti spia. L'agenzia ha diffuso un breve comunicato dopo che la notizia del blackout era stata diffusa dalla rete tv Abc. Fonti della Abc avevano definito il guasto come «il più grave» nella storia della Nsa. I problemi sono cominciati a Fort Meade, in Maryland, lunedì notte: i computer della centrale di ascolto Nsa alle porte di Washington non sono stati in grado di elaborare milioni di comunicazioni intercettate nello spazio dalla rete di satelliti Usa. Dopo cinque giorni di febbrile lavoro dei suoi esperti, la Nsa ha precisa-

to che il guasto è stato posto sotto controllo e l'agenzia «è tornata a lavorare entro la finestra delle sue normali operazioni». Ma il direttore della Nsa Michael Hayden ha ammesso con la Abc che, per correggere il malfunzionamento, è stato necessario ricostruire il sistema quasi da cima a fondo a un costo di 1,5 milioni di dollari per i bilanci dell'agenzia. «Siamo convinti di non aver perso nessuna informazione» - ha indicato ottimisticamente la Nsa in un comunicato.

Il «Washington Post» ha indicato che i computer di Fort Meade hanno avuto un problema al software. «L'indicazione iniziale è stata che il sistema si è stressato e non ce l'ha fatta a reggere la mole quotidiana di informazioni» - ha dichiarato una fonte del quotidiano. Ma il guasto ha messo in allarme i vertici dell'agenzia: il sistema di Fort Meade è infatti

quello usato dall'intelligence Usa per seguire i movimenti dei terroristi e in particolare di Osama Bin Laden, il miliardario saudita che gli Stati Uniti sospettano al centro di una rete di mondiale di attentatori. L'ultimo incidente è il secondo in poche settimane per la Nsa: la vigilia di Capodanno i suoi centri d'ascolto erano rimasti al buio per un guasto a un satellite spia provocato dal passaggio del millennium bug. Anche in quell'occasione i vertici dell'agenzia avevano scelto la via della trasparenza ammettendo pubblicamente il malfunzionamento.

Fino a pochi anni fa, questo sarebbe stato impensabile. La National Security Agency era infatti ammantata da un velo di segretezza così fitto che i suoi dipendenti potevano essere puniti per aver ammesso il fatto che lavora-





LA SCHEDE
Quella devastante
chiazza di petrolio
sulle coste francesi

La prua
della
petroliera
Erika
mentre
affonda
In basso
il recupero
del greggio
sulle coste
francesi

■ La petroliera «Erika» cadde a picco a largo delle coste bretoni nella notte tra l'11 e il 12 dicembre. Il 1° gennaio il robot sottomarino «Abyssus» iniziò l'ispezione dei due tronconi della nave maltese. Il tentativo era quello di pompare il greggio rinchiuso nella petroliera. Tentativo che però è andato in parte fallito. Il 5 gennaio la stampa francese mette sotto accusa i controlli cui venne sottoposta, anche in Italia, Erika. Sui giornali e alla televisione, venne chiamata in causa, in particolare, la società italiana Rina (Registro italiano navale). Per questa ragione i verdi europei hanno chiesto l'introduzione di una legislazione europea «veramente efficace» per prevenire nuove maree nere. Secondo Paul Lannoye, dirigente dei verdi europei la prevenzione delle catastrofi ecologiche dovute al trasporto in mare di idrocarburi «fondamentalmente non è cambiata» rispetto al 1978, quando naufragò la Amoco Cadiz. Per i verdi europei l'Ue deve adottare una legislazione «veramente efficace». A detta di Lannoye vanno fissate nuove norme «per la sicurezza nella concezione e nella fabbricazione delle navi che trasportano materie pericolose o inquinanti» e deve essere combattuto il ricorso a bandiere di comodo.

Una marea nera di scorie cancerogene

«Carico altamente tossico» sulla petroliera Erika affondata in Bretagna

GIANNI MARSILLI

PARIGI Che cosa trasportava esattamente l'«Erika», la petroliera affondata nella notte tra l'11 e il 12 dicembre scorso al largo delle coste bretoni? I risultati di un'analisi condotta dal laboratorio privato Analytika di Cuers, nei pressi di Tolone, autorizzano i dubbi più inquietanti. Secondo il direttore, Bernard Tailliez, «Totalfina non trasportava carburante Numero 2 (petrolio greggio, ndr) ma un residuo proveniente da una doppia distillazione di petrolio greggio. Abbiamo a che fare con scorie industriali particolari, tossiche e cancerogene».

Sempre secondo Tailliez, Totalfina sarebbe stata «perfettamente al corrente» della tossicità del carico, e avrebbe violato le norme francesi ed europee che prevedono che simili residui debbano essere inceneriti nel luogo più vicino alla loro produzione. Ogni incidente nel corso del trasporto, infatti, potrebbe risultare pericoloso e inquinante. Ma il laboratorio di Cuers accusa anche Totalfina di aver voluto portare il carico in Italia, dove il costo dell'incenerimento è minore che in Francia. A queste accuse il gruppo petrolifero ha opposto una secca smentita: nulla sarebbe vero. Né che si tratti di petrolio raffinato due volte, né che il carico fosse destinato all'Italia.

Va detto infine che «Analytika» è un laboratorio privato, che si è autoincaricato delle analisi. A far testo per



l'inchiesta giudiziaria saranno le analisi commissionate all'Agenzia francese di sicurezza sanitaria, il cui responso definitivo potrebbe arrivare tra qualche giorno.

Nel frattempo le spiagge della costa e di alcune isole bretoni continuano ad essere periodicamente inzaccate dagli idrocarburi. Non si capisce se continueranno ad uscire dalle stive dell'«Erika», che giace in due tronconi

in fondo al mare, oppure se si tratti di petrolio che le ultime, importanti maree hanno prelevato da alcuni litorali per poi tornare a deporre altrove. Venerdì è sabato le autorità delle isole Belle-Ile, Houat e Houedic hanno lanciato ancora una volta l'appello ai volontari per far opera di pulizia. Il petrolio che arrivava si presentava sotto forma di blocchi rotondi e piuttosto solidi.

IL CASO

Un disastro perseguito violando tutte le leggi

PIETRO STRAMBA BADIALE

ROMA Che il petrolio, grezzo o comunque trattato, sia tossico e cancerogeno non vi sono dubbi. Nemmeno il più svergognato dei petrolieri si azzarderebbe a negarlo. E che lo sversamento in mare di migliaia di tonnellate di petrolio rappresenti un disastro ecologico e, in prospettiva, sanitario è altrettanto un dato di fatto. Ma se sono vere le affermazioni del direttore del laboratorio Analytika, Bernard Tailliez, i contorni del disastro conseguente all'affondamento, poco più di un mese e mezzo fa, della vecchia petroliera «Erika» al largo delle coste della Bretagna sono ancora più gravi. La «Erika» - è la sostanza dell'accusa di Tailliez, smentito da una circostanziata replica di Totalfina - non trasportava affatto petrolio grezzo, ma dei residui di distillazione assai più tossici che per legge andrebbero smaltiti il più vicino possibile al luogo di produzione. Se fosse vero, saremmo di fronte a un fatto doppiamente grave: sia per la violazione di norme poste a tutela della salute e dell'ambiente,

sia e soprattutto perché le conseguenze del disastro sarebbero notevolmente più pesanti.

Il processo di raffinazione del petrolio dà origine a decine di sostanze diverse, in gran parte fortemente tossiche. Tra queste spiccano gli idrocarburi policiclici aromatici, presenti in quantità elevate, anche se decrescenti da alcuni anni a questa parte, nelle benzine. Si tratta di sostanze, costituite da due o più anelli benzenici condensati, dalle spiccate proprietà oncogene, mutagene e teratogene: in altri termini, possono provocare il cancro e produrre malformazioni nei figli delle persone che vi sono esposte. Quanto più alta è la concentrazione, tanto più elevato è il rischio. Certo, sono presenti negli scarichi delle auto, nel condensato delle sigarette, perfino nel pesce affumicato e nelle carni alla griglia. E già a quelle concentrazioni sono responsabili di un certo numero di malattie e di morti. Immaginiamoci a concentrazioni tanto più elevate, come quelle di una chiazza (ed è solo la seconda fuoriuscita dalla «Erika») lunga dieci chilometri e larga 400 metri. «Cerco di prender-

lo con filosofia», ha dichiarato pochi giorni fa Thierry Desmarest, patron di Totalfina, che ha destinato 50 milioni di franchi (circa 15 miliardi di lire) per la pulizia delle coste, 200 milioni di franchi (60 miliardi di lire) per lo smaltimento dei residui, quasi 400 milioni di franchi (120 miliardi di lire) per il recupero di ciò che resta del carico dell'«Erika» e altri 50 milioni di franchi in cinque anni per la creazione d'una «Fondazione del mare». Cifre pesanti, ma forse ancora non sufficienti. E che certo fanno apparire ridicoli - davvero le cose sono andate così - i risparmi che l'azienda avrebbe contato di realizzare, secondo l'accusa di Tailliez, spedendo i residui in Italia perché nel nostro paese l'incenerimento costerebbe meno che in Francia.

Desmarest ripete di non sentirsi giuridicamente responsabile dell'accaduto trincerandosi dietro il certificato di navigabilità rilasciato dal Registro navale italiano. E su un piano strettamente formale - sempre che non siano confermate le accuse di Tailliez sulla natura del carico - ha probabilmente ragione. Ma sul piano sostanziale non si può fare a meno di chiedersi perché affidare un carico tanto pericoloso (che si trattasse di sottoprodotti di distillazione o di greggio poco importa) a una nave come la «Erika» cui si attribuisce l'appellativo in altri casi un po' abusato di «vecchia carretta» di proprietà italiana, bandiera (di comodo) maltese, equipaggio (a quanto pare inesperto) indiano. Una petroliera che, dopo 25 anni di navigazione, mostrava da tempo evidenti segni di deterioramento. Tanto da obbligare l'armatore a un fermo di sei settimane, due anni fa, per rinforzare le sovrastrutture, definite dalle autorità di controllo del porto di Rotterdam «vicine al collasso a causa della corrosione».

SEQUE DALLA PRIMA

LA PAROLA ALLA POLITICA

attingendo alla grande disponibilità di mezzi (la grazia, l'amnistia e quanto altro) a sua disposizione. Dopo Venezia si sono affacciate tutte le argomentazioni che consigliavano prudenza: nessun conflitto di poteri, nessuna indebita ingerenza, nessuna confessione dei giudici: semplicemente la constatazione che si esauriva la possibilità giudiziaria di risolvere il «caso Saffir», che la macchina della giustizia si è inceppata e che le ferite e le lacerazioni aperte nell'opinione pubblica determinano un «allarme sociale» che solo la politica nel suo significato morale più alto può disinnescare. Non è facile, oggi, procedere con coraggio, assumendosi la responsabilità di simili scelte. Ma, nella fisiologia di una democrazia consolidata, questo è essenzialmente il ruolo della politica: intervenire quando gli altri poteri hanno esaurito il loro percorso, consumando inutilmente i propri mezzi e i propri strumenti di intervento, guardando alle ragioni complessive che tengono unita una comunità nazionale.

GIOVANNI DE LUNA

Il Vaticano sui gay: «Forzature giornalistiche»

Apprezzato anche l'intervento «responsabile» di Dini sul corteo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La prima reazione vaticana rispetto al «World Pride 2000», in programma a Roma tra giugno e luglio, è stata di «preoccupazione» temendo che una grande manifestazione di gay si potesse tramutare in una «provocazione» nei confronti del Papa e dell'evento giubilare da contrapporre alla «XV Giornata mondiale della gioventù» del 15 agosto, che prevede l'arrivo a Roma di circa due milioni di giovani ddi tutto il mondo. Un appuntamento programmato fin dall'agosto 1997, quando Giovanni Paolo II si accomiatò da un milione di giovani incontrati in Francia.

Dagli umori e dalle opinioni raccolti ieri negli ambienti dei vaticani ci è sembrato di cogliere un clima più sereno, ri-

spetto alle polemiche dei giorni scorsi. E, non soltanto, perché siamo alla vigilia dell'anniversario del nuovo «Accordo» del 1984 tra l'Italia e la S. Sede, che si celebrerà l'11 febbraio per ricordare, insieme, anche il Trattato che, oltre a rimuovere ogni ragione di dissidio dopo la nascita dello Stato unitario italiano, ha dato una soluzione definitiva ai reciproci rapporti. Ma perché - ci è stato detto - le dichiarazioni del ministro degli esteri, Lamberto Dini, sono state considerate «molto responsabili». Inoltre - ci è stato fatto osservare - alcune considerazioni del Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, sono state «forzate» facendone perdere il «vero significato».

In effetti, conversando in modo informale con alcuni giornalisti, il card. Sodano, senza nascondersi «l'imbarazzo» per il raduno dei gay ed il «timore» che esso vo-

lesse essere un'azione provocatoria contro la S. Sede e l'evento giubilare, si era appellato al «buon senso» ed al significato «particolare» che ha Roma come sede vescovile del Papa. E, nell'auspicare che «si riconsiderino le cose», rivolto ai rappresentanti istituzionali dell'Italia a livello nazionale e locale, aveva, tuttavia, riconosciuto che «a Roma a volte ci sono pellegrinaggi di tutto il mondo e l'ordine pubblico ha sempre esigito che c'è uno spazio per gli uni e uno spazio per gli altri».

Ha, quindi, voluto dire che, se il raduno dei gay avrà luogo in uno spazio diverso a distanza dagli eventi giubilari programmati nel corso dell'anno, «il Papa non ordinerà, certo, alla Guardia Svizzera di intervenire», secondo una battuta arguta di un prelado della Segreteria di Stato. I «chiari-menti», comunque, saranno

possibili l'11 febbraio quando, in occasione del ricevimento nell'ambasciata d'Italia presso la S. Sede, si incontreranno il presidente del consiglio, Massimo D'Alema, e il ministro degli esteri, Lamberto Dini, con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano ed i suoi collaboratori. Perciò, nessuna protesta diplomatica. Il vero problema è di ordine pubblico, come abbiamo potuto constatare il 2 gennaio con le centomila persone in piazza S. Pietro. Lo stesso incontro del Papa con i previsti due milioni di giovani avrà luogo nello spazio di Tor Vergata, ossia lontano da Roma centro. E per la manifestazione dei gay l'amministrazione comunale è alla ricerca di uno spazio diverso e, comunque, al di fuori del centro storico. Così sarà salvo il carattere pur culturale e multireligioso della città di Roma.

Aldo Busi agli omosex

«Il Pride contro Haider»

ROMA La marcia dell'orgoglio gay «non riguarda più gli omosessuali ma in larga parte tutte quelle persone che dicono no a qualsiasi forma di discriminazione sessuale e razziale e religiosa». È il parere dello scrittore Aldo Busi sulla manifestazione in programma a Roma in estate. Per Busi, il sindaco Rutelli e il ministro Dini «non meritano un plauso speciale per le loro prese di posizione verso le pretese del Vaticano di abolire tale evento» perché si sono comportati solo con «buon senso». Rutelli è stato solo «lungimirante e al passo coi tempi»; il turismo omosessuale è il più ricco e il più generoso, il più colto e civile, del mondo». Busi è però dispiaciuto che «di fronte alla marea di miliardi che cadranno nelle casse dei romani, Rutelli abbia stanziato l'umiliante somma di 350 milioni»: «spera siano triplicati». Lo scrittore definisce «inevitabile e augurabile» che la marcia abbia «anche quel profondo senso anticlericale che altrove non ha mai avuto». Ma «i preti stiano tranquilli: i veri laici sono rari ovunque e i partecipanti italiani, non più del 10%, saranno al 100% cattolici». Busi avverte anche che non ci sarà: «Io sono già una marcia da solo e, anche se l'idea originaria di fare la marcia del Gay Pride 2000 a Roma partì proprio da me, mi rammarico di essere stato tanto miope, perché ora come ora sarebbe stato necessario farla nella Vienna di Haider. Sarà, mi auguro, per il prossimo anno».



Italiani ♦ Mauro Covacich

Lo scrittore-cronista in viaggio nel Nord-Est



La poetica dell'Unabomber di Mauro Covacich
Theoria
pagine 151
lire 15.000

ANDREA CARRARO

Il quinto libro di Mauro Covacich - dopo «Storie di pazzi e di normali» (1993), «Colpo di lama» (1995), «Mal d'autobus» (1997) e «Anomalie» (1998) - è un'opera tanto interessante quanto irrisolta, disomogenea, che raccoglie scritti giornalistici di diversa natura: reportage, inchieste, commenti (elzeviri), scritti d'occasione. La disomogeneità dell'insieme non è solo imputabile all'eterogeneità dei vari testi raccolti, ma anche e soprattutto alla loro altalenante resa qualitativa.

La sezione migliore è senz'altro quella dei reportage e delle inchieste, che fornisce un intenso e multiforme

ritratto del nostro paese e in particolare del ricco, opulento Nord Est, il quale emerge da queste pagine cariche di laceranti contraddizioni: fra mito del lavoro e incertezza degli orizzonti culturali, fra smania di modernità e assenza di radici storiche, fra sviluppo forsennato e precarietà di riferimenti etici. Anche stilisticamente, la forma-reportage appare la più congeniale all'autore triestino, considerando anche le sue prove narrative. Quanto ai commenti, ospitati in prima istanza da un quotidiano locale, essi sono spesso arguti e brillanti, e nel loro complesso paiono giustificare una destinazione diversa da quella (volatile, provvisoria) del giornale.

Qualche seria perplessità suscita invece «La poetica dell'unabomber» che

da il titolo al volume, testo che mi sembra insidiato dagli stessi rischi che gravano sulla pur valida produzione narrativa di Covacich. Come nei romanzi si registra un certo esibito, compiaciuto «cattivismo», volontaristicamente applicato a realtà sociali o esistenziali «estreme», così il testo suddetto - scritto per un convegno - nel suo intento di definire una propria personale poetica narrativa, ostenta un oltranzismo morale troppo «gridato» e troppo «programmatico». Nei reportage invece Covacich riesce ad aggirare qualunque insidia ideologica mantenendosi saldamente ancorato alla oggettività delle cose osservate. L'impressione è che giovi all'autore l'imperativo, riportato nella quarta di copertina, di «non inventare nulla»,

perentoriamente espresso dai suoi committenti: «Per una volta lascia perdere la letteratura. Scrivi solo della realtà».

Naturalmente è un modo di dire: la letteratura non si può «lasciar perdere». Uno scrittore che abdica al mandato di trovare una propria «forma letteraria» (una propria lingua) non è più tale, diventa un cronista, uno «scrivente». E tuttavia, la pressione di un simile diktat antiretorico può essere utile se si ha una vocazione realistico-oggettiva come Covacich. E infatti tanto più la sua lingua è secca, essenziale ed egli resta incollato ai fatti e ai personaggi che racconta, limitando al massimo le digressioni retoriche, quanto più il racconto acquista concretezza ed efficacia. Nei migliori di questi reportage emerge un piglio descrittivo che rimanda ai nostri migliori reporter di viaggi (Piovene, Moravia, Parise etc.).

Una volta chiuso il libro, sono parecchi gli episodi e i personaggi che re-

stano impressi nella memoria: i due anziani coniugi genovesi che si suicidano insieme gettandosi da un ponte avendo la donna appreso di avere un cancro al polmone; l'ingegnere di Catania che «si dimentica» il figlio neonato in macchina sotto il solleone di una infocata mattinata estiva condannandolo alla morte; l'anonimo assicuratore brindisino che uccide la figlia per intascare l'assicurazione; l'uomo mummificato in un condominio barese etc. Però non ci sono soltanto vicende di valenza simbolica, ma anche brani squisitamente descrittivi su luoghi o ambienti di interesse sociale e culturale (vedi i reportage su Nord Est). È pur vero che si registra qua e là qualche impudica disinvoltura espressiva: «La faglia della Legge si è stretta di colpo e loro ci sono rimasti incastrati. Legge batte desiderio uno a zero.» Ma sono casi isolati, trascurabili in una visione d'insieme.

carraroandrea@tin.it

Criticare il Novecento

FELICE PIEMONTESE

Quando cominciai a occuparmi di critica letteraria, non pochi anni fa, erano considerati con riprovazione i libri costruiti mettendo insieme un certo numero di articoli di giornale. Erano i tempi in cui la critica veniva considerata un alto esercizio intellettuale, con pretese di scientificità (che spesso la trasformavano in una specie di incomprensibile algebra). Adesso che la critica quasi non esiste più, o viene considerata pratica residuale, accade che un libro come «Novecento passato remoto» appena edito da Rizzoli e in cui Luigi Baldacci raccoglie una vasta scelta di recensioni, note, lettere e mini-saggi apparsi per la maggior parte su quotidiani e settimanali, sia salutato da qualcuno (e non si tratta di uno qualsiasi) come un'opera destinata a diventare «uno dei classici della critica sul nostro Novecento letterario» (Mengaldo). E questo nei momenti in cui viene praticamente ignorato un libro di ben diverso spessore come «Il dialogo e il conflitto» (edito da Laterza), in cui un altro studioso di valore come Romano Lupatini tenta generosamente, in saggi di grande respiro, di recuperare un fondamento teorico che dia senso all'attività critica e ne giustifichi la sopravvivenza in una società come quella attuale.

Misteri dell'universo massmediologico, di cui peraltro non sarebbe stato giusto far carico a Baldacci, che il suo lavoro di critico soprattutto «militante» lo svolge con grande dignità da più di quarant'anni, rispettato e apprezzato anche da chi sia lontano da lui per formazioni e scelte. Ecco dunque il primo libro di critica letteraria di cui il Novecento è «il secolo scorso», anche se l'ampia premessa e tutti gli articoli che lo compongono sono stati ovviamente scritti negli ultimi decenni (il primo è del '64). Poiché non è una storia ci sarà risparmiato per fortuna lo stucchevole giochino del «chi c'è e chi non c'è», anche se - come vuole l'attuale prassi giornalistica - già compaiono diagrammi e frecce per indicare, come il Mibtel, valori in discesa e merci letterarie in rivalutazione. Perché Baldacci - sta soprattutto in questo, forse il carattere «militante» del suo lavoro - non è di quelli che circondano con il proprio giudizio ogni giudizio di attenuazioni e opportunistiche distinguo.

Se di un autore pensa male, lo dice, e anche con molta cattiveria: a Quasimodo, ad esempio, «si concede al massimo di essere stato un buon traduttore»; Ortese, «quando si perde in un «manieristico balbettio» quando gioca col Sublime (lo fa spesso, soprattutto negli ultimi libri) è proprio insopportabile»; e Gadda, il grande Gadda, viene qui ridimensionato perché in lui «non c'è una visione totale del mondo, una qualche possibilità di alzarsi al di sopra della pagina» e la sua scrittura tanto celebrata «tende ad andare sottoterra, ad autoseppellirsi sotto la propria maceria».

Non è una storia, dicevo, il «Novecento» di Baldacci. Ma gli scritti qui raccolti tendono comunque, ci mancherebbe! a suggerire un'idea complessiva del secolo, tanto è vero che l'autore aveva pensato anche di chiamarlo «Antinovecento», per sottolineare ciò che lo divide dalla storiografia più accreditata.

C'è cioè questa idea centrale: che le opere fondamentali del secolo, quelle destinate a caratterizzarlo, siano state scritte, per la maggior parte, nei primi 25 o 30 anni. Da ciò deriva il proponimento di «rileggere e risistemare il Novecento secondo una prospettiva avanguardistica», anche se poi non è del tutto chiaro che cosa significhi dal momento che poi l'unica avanguardia riconosciuta come tale - quella futurista - viene drasticamente ridimensionata. Per non parlare del fatto che un autore fondamentale (tanto più se si fa riferimento ai primi trent'anni del secolo) come Michelstaedter viene appena citato, sia pure come «il più grande e originale, dopo Leopardi, dei nichilisti italiani».

E dunque, gli autori di quella remota stagione che si dovranno rivalutare - secondo Baldacci - sono il giovane Papini, soprattutto Soffici, e poi il Palazzeschi del «Codice di Perèia» (è lì che soffiava il vento avanguardistico), Borgese. E, negli anni più vicini a noi, il Moravia che oggi si tende a dimenticare, il Cassola già dimenticato, Soldati, Piovene. E soprattutto Landolfi (Delfini è invece praticamente ignorato). È la prospettiva «avanguardistica» viene del tutto trascurata, nel riferimento agli ultimi trentacinque anni del secolo, quando cioè era rivendicata e consapevole.

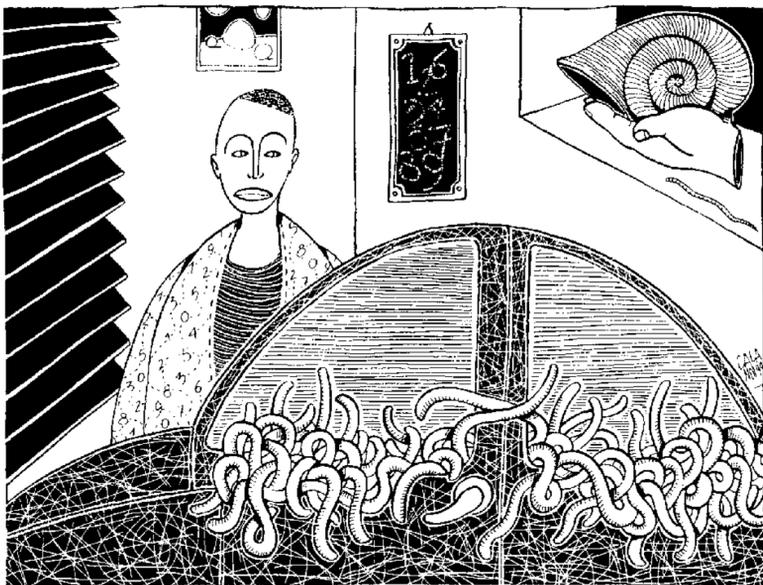
Il libro, in ogni caso, è ricco di suggestioni e di stimoli, e non si tratta di merito da poco, nei meriti oggettivi di una critica fondata solo ed esclusivamente sul gusto e sulla competenza tecnica di chi la pratica. Che è peraltro scrittore spesso eccellente, soprattutto quando riesce a condensare una formula critica in una sorta di aforisma non solo brillante. Quanto all'idea di letteratura (e della vita?) cui Baldacci fa riferimento, mi trovo a condividere almeno la proposta di una letteratura che possa «seminare sospetti, far dormire sonni meno tranquilli». E, ancor più, questa constatazione: il bene sta «nell'integrarsi il meno possibile in un mondo nel quale non ci riconosciamo, felici che esso non si riconosca in noi».

Novecento passato prossimo
di Luigi Baldacci
Rizzoli
pagine 520
lire 36.000

Nella raccolta «Cuori in Atlantide» l'autore più venduto negli Usa (e tra i più venduti nel mondo) punta su una narrazione che sconfinata dai territori dell'horror e diviene un manifesto per l'universo dei bambini che si perde fatalmente

Racconti magici ai bordi della vita L'infanzia nostalgica di Stephen King

ANTONIO CARONIA



Cuori in Atlantide di Stephen King
traduzione di Tullio Dobner
Sperling & Kupfer
pagine 558
lire 34.900

tra i suoi personaggi, le vicende dei suoi romanzi, e la storia. In questo senso King è davvero l'erede più conseguente di Lovecraft (solo che scrive molto meglio, va da sé); ma ha la stessa concezione di un «destino» dell'uomo che si realizza al di fuori delle vicende della storia, in una dimensione astratta, atemporale, magica e carica di potenzialità. C'è una stagione dell'uomo in cui la vita è ancora carica di

promesse, e di magia: è l'infanzia. Ma per diventare uomini si deve tradire l'infanzia. «Allora [quando erano bambini], avevano avuto tutto nelle loro mani: ne era più che sicuro». Così riflette Sully-John, uno dei personaggi del libro che è passato attraverso l'inferno del Vietnam. «Ma i bambini perdono tutto quello che hanno, i bambini hanno mani scivolose e buchi nelle tasche e perdono tutto». Come in tutta

la produzione di King, questa struggente nostalgia dell'infanzia, questa età in cui la realtà è ancora un'amalgama di attuale e possibile, costituisce insieme il fascino e il limite della sua scrittura. Non è un caso che, di cinque racconti concatenati in cui è strutturato il libro, più di metà sia occupato dal primo, «Uomini bassi in soprabito giallo», che narra l'uscita dall'infanzia, intorno agli undici anni, di Bobby, Ca-

rol e Sully-John in una irreale cittadina del Connecticut nel 1960: è l'episodio che fissa i temi del libro e gli avvenimenti gioiosi o traumatici che torneranno, nel ricordo dei protagonisti e negli effetti misteriosi che hanno, nelle narrazioni successive. Il secondo episodio («Cuori in Atlantide») narra gli inizi del coinvolgimento americano in Vietnam e del movimento pacifista visti da un college del Maine nel 1966. Il terzo («Willie il cieco») si svolge nel 1983, gli ultimi due («Perché siamo finiti in Vietnam» e «Scendono le celesti ombre della notte») nel 1999, e tutti e tre connettono i nuovi personaggi introdotti nel secondo ai destini dei tre ragazzi del primo episodio ormai cresciuti: Bobby, attraverso il cui sguardo il lettore vive tutto lo svolgimento di «Uomini bassi», non ricompare che alla fine; Carol è coprotagonista del secondo racconto, ma nei due successivi viene solo evocato il suo destino di militante del movimento antiguerriera e poi di terrorista; dei tre, solo John va in Vietnam e, tornato negli USA, è ossessionato dagli incubi di una specie di My Lai in sedicesimo, fino alla scena più surreale, fantasmagorica, simbolica e riuscita del libro, una pioggia di oggetti che durante un ingorgo stradale gli cadono addosso dal cielo (simbolo della pienezza materiale e della vuotezza spirituale della vita occidentale). Nel finale, tramite l'intervento di Ted Brautigan, il vecchio sciamano del primo episodio, che è il vero deus ex machina del libro, due dei protagonisti si incontrano dopo 39 anni, in un finale che strappa le lacrime anche al più incallito dei lettori.

C'è una frase, nel romanzo, che può essere assunta come epitaffio. «C'era magia nel suo racconto. Non al centro, ma lungo i bordi c'era». Non al centro, perché il centro è occupato dalla nostalgia di King per l'infanzia e dal suo sguardo disperato sull'uomo.

Intersezioni ♦ Ernesto Sabato

Arte e scrittura per mettere ordine nel caos



FRANCO RELLA

Ernesto Sabato, uno degli scrittori latino americani più cupi e inquietanti, giunto nel territorio di una tarda vecchiaia, tenta di fare i conti in «Prima della fine» (Einaudi, 2000) con se stesso, con il mondo, con i suoi lettori. Ma il territorio in cui è giunto è un territorio estremo, dove labili e minuscoli sono i messaggi che «la divinità ci offre della sua esistenza». E, d'altra parte, è davvero complicato tirare somme e dire finalmente chi si è e cosa si sia stati. La domanda «Chi sei tu?» aveva costretto S. Agostino, il primo autore di «Confessioni» ad affrontare i terribili e immensi meandri dei «palazzi della memoria». Sabato cerca di fare lo stesso e di indagare le «tensioni profonde e contraddittorie» di una vita «piena di equivoci, laconica, caotica» e pur tuttavia proiettata «in una disperata ricerca di verità» che è quella che anche ora lo anima. Allora è il racconto di un'infanzia

che è già nel segno della morte. Il suo nome, Ernesto, è quello del fratellino morto mentre egli era ancora nel ventre materno. Poi è il racconto dei rapporti intricati con il padre; di un'adolescenza solitaria popolata dalle lettere che lo hanno esaltato e formato; poi, ancora, dell'impegno politico, degli studi scientifici che avrebbero potuto aprirgli una brillante carriera. Poi dei pittori e dei poeti che lo avrebbero spinto ad abbandonare l'algida certezza delle matematiche per sprofondare nell'ambiguità dell'arte.

La seconda parte del libro è una disperata riflessione su un mondo in cui ormai domina un liberismo che è abitato «solo da lupi e da agnelli», e in cui c'è libertà per tutti e cioè «che i lupi mangino gli agnelli». Un mondo in cui, come aveva profetizzato Kafka, «l'uomo trema davanti all'impossibilità di una qualsiasi meta».

La terza parte è dedicata al dolore delle persone scomparse, mentre nell'epilogo Sabato, volontariamente, propone ai giovani, a coloro che ver-

ranno, una sorta di dovere della speranza. Ma la verità e il senso del libro non stanno in nessuna di queste parti, ma in una domanda che lo percorre interamente anche se mai chiaramente formulata. La domanda potrebbe suonare così: «La scrittura è un dovere o una colpa?». O forse il centro non è nemmeno nella domanda, ma nell'unica risposta possibile: «La scrittura è un dovere e una colpa».

Sabato scrive e dipinge. Ma anche se nelle sue tele «permane ancora una certa angoscia, un universo tenebroso, illuminato da una tenue luce», pur tuttavia la pittura è un'attività «più sana» della narrativa; perché permette di ribaltare in un istante «le nostre visioni spaventose senza la mediazione delle parole».

Perché questo timore di fronte alla parola? È vero che la letteratura gli «ha permesso di esprimere orribili e contraddittorie manifestazioni dell'anima che, in quell'oscuro territorio, ambiguo ma sempre autentico, combattono come nemici mortali», ma questo non è forse un dovere?

La nostra vera patria è l'anima. È un territorio lacerato, in cui viviamo e soffriamo. «È solo l'arte può esprimere l'angoscia e la dispersione dell'uomo, giacché a differenza di tutte le altre attività del pensiero è l'unica a captare la totalità dello spirito». Eppure Sabato implicitamente, come già Kafka esplicitamente, percepisce nella scrittura una colpa. Probabilmente perché, come egli avverte con grande nitore l'arte «è in tensione con l'immensità del caos»; e dunque non ci si può liberare dall'idea che essa, in qualche modo, scavi il sentiero attraverso cui il caos si presenta davanti a noi senza più alcun velo: come caos, appunto; come disperazione, come l'inaggrabile sito dell'esistenza umana. È dunque la riflessione sull'uomo e sul mondo, sull'uomo Sabato e il mondo, diventa la drammatica riflessione sul senso dell'arte e della scrittura che sembrano allo stesso tempo porsi, in quanto forma come nemici del male e del caos, e, nella loro terribile capacità di rappresentazione e di realizzazione, come suoi complici.

media
wueqis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile
Giuseppe Caldorola

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità
e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:
PubliKompas - 02/2424627
Stampa in fac simile
Sc. Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 3, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



◆ «La par condicio è un caso emblematico. Dove c'è intesa sui contenuti la nostra opposizione non preclude convergenze»

◆ «Ma tra noi e il governo resta il conflitto sulle politiche economiche e occupative e sulla redistribuzione della ricchezza»

◆ «A Cossutta dico che le alleanze locali non significano accordo politico: un tempo era proprio lui a sostenerlo»

L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI, segretario di Rifondazione comunista

«Il dialogo può ripartire dai fatti concreti»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il leader di Rifondazione comunista è netto: con la maggioranza è possibile il dialogo, come dimostra la convergenza su temi concreti, ma non un'alleanza politica. Fausto Bertinotti risponde così al ministro Oliviero Diliberto: noi restiamo un partito di opposizione strategica.

È vero onorevole Bertinotti, come sostiene Armando Cossutta, che lei non fa mai autocritica?

«Non amo l'autocritica: né il concetto né il termine, legati a una stagione del movimento operaio non delle più esaltanti. Naturalmente uno può anche ammettere di aver sbagliato. Poi, nella fattispecie, al di là dell'avversione alla cultura dell'autocritica, non considero un errore aver rotto con il centrosinistra, anzi è ciò che ha salvato una prospettiva».

Cossutta insiste che aver fatto l'accordo con il centrosinistra in 12 regioni su 15 significa, in sostanza, che Rifondazione ha siglato un accordo politico ampio. «Non mi piace questa polemica tra ex, per una clausola di stile me ne tengo sempre lontano. Cosa devo dire? Che Rifondazione comunista, quando eravamo tutti insieme, ha praticato la linea dell'opposizione radicale al governo centrale e della presenza in giunte e governi locali, in nome di un'idea delle autonomie e del territorio. Basta andare a rivedere gli atti del partito. Prego, leggere le citazioni di chi ora fa polemiche opposte».

Palazzo Chigi sostiene che con Rifondazione c'è solo un dialogo. E così?

«Giustissimo. Questo è un ragionamento serio: c'è la nostra opposizione radicale e c'è un parallelo momento di ricerca di dialogo che non ha nulla a che vedere con una possibile ridefinizione delle alleanze. Il conflitto che si mantiene e si sviluppa tra il governo e l'opposizione di sinistra è sulle politiche economiche, il governo del mercato del lavoro, le politiche dell'occupazione, della redistribuzione della ricchezza; e dunque è profonda la distanza tra le politiche neoliberali praticate dall'attuale governo e le politiche, almeno nekeynesiane, indicate da noi. Ferma restando questa contrapposizione di fondo, sarebbe interessante che, invece di corrompere il terreno del confronto e del dialogo facendo finta che ci sia un terreno di nuo-

ve alleanze, la si affrontasse per quello che è. Come diceva Lenin, se si può ancora citarlo: meglio meno, ma meglio».

E, stando così le cose, non è ipotizzabile nemmeno per il futuro una grandissima?

«Proprio no. Questo, del confronto tra le sinistre, è un terzo terreno distinto dagli altri due: cioè, dialogo sì e alleanza no. Questo terreno è di grandissimo e drammatico interesse perché chiama in causa la discussione su un punto in cui l'eclisse delle idee forti della politica e l'oscuramento della partecipazione alla politica del mondo intellettuale ha visto declinare gli interrogativi di fondo sulla modernizzazione, grande terreno di cemento della politica. Su questo elemento si sono andate divaricando le risposte strategiche delle due sinistre: quella dei Ds e quella di Rifondazione. Così il congresso dei Ds è stato non la coda di un ennesimo strappo dalla tradizione comunista, ma l'atto costitutivo di una nuova formazione politica. Configurazione di una nuova sinistra liberale che assume questa modernizzazione come espressione di un motore che la politica dovrebbe aiutare a dispiegarsi. E poi c'è un'altra idea: questa modernizzazione, in quanto rivoluzione capitalistica, contiene un elemento di spaventosa continuità con il ciclo precedente, determinato dalla separazione tra innovazione e progresso sociale. Per cui l'innovazione produce solo regressione sociale. Detto ciò, non è preclusa la possibilità di dialogare, anche se su basi del tutto diverse dalla vecchia politica frontista, ormai morta e sepolta».

Ma sulla legge della par condicio

Le due sinistre continuano ad avere strategie profondamente diverse: dialogo sì, alleanza no



un accordo tra voi e il centrosinistra è stato trovato.

«Perfetto, questo è un caso emblematico. Dove c'è una convergenza sui contenuti la nostra opposizione strategica non preclude una convergenza utile per il Paese».

Dunque il socialista Boselli, che aveva detto: o loro o noi con la maggioranza, non ha nulla da temere?



Giorgio La Malfa durante il congresso repubblicano

«La ragione della sua preoccupazione non sta in Rifondazione comunista, ma nella constatazione che il premier ha fatto nel dibattito sulla crisi, quando ha sostenuto in maniera inconfutabile che sulle grandi questioni programmatiche non c'è mai stato un conflitto significativo - cioè portatore di un elemento di crisi - dentro quella coalizione. Che ha fatto la guerra dei Balcani, privatizzazioni gigantesche, finanzia-

to la scuola privata, riorganizzato l'intero ciclo scolastico, compreso l'orrore del concorso senza mai avere un contratto di fondo. Mentre noi su tutte queste cose abbiamo espresso un'opinione completamente diversa».

Resta il problema del centrodestra di come fermarlo.

«Io ho due risposte alternative fra loro. Quella della fisarmonica, cioè allargare indifferentemente

a destra e sinistra il ventaglio dello schieramento per ampliare il consenso. Ed è una linea fallimentare, perché non vede che il

Il problema per il centrosinistra non sono le manovre della destra ma l'astensionismo

centro è elaborato su un terreno contiguo alla politica. È quello suggerito da Antonio Fazio che ha detto in proposito le cose più intelligenti. Vedo dunque materiali elaborativi, tentazioni nella politica, ma non ancora l'aggregarsi in un'ipotesi politica. Piuttosto una tensione verso il centro, che lavora ai fianchi dei due schieramenti, ma non ancora un'ipotesi compiuta».

Secondo lei le grandi manovre di Berlusconi e Cossiga per un grande centro hanno possibilità di

IL CONGRESSO

La Malfa, via libera dal Pri: «Confronto con entrambi i poli»

FIRENZE I tre quarti dei delegati al 41° congresso del Pri si sono espressi ieri sera favorevolmente alla mozione presentata da Giorgio La Malfa. Il segretario uscente del partito verrà così riconfermato. La mozione presentata da Luciana Sbarbati, contraria al trifoglio e al dialogo con Berlusconi, ha ottenuto invece poco più del 20 per cento dei consensi, mentre una terza mozione non ha raggiunto il tre per cento dei voti dei delegati.

Nelle ore precedenti Giorgio La Malfa aveva chiuso il dibattito al congresso del Pri chiedendo al suo partito di ritrovare una posizione autonoma dalla quale dialogare sia con il centro-sinistra, sia con Forza Italia. Il leader repubblicano ritiene che «gli attuali Poli non siano soddisfacenti» e per questo si è detto convinto dell'utilità del Trifoglio: «Insieme a Cossiga cercheremo schieramenti che rispondano ai problemi del Paese». «Aprire un dialogo con Berlusconi - ha ribadito - non vuol dire fare un accordo, e potreste il problema di Fini. Ma dobbiamo prendere atto che con la nascita del Trifoglio si è

aperta una dialettica nel centro destra tra Berlusconi e Fini. Cosa ci sta a fare Berlusconi con An se vuole fare un partito di centro?». E un partito di centro, secondo La Malfa, «forse sarebbe il più adatto a rispondere alle sfide che comporta l'ingresso nell'Euro e alla necessità di una nuova politica di sviluppo che affronti la debolezza competitiva dell'Italia». Un primo punto di contatto con Forza Italia c'è sulla legge elettorale: «Noi siamo per il proporzionale e per l'elezione diretta del presidente del Consiglio esu questo - sottolinea - Berlusconi è d'accordo con tutti i repubblicani». La Malfa ha comunque ripetuto che il Pri resta nel centro sinistra, con cui si presenterà alle regionali, e che «con i Ds il dialogo deve avvenire da posizioni di autonomia». Come detto, il congresso del Pri che si è concluso ieri sera ha visto come atto finale le votazioni sulle tre mozioni presentate, che sono iniziate solo nel tardo pomeriggio.

La prima mozione è quella di La Malfa e della segreteria del partito chiedeva appunto di aprire il dialogo con Berlusconi; la seconda è

stata presentata da Luciana Sbarbati ed era contraria al dialogo con Forza Italia; la terza, firmata da alcune consociazioni provinciali, toscane, liguri e laziali, si poneva in posizione intermedia e chiede di stabilire quali siano i contenuti che caratterizzano il Pri e di scegliere, poi, con chi stare confrontandoli coi programmi dei due schieramenti. La mozione del segretario era considerata largamente maggioritaria già prima della conta ufficiale. La Malfa, comunque, nella replica di ieri, aveva tenuto a sottolineare che se non fosse stata approvata «il partito si dovrebbe cercare un altro gruppo dirigente». «La guida la prende chi ha la maggioranza, gli altri - ha aggiunto - stanno fuori e obbediscono ai deliberati». E ad alcuni delegati che lo criticavano ha risposto: «Figuriamoci se mi preoccupa per qualche contestazione. Pensate che il congresso del 1910 non si poté concludere perché si presero a sedate...». «Se cerco di dialogare con Berlusconi - ha concluso - non lo faccio per interesse personale, ma solo per amore del partito».

IL CORSIVO

IL CACHEMIRE DEL CAVALIERE E IL FANTASMA DEL REGIME

Ha proprio ragione il Cavalier Berlusconi: in Italia c'è il regime. Provare per credere: fate lo zapping sulle reti Mediaset. Sabato sera il telecomando s'è posato su Retequattro e s'è fermato: andava in onda «Parlamento in», una trasmissione (si dice) di informazione politica. Uno si immagina, appunto, di avere qualche informazione. Macché. Più di mezz'ora di pura propaganda politica, quella dura, senza voci dissonanti, nemmeno l'esile presenza di un dubbio. Comincia il Cavaliere in persona (in cachemire blu dei momenti intimi) che parla suadente, probabilmente in un centro d'aiuto per i poveri, e promette promette scherzando pure come si fa con gli amici più sfortunati («vi porto a ballare, io ho fatto il cantante e suonato la chitarra e il piano, però ragazzi vestitevi come si deve, mettetevi in tiro»). Sublime e tenero. Subito dopo, a far da contraltare, arriva l'«uomo nero»: lo spacciatore di Botteghe Oscure. Sì, Walter Veltroni e con lui tutto il congresso di Torino. Zoom su «I care», il leader ds che parla alla tribuna, e zac una valanga di siringhe e di pastiglie. Vogliono distribuire gratis la droga, dice lo speaker allarmato. Di nuovo lo scenario del Lingotto, la gente e il palco e di nuovo zac, un braccio in primo piano e una siringa che entra nella pelle. Sdegno democratico. Ma non è finita. Altra scena, piazza Montecitorio, sventolio di bandiere di Forza Italia e zoom: zoom su un cartello che dice «D'Alema come Hitler», zoom su uno striscione contro la «Marx condicio», zoom su un povero tizio imbavagliato con un fazzoletto rosso. Uno sconosciuto deputato (di Forza Italia, naturalmente) spiega che la legge sulla par condicio è «liberticida». Allarme allarme. A questo punto il telecomando s'è rifiutato di continuare. Ha spento la tv e ci è venuto un pensierino. Sì, è vero, siamo al regime. Ha ragione, Cavalier Berlusconi: in Italia c'è uno che comanda, ha un potere immenso, decide sul bene e sul male, non consente dissensi, usa la tv come una clava. Proprio un bel regime. E meno male che quel tizio non abita a Palazzo Chigi...

Fini: sì al Polo allargato, no al pentapartito E alla Lega: la parola indipendenza deve sparire. Anche Casini insiste

ROMA Gianfranco Fini ha auspicato un «allargamento del Polo» ma non per farne un nuovo «pentapartito». Inoltre, ha invitato i suoi, parlando ieri alla Festa Tricolore d'inverno, a mobilitarsi in difesa del maggioritario e per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. «L'unità strategica del Polo è un valore - ha ribadito il leader di An - c'è la volontà comune di allargarlo, a condizione che l'obiettivo sia cambiare la società e non fare una riedizione del pentapartito, cosa che sembra tentare qualcuno». Fini, che poi ha smentito di riferirsi in particolare a Cossiga («che è stato uno dei demolitori del vecchio assetto partitocratico»), ha aggiunto che «il mastice per quelli che hanno nostalgia del pentapartito è la legge elettorale proporzionale. Con il maggioritario si dice prima con chi si è alleati e con chi si vuol governare. Col proporzionale si pensa solo a cer-

care voti». Quanto all'accordo con la Lega, la condizione è la rinuncia alla vocazione indipendentista. Provata. Una posizione che Casini riconferma: «Il problema del nome è la cartina di tornasole sulle reali volontà di Bossi, specialmente dopo le aperture di Maroni: se c'è volontà di procedere non sarà un ostacolo. In caso contrario dovremmo dedurre che siamo alle solite». Pier Ferdinando Casini fa propria la richiesta di Gianfranco Fini alla Lega Nord di modificare il nome dei propri gruppi parlamentari dove compare la dicitura «per l'indipendenza della Padania». Oggi, al vertice del Polo, il leader del Ccd farà pressing, insieme al leader di An, su Silvio Berlusconi affinché convinca Bossi a cambiare quel riferimento come condizione preliminare ad una intesa tra Polo e Lega. «Il dialogo con la Lega - osserva Casini - nel contesto di un allargamento

del Polo è funzionale a riprendere il cammino del federalismo nelle regioni del Nord. Ma la richiesta di cambiare il nome dei gruppi parlamentari non è pretestuosa, né sbagliata. Non è solo un problema di An - assicura Casini - ma anche del Ccd che fa dell'unità nazionale un valore fondante». Meno netta la posizione di Fini, invece, sugli altri referendum: «Quando sarà il momento - ha detto - dovremo guardare nel merito. Il confronto non è solo contro le sinistre, ma contro un determinato assetto di potere e noi dobbiamo schierarci sulla frontiera del rinnovamento. So che i quesiti sociali trattano una materia delicata e che è meglio fare una legge in Parlamento. Ma a difesa dei privilegi c'è la sinistra, noi non possiamo finire sotto braccio a Cofferati o a Bertinotti. Vedremo il da farsi». E l'alleanza con la Lega? «Con un aut aut si perde. Nessuno vuole dare aut aut.

C'è l'esigenza di una assoluta chiarezza, perché l'unità della patria è un principio al quale non si può mai rinunciare». «Qui è necessaria e indispensabile una assoluta chiarezza - ha aggiunto il leader di An - soprattutto per essere seguiti da quei tanti italiani del nord che la Lega non l'hanno mai votata e non la vogliono votare, e da parte di quelli di tutto il centro sud che non hanno mai avuto per loro fortuna il problema Lega».

Così Fini anticipa ciò che ribadirà nel comizio finale. «Se la Lega non è più secessionista, lo deve dimostrare non solo con le parole ma con i fatti». «I gruppi alla Camera continuano a chiamarsi Lega per l'indipendenza della Padania - ha detto - Non mi fa paura la parola Lega, esistono tante leghe... Ma è un problema l'indipendenza, perché se uno si vuole dichiarare indipendente lo fa nei confronti dell'Italia».

La sinistra, rivista.

in edicola da martedì 1° a venerdì 4 febbraio, con il manifesto* e con 5.000 lire.

In questo numero:

Marcello Cini *Elogio della diversità*

Lucio Magri *L'anno che ci attende*

Giorgio Cremaschi *Storia della sinistra sindacale.*

Dopo il rifiuto una ripresa?

Arnaldo Testi *La macchina delle primarie*

e inoltre articoli e inchieste di:

Ingrao, K.S. Karol, Monereo, Buffardi, Campetti, Mortellaro, Tesi, Rossanda, Carlini, Pugliese, Chiarante, D'Angelo, Morniroli, Marcon, Pianta

la rivista

Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 5000 lire; il manifesto 1800 lire



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Ecologia

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





Lunedì 31 gennaio 2000

16

GLI SPETTACOLI

l'Unità

Alessandra Ferri in un momento del «Romeo e Giulietta» alla Scala



MARINELLA GUATTERINI

MILANO Certi ballerini spagnoli, specie se provenienti dalla scuola e dalla compagnia di Victor Ullate, come Lucia Lacarra, Tamaro Rojo e la splendida ultima arrivata, Ruth Miro, hanno oggi il merito di saper interpretare alla perfezione, soprattutto con la giusta freschezza e credibilità, il repertorio accademico-moderno. Basterà ascoltare una recita dello scaligero *Romeo e Giulietta*, con l'ospite Angel Corella, per accertarsi di questa forse sorprendente affermazione. Corella, ex-solista di Ullate e

oggi primo ballerino all'American Ballet Theatre non ha, per la verità, l'aura e il fisico del *danseur noble* da manuale. Ma sopperisce a

queste mancanze indipendenti dalla sua professionalità e preparazione, donando al personaggio di Romeo una necessità di esistere

«Romeo e Giulietta», vizi e virtù

Bravi Ferri e Corella. Ma la versione del balletto mostra la corda

e di amare che ben si adatta ai passionali slanci e palpiti della Giulietta di Alessandra Ferri. Al momento la coppia, per quanto qua e là minata dall'incertezza degli equilibri della Ferri stessa (ma quanta espressività nelle braccia, nei teneri baci, nell'immobile o gesticolante dolore), costituisce la principale ragione per assistere a uno spettacolo di straordinario turgore visivo, ma di non eguale spessore coreografico.

Il balletto creato da Kenneth Mac Millan nel 1965 (in scena ancora con altri cast, sino al 23 febbraio) mantiene infatti qualche

motivo di interesse nei dinoccolati e audaci passi a due. Ma nelle scene corali è lento, farraginoso. Paradossalmente viene danneggiato, cioè imbrigliato, proprio nella monumentalità delle scene rinascimentali di Ezio Frigerio e nella squisita magniloquenza dei costumi di Franca Squarciapino (questi e quelli creati nel 1995, quando il balletto entrò nel repertorio della Scala) che si finisce per ammirare, come quadri e ricordi della nostra grande pittura toscana, indipendentemente dal servizio reso alla coreografia.

Un ritorno scaligero al *Romeo e Giulietta* di John Cranko (agile,

ballatissimo, drammaturgicamente inappuntabile), o meglio ancora l'acquisizione di versioni coreografiche meno didascaliche e più veloci, sarebbe ormai una scelta più che opportuna. Anche se è difficile immaginare come potrebbe essere restituita.

Oggi, la compagnia scaligera è infatti debole e sporca nelle file maschili. Ed è molto strano che si assegnino a Maurizio Villanova il delicato ruolo di Mercurio a meno che, deliberatamente, non si voglia mettere alla berlina un artista che non merita il discredito.

Se le cose funzionano meglio con il collaudato Tebaldo di Gian-

ni Ghisleni, con il Benvolio di Alessandro Grillo o il Paride di Bryan Hewinson e poi con la pittrice zingara di Sabrina Brazzo o la teatrale Lady Capuleti di Bruna Radice, spiace che all'intero Corpo di Ballo manchi il giusto occhio esterno in grado di dare ordine e pretendere disciplina.

Anche la nobile musica di Sergej Prokof'ev, diretta dall'attento David Garforth, viene maltratta dall'orchestra, specie dai fiati. Con il risultato che l'applausometro, per quanto la Scala sia gremita, conferma e con una certa riluttanza, i meriti e demeriti qui sintetizzati.

Il «Sundance» alle donne
Vincono «Girlfight» e «Dark Days»: l'altra America

ALESSANDRA VENEZIA

PARK CITY *Girlfight*, la storia di una ragazza-pugile di Brooklyn e *Dark Days*, ambientato nel mondo degli homeless di New York, due vicende umane di sopravvivenza e speranza, trionfano a Sundance. «Questo è l'anno delle donne. Ed è anche l'anno degli ex-egui». Così Janet Maslin, il critico cinematografico del *New York Times* - e uno dei cinque membri della giuria (c'era anche il regista Kevin Smith di Dogma) - ha definito il primo festival di Sundance del millennio.

Mentre infatti il Grand Jury Prize per il miglior documentario è stato consegnato a due donne, Frances Reid e Deborah Hoffmann per *Long Night's Journey Into Day*, quello per il miglior film è stato invece spartito tra il gruppo femminile di *Girlfight* - diretto da Kathryn Kusama e prodotto da Sarah Green, Martha Griffin e Maggie Renzi - e Kenneth Lonergan per *You Can Count On Me* (coprodotto comunque da una donna, Barbara De Fina, ex moglie di Martin Scorsese e produttrice dei suoi ultimi film).

Girlfight, il film acquistato da Screen Gems nei giorni scorsi per due milioni e mezzo di dollari, si è rivelato uno dei favoriti dal pubblico e ha vinto anche il premio per la migliore regia. Ambientato a Brooklyn, tra i casermoni popolari e le strade poco rassicuranti di Red Hook, racconta la storia di Diana, un'adolescente difficile che vive col fratello e un padre semialcolizzato. Poco interessata alla scuola, sola e isolata dopo la morte della madre, Diana si sente diversa e scopre la sua vera dimensione nel mondo delle palestre di boxing di Brooklyn. Nonostante l'opposizione della famiglia, delle amiche e degli stessi allenatori la ragazza definisce la sua strada.

Senza casa nelle strade di New York. A loro è dedicato «Dark Days» uno dei film vincitori del Sundance festival



Determinata a vincere e a dimostrare il suo talento, ma sempre più isolata, Diana mette a repentaglio la sua relazione con Adrian, il ragazzo di cui è innamorata, pur di realizzare il suo sogno sul ring. Il film - che verrà presentato al festival di Cannes e ha come produttore esecutivo John Sayles, che appare anche in un breve ruolo - ha una protagonista straordinaria in Michelle Rodriguez. Ventun anni, portoricana cresciuta nel New Jersey, la ragazza ha la presenza e l'intensità di un giovane Marlon Brando. Forte e sensuale, insofferente verso ogni convenzione sociale, intensa e bellissima, si è conquistata, alla sua prima prova di attrice, critici e spettatori. E nel giro di una settimana si è ritrovata tra le mani tre nuovi progetti: ora ha solo l'imbarazzo della scelta. *Dark Days*, il documentario

diretto da Marc Singer, è il vincitore di tre premi importanti: l'Audience Award, il Freedom Expression Award e quello per la miglior fotografia.

Girato nel corso di cinque anni in un tunnel sotterraneo di New York dove da due decenni vive una comunità di senzatetto, il documentario descrive vita e vicende di un gruppo di abitanti che si è ricostruito una propria casa, munita di elettricità e acqua potabile, e che vive una vita quasi normale con cani e gatti, mobili e cibi cucinati. Fino al giorno in cui la compagnia di trasporto metropolitana, Amtrak, minaccia lo sfratto. La serata traboccante di riconoscimenti - gli ex equo si sono ripetuti per il premio al miglior film latino con *Hero's Law* e *Nessuno scrive al colonello* e sono stati nominati ben nove short - è stata ripesa in di-

retta, per la prima volta integralmente, dal canale televisivo Sundance. Forse per questo si è avuta l'impressione di una coreografia curata in ogni particolare, con discorsi un po' rigidi e presentazioni ordinate che ricordavano più le serate dei Golden Globes e degli Oscar che quelle più improvvisate degli anni passati. Ma è ormai inevitabile: con un numero di sponsor che aumenta di anno in anno - e un mercato tra i più importanti d'America, anche la cerimonia finale si adegua: quest'anno la sala era elegantemente arredata con decine di metri di tende blu cobalto. E Robert Redford, impegnato nel suo ultimo film, ha inviato un laconico messaggio di augurio ai film-maker. Per confermare, ancora una volta, che la sua creatura è ormai cresciuta e indipendente.

CINEMA
Moretti ad Ancona apre un set nell'ospedale

Nanni Moretti per il suo nuovo lungometraggio *La stanza del figlio* in corso di lavorazione ad Ancona ha dato ieri inizio a un nuovo ciclo di riprese all'interno di un ospedale. Si tratta dell'ospedale regionale di Torrette di Ancona. Pare che il regista-attore abbia dato in escandescenze per le poche indiscrezioni trapelate a proposito della lavorazione. E questa almeno la terza volta che Moretti ambienta delle scene in corsia, dopo i set di *Caro diario* e *Aprile*.

Pelù: «Dei Litfiba tracce nel mio cd»

A marzo il nuovo disco dell'artista

FIRENZE Un «Toro loco» per voltare pagina e passare dai Litfiba al «med-rock», o meglio ai «vagabondaggi musicali di un artista senza radici». Piero Pelù rompe il silenzio sul suo primo progetto solista e annuncia per «fine marzo» l'uscita dell'album, il cui titolo provvisorio è appunto *Toro loco*. È l'occasione per fare il punto su passato recente, progetti, rinunce. Prima

che finalmente mi dà respiro: collaborano, come in una famiglia allargata gruppi di amici come Bandabardò e artisti del calibro di Eliades Ochoa, chitarrista cubano del 'Buena Vista Social Club'. Arricchisce *Toro loco* il brano *Bomba boomerang*, scritto con Alessandro Bergonzoni. «Lui è un giocoliere delle parole - dice Pelù - e ci siamo divertiti a immaginare la storia di una bomba anomala che torna al mittente, su un tappeto di chitarre e un ritmo di tarantella che a me pare un italexico sospeso tra Napoli e film come *Dal tramonto all'alba*».



In *Toro loco* spazio anche all'esperienza Litfiba: «Non voglio riparlare della nostra separazione, che non credo avrà voglia di condurre il festival per molti anni ancora, sia per Lucianone Pavarotti, senza poi parlare della Ines Sastre, sennò mia moglie mi caccia di casa. Avrei voluto andarci con una canzone del nuovo disco, ma non faccio in tempo. Ho ancora molto lavoro davanti». L'impegno è nella realizzazione e nel mixaggio di 13 brani, in gran parte scritti da solo, in altri casi con la collaborazione di musicisti che avevano fatto parte dei Litfiba. «Canto il med-rock - spiega Pelù - una mia via alla musica che mescola rock e influenze mediterranee: una nuova liber-

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esse collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, la raccolta, l'elaborazione, la comunicazione, la diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20123 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032 2850893
■ 20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N. W., tel. 001 202 6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 215.000 (Euro 111,3), n. 1 L. 45.000 (Euro 22,5).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I bolletti di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A. mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 620.000 (Euro 320,20) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,61) Ferialle

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,69) L. 6.680.000 (Euro 3.449,93)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,25) L. 5.345.000 (Euro 2.760,46)

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.261.000 (Euro 2.200,62) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,37)
Redazionali: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,21) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,51)
Finanz.-Legali-Concess.-Auto-Appalti: Feriali L. 915.000 (Euro 472,56) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,46)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giovani Carboni, 29 - Tel. 02/2442461

Aree di vendita

Milano: via Gioioli Condotti, 29 - Tel. 02/242461 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cuccardi, 114 - Tel. 010/540184 - 546-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25992 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barbetani, 86 - Tel. 06/4200894 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/488111 - Catania: corso Sicilia, 3745 - Tel. 095/730611 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonina, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Pubblicità locale P.M. PUBBLICITÀ P.M. MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tassolè, 56 bis - Tel. 02/700332 - Telex: 027003941
Direzione Generale e Operativa: 20123 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/701191 - Telex: 0270119795

00192 ROMA - Via Beata, 6 - Tel. 06/35781 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/4671071
40121 BOLOGNA - Via Del Borgo S. Pietro, 85a - Tel. 051/4210955 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/78498561277

Stampa in fac-simile: Sc.Be. Roma - Via Carlo Prevanti 130
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35Distribuzione: SOUP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, 800-865020 06/6992465

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 06/6992465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



le vostre Lettere

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 066996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

L'attivismo politico ai funerali di Bettino Craxi

Caro direttore, insomma, bastal È vero, non si capisce più niente. Si è voluto creare confusione e siamo arrivati a questo punto: non si sa più se ad aver ragione sono i furfanti o tutti gli altri. Separare la giustizia dalla politica, si predica. Ma si può distinguere il politico dall'uomo, se questi ha ripetutamente violato la legge e occultato il malto e se medesimo in luoghi irraggiungibili per la nostra giustizia? Se l'avesse fatto io?

Chi ha pubbliche responsabilità deve osservare il codice più di ogni altro: che sono allora queste lacrime di Stato sgorgate non per l'uomo ma per un politico che ha tradito la fede dello Stato medesimo, che è come dire noi cittadini tutti?

Dinanzi alla morte ci vuol rispetto, è vero: ma non rivolgetevi alla mia indignazione, ditelo a chi, con il buon gusto che gli è abituale, ha cercato di lucrare profitto perfino nel funerale del suo amico e sodale cogliendo a volo l'occasione per convincere Boselli a unirsi al suo Polo. Circostanza passata quasi del tutto inosservata.

Insomma, si è aggiugato a quest'episodio la turbolenza contro i rappresentanti del «nostro Stato», l'espressione (strappa lacrime) di Martelli, l'attivismo opportunista di Cossiga, la smania protagonista dei riesumandi, pare che per la morte non ci sia poi quel rispetto che si predica, a parte il dolore vero dei familiari (che avrebbe dovuto però pretendere compostezza, non assecondare). Difatto, una occasione strumentale alla politica impolitica che ormai è del tutto invisa all'elettore, un funerale perfino definito, da Del Turco, «una macchia da lavare». Opinione condivisibile, ma non nel senso inteso da quest'altro quanto meno strano personaggio.

Giuseppe Lenta
Camisano Vicentino

Ed ora apriamo le frontiere a Vittorio Emanuele

Caro direttore, spero che dopo l'esperienza del caso Craxi, cui l'on. D'Alema ha offerto i funerali di Stato, si cominci a girar pagina. Da vecchio militante ritengo che sia giunta l'ora, anzi è stata già sorpassata abbondantemente, di permettere il rientro in Italia delle due uniche persone esistenti al mondo che non possono abitare nella propria patria. Intendo parlare di Emanuele Filiberto e di Vittorio Emanuele. Perché in Italia l'odio è così investito? Tra l'altro qui non si tratta di perdonare, ma di ovviare a un'anomalia costituzionale. Spero che il presidente del Consiglio, possa risolvere una questione che altri non hanno saputo o potuto portare a compimento. Sin allora la nostra democrazia sarà anomala.

Franco Cecchini
Pesaro

Un errore Cgil lo «strappo sulla scala mobile»

Caro direttore, l'articolo di Bruno Ugolini su l'Unità, a proposito dello «strappo sulla scala mobile» del 1984, riflette una visione dei fatti unilaterale e settaria, che contrasta, oltre che con la verità, con un minimo di riflessione storica e politica circa il grave errore che allora fecero la corrente comunista della Cgil ed il Pci, ritardando di diversi anni il necessario aggiornamento della linea rivendicativa politica del sindacato e della sinistra: aggiornamento che poi sarà determinante per una efficace lotta all'inflazione e per il risanamento della finanza pubblica.

In quella occasione l'intervento legislativo non fu una scelta pregiudiziale, invasiva dell'autonomia contrattuale del sindacato, ma una necessità derivante da una chiusura conservatrice che oggettivamente risultava contraria agli interessi del Paese. In seguito a quel provvedimento, che nel breve periodo determinò un sacrificio per i lavoratori, nel giro di poco più di un anno, l'inflazione si ridusse da oltre il 15 per cento al 6 per cento, difendendo i salari reali. Quella scelta ricevette quindi un pieno riconoscimento, oltre che dal popolo italiano con l'esito del referendum dell'anno successivo, anche della realtà dei fatti economiche sociali.

Luigi Viviani
Senatore Ds
dei Cristiano sociali

Rivolte in carcere Perché torna la violenza?

In un carcere c'è stata una rivolta, alcuni detenuti si sono asserragliati in una sezione ed hanno sequestrato un agente di polizia penitenziaria. Per fortuna nessuno è stato ferito. Per ricordare un evento co-

IL DIBATTITO ■ L'ordine del giorno presentato al Congresso Ds

Droga, che fare?

LA RISPOSTA

ANNA MORELLI

Caro direttore, dopo i momenti di vero entusiasmo vissuti per le sagge parole pronunciate al Congresso da Walter Veltroni, D'Alema, Cofferati e altri ancora, giungeva inaspettata quanto amara la notizia dell'ordine del giorno firmato dalla Sinistra giovanile sulla liberalizzazione delle droghe leggere, cosicché l'ossigeno di Torino si è delegato e subito ci troviamo al punto di partenza.

Caro Caldarola bisogna dirlo e scriverlo quante volte sarà necessario che la liberalizzazione delle droghe leggere provocherà solo del male, con riferimento particolare ai nostri giovani che vogliono lavoro, giustizia sociale e pace.

Alberto Cogas
Isoverde (Ge)

Questa lettera non è la sola che l'Unità abbia ricevuto, dopo il congresso ds. Ci hanno scritto, fra gli altri, anche 11 ospiti della comunità Incontro di Amelia e una ragazza di 26 anni (Barbara Ruocco di Milano). Tutti contrari all'ordine del giorno della Sinistra giovanile sulla droga. Dopo tanti dibattiti politici e prese di posizione pro e contro abbiamo ritenuto utile e giusto sentire il parere di un «tecnico», il dottor Mario Santi tossicologo da trent'anni, direttore del Dipartimento delle dipendenze di Firenze, che è uno dei più grandi d'Italia. Il dottor Santi comunque ci risponde a titolo personale.

«Si fa un'enorme, totale confusione tra i termini liberalizzazione, legalizzazione e somministrazione controllata - dice Santi - Sono termini molto diversi tra loro, e interpretabili in modo restrittivo o aperto. Prendiamo la somministrazione controllata dell'eroina: la più nota sperimentazione è quella in Svizzera, e comunque dappertutto si procede così. Si prende il 5-6% dell'utenza, cioè di tossicodipendenti per i quali è fallito tutto: servizio pubblico, comunità terapeutiche, interventi di ogni tipo e di ogni natura. A queste poche persone, con 10-15 anni di tossicodipendenza alle spalle, e all'interno di un progetto sociale di forte sostegno (lavoro, casa) viene somministrata eroina. Questa non è legalizzazione, ma il tentativo di ridare dignità umana a una quota bassissima di persone, all'interno dell'universo dei tossicodipendenti, che sono comunque perdute. Un tentativo per disperati. Nella somministrazione controllata dell'eroina non è comunque il punto principale, il presupposto per avere risultati è la forte rete sociale di accompagnamento. Questo esperimento, con queste caratteristiche mi convince. Tutto ciò - è bene chiarirlo - non incide né sul problema carceri né sulla criminalità, vista la bassissima quota di utenza interessata. Legalizzazione significa invece dare eroina a chi è comunque tossicodipendente, di liberalizzazione è inutile parlare. Credo però che riproporre questo schema (somministrazione, legalizzazione, liberalizzazione) significa sfuggire a un'analisi più complessiva sulle droghe. Perché oggi oltre all'eroina e alle droghe leggere abbiamo altri gravi

problemi. Innanzitutto è cambiata la modalità d'uso di molte droghe (l'eroina si sniffa) e c'è l'entrata imponente sul mercato dell'ecstasy e della cocaina, di cui nessuno parla. Oggi in trattamento abbiamo i politossicodipendenti che fanno uso di eroina, di alcol e di cocaina e sono in espansione sulla popolazione in generale. Quanto allo spinello, io con molta franchezza mi sono annoiato. A parte che, di fatto, c'è una depenalizzazione (attraverso l'ammissione dell'uso personale), che significa il termine legalizzazione? Si può concedere ai minorenni, solo ai maggiorenti, con ricetta medica o senza? Insomma la legalizzazione può essere molto larga, tanto da sfiorare la liberalizzazione, o molto stretta, come la depenalizzazione che già è in atto. Il problema grosso è intenderci anche sui termini. Eppoi non si affronta un'altra questione, quella degli eccitanti cioè ecstasy e cocaina.

Ultima cosa che vorrei dire rispetto ai giovani, è che la diffusione di massa di queste droghe ne evidenzia l'aspetto conformistico, anziché trasgressivo. Certo, lo spinello non può certo essere accomunato al consumo di cocaina, se non altro per un fatto statistico. Non c'è giovane che non abbia provato uno spinello, ma nella stragrande maggioranza dei casi la storia comincia e finisce. Se invece un ragazzo prosegue con dieci spinelli al giorno, non ci si può accalarlo su droghe leggere o droghe pesanti, bisogna riconoscere che quel ragazzo sta male. Fumare dieci spinelli significa avere un profondo malessere interno che si manifesta così. E allora io dico lo spinello non fa bene in sé, ma nemmeno riduce alla schizofrenia. Il problema delle dipendenze dalle droghe, secondo me, va affrontato confrontandosi con la realtà di oggi e non si può continuare a parlare di spinello ed eroina come trent'anni fa. È cambiato tutto, i prezzi di eroina e cocaina sono crollati, il tipo di consumo è cambiato, non c'è nessuna trasgressione, ma conformismo giovanile. Che poi un adolescente abbia degli aspetti di curiosità e di interesse nei confronti del fenomeno droga, anche questo è comprensibile, altrimenti non sarebbe un adolescente. C'è una trasgressività all'interno della quale il padrone sei tu e un conformismo dove il padrone non sei tu: è la differenza fondamentale fra usare ed essere usati.»

si, ho dovuto sfogliare pagine impolverate della memoria. Da tanti anni non accadevano più fatti del genere.

Perché stanno ritornando sul palcoscenico teatrale penitenziario copioni già scritti e recitati in altri tempi? Perché pratiche così vecchie e devastanti riaffiorano in orme di follia che parevano trascorse e trapassate? Sarebbe facile rispondere attraverso una pseudo sociologia carceraria, brandendo la bandiera delle ingiustizie radicate in una prigione. Oppure incancrendo il dibattito sulla rieducazione e sul reinserimento sociale. Sarebbe troppo facile e altrettanto ingiusto andare a parare sulla sola inumanità delle carceri.

Cosa sta accadendo allora? Semplicemente il carcere risente di quanto in questi anni non è stato fatto per far comprendere che quel preciso «interesse collettivo» che dovrebbe riguardare l'intera società nei confronti del carcere, non è riconducibile a una questione di pura pietà o altruismo, bensì è consapevolezza dei legami che rendono una società a quel carcere di cui peraltro non è possibile fare a meno.

E consapevolezza che il problema della giustizia e del carcere riguarda tutte le tocche tutti da vicino, a tal punto che occorre farsene carico, sentirsi chiamati in causa, occupandoci tutti di ciò che avviene o peggio non avviene in una prigione.

Io sono un detenuto e so per esperienza che la protesta svolta in quel carcere, non porterà ai suoi protagonisti né gratificazioni né mete realizzanti. Un tempo quando il carcere era un mattatoio, un'arena ove sfogare gli istinti più brutali, l'unica risposta all'impertinibilità stava nella reazione, cioè mi portava a concrete atti assai discutibili per richiedere un carcere più umano. Senza rendermi conto che facevo il gioco di chi il carcere lo voleva disumanizzante.

Vincenzo Andraous
Carcere di Voghera

... Se sbagliate i confini vi regalo un mappamondo

Caro direttore, leggo da oltre cinquant'anni l'Unità, do-

po averla anche diffusa in anni non leggieri. Ho seguito con attenzione le traversie economiche del nostro giornale, peraltro costantemente oggetto di pubblicazione. Ignoravo però: il fatto che la redazione - forse proprio per la penuria di mezzi - fosse sprovvista perfino di un atlante geografico. Mi spiego. L'ottimo Michele Serra, nel suo pregiato corsivo di prima pagina, qualche giorno fa, commentando l'esito positivo delle elezioni croate, scrive che quel paese ha centinaia di chilometri di frontiera con il nostro (riporto a memoria). Da quando in qua? È pacifico che la repubblica croata non confina con l'Italia. Nel giornale del 9 corrente, poi, a proposito dell'inquinamento petrolifero nel mare del Nord, sempre in prima pagina, si scrive che la nave era stata sottoposta a revisione in un porto ungherese! La repubblica magiara, com'è universalmente noto, non si affaccia sul mare.

Scusatemi la puntigliosità ma, se necessario, contribuì all'acquisto di un atlante aggiornato o di un mappamondo.

avv. Peppino Zangrando
Belluno

Grazie per il bel congresso

Caro Unità, voglio esprimere con te e attraverso di te un "grazie per il bel congresso!". In alcuni momenti mi sono commosso fino alle lacrime di contentezza. Il partito è vivo più che mai. È quindi necessario lavorare ancora di più per farlo crescere (come ha detto Bobbio a Veltroni) in sede locale e nei luoghi di lavoro.

P.S. Il video «Novecento» spero che sia messo in vendita da voi.

Giovanni Esposito
La Spezia

Per i Ds a Torino sono ritornato a diffondere l'Unità

Caro direttore, nei momenti storici e di grandi cambiamenti è importante e indispensabile informare la gente di tutto ciò che, nella società in cui si vive e nel mondo, è cambiato o che deve cambiare per migliorare le condizioni di vita e dei rapporti.

Nel 1945 (25 Aprile) mi trovavo a Fabrico in provincia di Reggio Emilia dove ho fatto la Resistenza e il partigiano. L'Unità, uscita dalla clandestinità, inizia la stampa in regime di libertà: tutte le domeniche con un gruppo di compagni su un

camioncino sgangherato ci recavamo nel Mantovano (zona politicamente debole) per diffondere l'Unità. L'iniziativa, sicuramente, allora ha dato dei frutti.

Anno 2000 nei giorni 13-14-15-16, a Torino, al Lingotto si è celebrato il Congresso dei Democratici di sinistra - congresso che è di portata storica. L'Unità ha dato un quadro approfondito e dettagliato dei lavori e la pubblicazione dei testi integrati: relazione del compagno segretario Walter Veltroni, intervento del compagno presidente del Consiglio Massimo D'Alema e le conclusioni di Veltroni.

Per avere più informazione, per avere più documentazione, per raggiungere sempre più cittadini - prendo l'iniziativa di prenotare e ricevere, a mie spese, n° 10 (dieci) copie dell'Unità del 14-15-16-17 gennaio per donarle a persone o Enti desiderosi di informazione approfondita. Spero che altri vogliano imitare la mia iniziativa.

Francesco Garuffi
S. Teresa di Riva (Me)

Al Lingotto colpo di grazia al Pci

Dal congresso che i Ds hanno tenuto a Torino sono venute fuori accuse talmente infamanti, che solo i tradizionali nemici del Pci potevano lanciare. Ciò che mi stupisce è il fatto che la sinistra (si fa per dire) interna ai Ds non ha sentito il dovere morale di fare sentire la sua voce in difesa del partito nel quale hanno militato, accettandone passivamente la denigrazione.

Un appello rivolgo a quanti ancora sentono, idealmente, di stare dalla parte del vecchio Pci, vecchi dirigenti e semplici militanti, di fare sentire la loro voce di condanna contro coloro i quali, per mera ambizione, rifiutano di riconoscere il partito di cui hanno fatto parte. Concordo interamente con quanto ha detto Natta sul conto di Veltroni e D'Alema. Sarei veramente felice se altri vecchi dirigenti del partito facessero altrettanto, specie quando questi pensano di offendere il Pci e il suo segretario, Palmiro Togliatti.

Non bastano le parole per manifestare dissenso. Il dissenso vero ha valore solo quando si fa sentire la voce di condanna verso coloro che fingono di non conoscere la storia vera del Pci e del contributo che questo partito ha dato in difesa della democrazia e della libertà. Questo è il ruolo che compete alla sinistra interna ai Ds, altrimenti che sinistra è?

Bernardo Urzi
Catania

«I care»? Barbiana oggi non può rinascere

Caro direttore, lo status di genitori di quattro figli, che con sacrifici che le lascio immaginare, ci faremo a educarli in scuole non statali, ci faremo a occupare (indebita?) di Veltroni, dello slogan «I care» scolpito sulla porta della scuola di don Milani a Barbiana.

Nulla da ridire sull'apprezzamento di Veltroni verso la figura e l'opera di don Milani, anzi, ma si rende conto, il segretario dei Ds che, con l'attuale legislazione scolastica, una nuova scuola di Barbiana oggi non potrebbe nemmeno nascere?

Antonio Miglio e consorte
Milano

Le sorprese del Manzoni

Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schermire e chiedere ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile.

Avete pensato a Berlusconi? Invece è il padre Cristoforo che parla di don Rodrigo, come è riferito dal Manzoni a pag. 119 (inizio del settimo capitolo) della bella edizione illustrata del 1840, ora riprodotta (Superpocket, 16.900 lire).

Ruggiero Verner
Genova

Chiudiamo Firenze al traffico domenicale

Al congresso dei ds da poco concluso Veltroni ha ribadito come il partito sia attento all'ambiente e a una ricerca del cosiddetto sviluppo sostenibile. Bene, mi trova d'accordo. Ma allora qualcuno mi spieghi la seguente contraddizione: il Ministro dell'Ambiente ha proposto ai sindacati italiani una domenica al mese senza automobili. Sappiamo che non è assoluta-

mente una soluzione al problema dell'inquinamento e neppure per il problema inflazione, più che altro è una iniziativa simbolica per sensibilizzare etc...

Ho appreso che il sindaco ds di Firenze Domenico ha deciso che nella prima domenica di Febbraio chiuderà al traffico addirittura tutta la ZTL (faccio notare che questa, durante la settimana, è già chiusa alle automobili)! In pratica la nuova faccia di una nuova Firenze sarà data dal fatto che nel centro non ci saranno più i motorini (forse) gli autobus intanto i viali saranno trafficati - congestionati dal solito traffico di turisti domenicani (con la propria automobile), tifosi della Fiorentina (con la propria automobile) e così via.

Qualche giorno fa a Milano avevano chiuso tutta la città alle macchine e sono stato sorpreso da sentire solo dichiarazioni di gente contenta. Perché a Firenze non si fa lo stesso?

Stefano Zanobini

«Sviluppo sostenibile»? A Mazara arriva la distilleria

Spaghe deserti, eco di di civiltà millenarie, cieli azzurri e acque cristalline sotto un sole cocente che riscalda il corpo e l'anima in qualsiasi giorno dell'anno. Attorno a questo la Giunta Comunale di Campobello di Mazara ha preferito una Distilleria, alla faccia dello «sviluppo sostenibile», alla faccia delle proteste di Seattle, alla faccia di ogni minimo rispetto per l'Ambiente e soprattutto per la nostra terra di Sicilia.

Nessuno di noi cittadini la voleva, preferivamo tenerci un sito archeologico di interesse straordinario (le Cave di Cuse), una produzione pulita di olio di qualità (quello della Valle del Belice), una riserva naturalistica in zona umida, ma non ancora incontaminata (l'Ilitorale Triscina Mazara del Vallo).

Ma qualcuno ha deciso che la volontà di due comunità potesse passare in secondo piano. Undici consiglieri comunali del centrodestra di Campobello di Mazara hanno approvato una variante al piano che consentirà alla signora Antonia Bertolino di costruire la sua distilleria in questo territorio. La costruirà con i soldi della Legge 488, dello Stato, dei cittadini: 65 miliardi di finanziamento per distruggere la nostra storia, la natura, il nostro bellissimo mare. Abbiamo chiesto tante volte il perché al ministro dell'Industria e la risposta è sempre stata il silenzio.

Rudy Belcastro

Saragat: un leader da rivalutare

Nel Manifesto del 22 gennaio, prendendo spunto dal travaglio seguito alla morte di Craxi, Luigi Pintor formula un suggerimento: rivalutare Giuseppe Saragat.

Ritengo di non essere il solo a dar ragione al direttore del Manifesto e devo ammettere che a Saragat è andato il mio pensiero quando a Torino, durante il Congresso dei Democratici di Sinistra, il presidente D'Alema, nel suo lucido e penetrante intervento, riferendosi alle polemiche in Italia durante la guerra fredda, ha affermato con chiarezza che «avevamo ragione loro», cioè le forze democratiche.

Saragat è stato il campione del socialismo democratico nel nostro paese e coerentemente per essere tale si era assunta la responsabilità di rompere l'unità del Psiuc con la scissione di Palazzo Barberini allo scopo di poter sostenere le prevalenti ragioni dell'unità europea e dell'occidente contro le degenerazioni staliniane.

«L'Humanisme marxiste», l'opera scritta da Giuseppe Saragat nel 1936 - recentemente tradotta in italiano e pubblicata da Baldini e Castoldi -, quando era esule in Francia ed aveva siglato il patto di una unità d'azione antifascista, costituisce l'espressione più alta della sua formazione teorica, il nucleo della sua filosofia politica. Scrive Saragat: «Senza l'idea della libertà non si può che allontanarsi dal marxismo».

A tale concezione di fondo Saragat è restato sempre fedele: in occasione del suo ottantesimo compleanno affermava che «per quanto concerne il nostro riformismo, abbiamo acquisito come dato definitivo ed irreversibile che non esiste socialismo senza libertà, senza giustizia sociale, senza solidarietà umana, senza metodo democratico». Perciò egli si è sempre rifiutato di dichiararsi apertamente anticomunista e, pur nell'asprezza della polemica con i compagni di un tempo, ha sempre mantenuto aperta la prospettiva dell'unità di tutti i lavoratori italiani.

L'insegnamento dell'opera di Saragat mi sembra oggi di particolare attualità dopo la caduta del sistema sovietico ed il superamento di un lungo periodo di scontri e di polemiche nella sinistra. Si può, pertanto, guardare a tale opera come ad un valido contributo per il futuro dell'Italia e dell'Europa ispirato alle prospettive mature di una democrazia socialista.

Gian Piero Orsello
Comm. naz. Progetto Ds



Lunedì 31 gennaio 2000

10

LE CRONACHE

l'Unità

ROMA Un Airbus 310 della compagnia Kenya Airways è precipitato ieri sera in mare subito dopo il decollo da Abidjan, città della Costa d'Avorio. Secondo varie fonti aeroportuali, l'aeroplano inabissatosi nell'Oceano Atlantico trasportava 180 persone, compresi dieci membri dell'equipaggio e due bambini. Fino a tarda notte dalle autorità della Costa d'Avorio non è giunta nessuna comunicazione sul ritrovamento di eventuali superstiti, né sulla nazionalità delle molte vittime.

La torre di controllo dell'aeroporto «Houphouet Boigny» di Abidjan non ha fornito alcuna precisazione sulle cause dell'incidente, limitandosi a precisare che l'aereo - che avrebbe dovuto assicurare il collegamento con la capitale della Nigeria, Lagos - si è inabissato in mare verso le ore 21 locali, le 22 italiane.

Costa d'Avorio, precipita un Airbus: 180 morti

Il velivolo della Kenia Airlines, diretto in Nigeria, s'è inabissato poco dopo il decollo

Secondo la torre di controllo, l'aereo ha volato per soli due minuti: «non riusciva a prendere quota, ha abbozzato una virata, noi abbiamo tentato di contattarlo, ma nessuno ha risposto», ha detto un responsabile della torre. La marina ivoriana ha subito iniziato le ricerche per localizzare l'aereo ed ha chiesto anche l'aiuto di militari francesi di stanza ad Abidjan. L'aeroporto «Houphouet Boigny» è sito praticamente in riva all'oceano.

«Le ricerche per ritrovare l'aereo inabissatosi nell'Oceano sono molto difficili», ha dichiarato un paio d'ore dopo la sciagura il



Un Airbus simile a quello precipitato nella notte in Costa d'Avorio

ministro dei Trasporti della Costa d'Avorio, il generale Abdoulaye Coulibaly. Le autorità ivoriane hanno costituito una unità

di crisi allo scalo aeroportuale della quale fa parte, oltre al ministro dei Trasporti, il responsabile della Sicurezza, il generale

Lassana Palenfo. Coulibaly e Palenfo sono rispettivamente i numeri due e tre della giunta al potere in Costa d'Avorio dal 24 dicembre scorso. Come detto, le prime ricerche sono state effettuate da un aereo dell'esercito ivoriano e da un elicottero appartenente al quarantaresimo Battaglione della Marina francese. Sul presunto luogo dell'impatto sono poi confluite anche alcune imbarcazioni.

Coulibaly - ex pilota del presidente Felix Houphouet Boigny - ha spiegato che nella zona dove il velivolo si è inabissato «vi è un buco senza fondo, profondissi-

mo». Il ministro, recatosi all'aeroporto non appena si diffusa la notizia della sciagura, ha aggiunto: «cala la notte, vi sono nubi molto basse, le ricerche sono molto difficili». Secondo Coulibaly, che ha raccolto varie testimonianze sulla sciagura, vi sono stati «due punti di impatto» dal momento che l'aereo, precipitando, è «rimbalzato una volta sull'acqua» prima di affondare. Secondo altre testimonianze, prima che l'aereo toccasse l'acqua, «da uno dei reattori fuoriuscivano fiamme» e il carrello non era stato ancora ritirato. Il ministro ha ricordato che «nella

stessa zona, una ventina di anni fa si inabissò un piccolo aereo da turismo che non venne mai ritrovato».

La lista degli incidenti aerei degli Airbus negli ultimi dieci anni è purtroppo abbastanza nutrita. Il 14 febbraio del 1990 un Airbus A-320 indiano precipitò in fase d'atterraggio, 90 le vittime. Il 20 gennaio del 1992 un altro A-320 finì contro una montagna in Francia, 87 morti. Ancora nel '92, il 28 settembre, un A-300 precipitò in Nepal, 167 morti. Il 26 aprile 1994 una grave sciagura all'aeroporto giapponese di Nagoya a causa dello schianto di un Airbus A-300, 264 vittime. Sempre un A-300 cadde il 26 settembre 1997 a nord di Sumatra causando la morte di 234 persone. Infine, il 16 febbraio '98 un altro A-300 si schiantò nei pressi dell'aeroporto di Taipei, 202 le vittime.

Meningite fulminante

Due ragazzi morti in ventiquattro ore

Un caso a Bergamo. Ieri un altro a Roma

Cinque le giovani vittime in pochi giorni

AIDS

Scoperti i modelli di diffusione del virus Hiv

Nei soggetti sieropositivi, in base a dove si annida il virus, l'Hiv si propaga secondo tre differenti modelli. La scoperta, che viene annunciata a ricercatori dell'Università di Pittsburgh alla VII Conferenza sui Retrovirus e le Infezioni Opportunistiche aperta ieri a San Francisco, apre nuove prospettive per un cambio di direzione nella messa a punto di vaccini e di nuove terapie contro l'Hiv. Analizzando i campioni di sangue e di liquido seminale prelevati ad intervalli regolari per 10 settimane a 18 pazienti sieropositivi asintomatici, gli studiosi, coordinati da Phalaguni Gupta, si sono accorti per la prima volta che alcuni soggetti producono virus in modo continuativo e in questo caso l'Hiv origina dal sangue: altri sieropositivi producono il virus in modo intermittente e l'Hiv viene prodotto negli organi genitali, probabilmente nella prostata: il terzo gruppo infine, viene definito non infettivo, nel senso che il virus non è stato identificato nel seme ma non è escluso che sia nel sangue: questo gruppo di sieropositivi quando ha gli anticorpi ha meno probabilità di infettare i propri partners.

ROMA A 24 ore dalla morte di un ragazzo stroncato da una meningite sabato mattina nel bergamasco, un altro decesso si è avuto ieri a Roma. G. C., 17 anni frequentava il liceo scientifico nel Convitto Nazionale, vicino piazza Mazzini, uno degli istituti più noti della capitale. Il giovane si è sentito male venerdì sera e le condizioni sono peggiorate durante la notte. Ma i sintomi hanno fatto credere ai familiari che si trattasse di una banale influenza e con l'assunzione di un farmaco la febbre era anche scesa. Non era quella la diagnosi: col passare delle ore la situazione è precipitata, il ragazzo è stato portato in gravi condizioni al pronto soccorso del Policlinico Gemelli dove i medici, visti i sintomi, hanno avanzato il sospetto di una meningite da meningococco.

Ora a scuola si teme il contagio: l'istituto è frequentato da circa cinquecento studenti, tra i 6 e i 18 anni. I compagni di G. C., sono stati avvertiti dalla stessa famiglia del ragazzo, numerose telefonate sono arrivate alla scuola da genitori e docenti allarmati: «Le preoccupazioni delle famiglie sono legittime», ha detto il rettore del convitto Leonardo Di Dadda. Questa mattina un esperto della Asl si recherà al Convitto nazionale per rassicurare sui rischi di contagio, ma intanto nelle farmacie della zona sembra ci sia già stata una forte richiesta dell'antibiotico

L'INTERVISTA

Il prof. Greco: «Non è epidemia

Ogni anno colpite 800 persone»

ROMA Non si può parlare di epidemia, i casi di meningite che si sono verificati sono «attesi», un termine statistico per dire che rientrano, purtroppo, nel normale andamento epidemiologico. A ricordarlo è il professor Donato Greco, direttore del laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superiore di sanità.

Professore, due ragazzi sono morti nel giro di 24 ore, altri tre casi di

meningite fulminanti si sono avuti a una decina di giorni fa. È allarme?

«Non si deve dimenticare che in Italia vengono registrati ogni anno 800-900 casi di meningite da meningococco e siamo il paese dell'Europa occidentale con la più bassa incidenza. Sono tuttavia rari i casi fulminanti in cui l'infezione porta alla morte nel giro di 24 ore. Nella maggioranza dei casi ci troviamo infatti

co rifampicina usato per la profilassi».

«Il pericolo che questo ragazzo possa aver trasmesso la meningite ai parenti o ai compagni è molto limitato - rassicura Stefano Giacomini, responsabile dell'ufficio di igiene della Asl Rm E - perché per realizzare il contagio ci deve essere un contatto pervia area molto ravvicinato. Il meningococco è un batterio che di solito muore a contatto con l'aria. Quindi il contagio può avvenire solo attraverso l'alto o qualche gocciolina di saliva». Per precauzione, l'esperto ha co-

munque consigliato di seguire per due giorni una profilassi antibiotica».

Intanto oggi si svolgerà l'autopsia sulla salma di S. H., il diciassettenne di Torre Boldone, nel Bergamasco, morto in seguito a una sospetta meningite batterica. Il giovane si era sentito male in classe venerdì mattina all'istituto professionale di Clusone ed era stato portato all'ambulatorio del locale ospedale da cui poi era stato dimesso, perché le analisi, compreso l'esame neurologico, non parevano aver rilevato nulla di

preoccupante. Gli era stata diagnosticata un'influenza. Tornato a casa, nella notte la situazione del ragazzo si era però aggravata: l'innata corsa in ospedale, quindi la diagnosi.

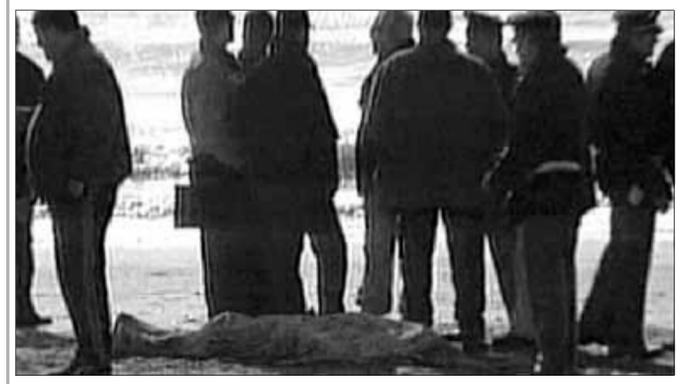
Questi ultimi due casi seguono di pochi giorni quello dei tre giovani di Chieti, Siena e Roma morti di meningite dopo aver condiviso un alloggio a Bologna. Ma non si tratta di epidemia. Il numero dei casi e la giovane età delle vittime (tutte intorno ai 20 anni) spaventano, ma secondo gli esperti bisogna considerare che la normale inci-

denza dei casi di meningite da meningococco in Italia è compresa fra 800 e 900 all'anno. L'inflamazione delle meningi, le tre membrane che avvolgono cervello e midollo spinale, si scatena quando il meningococco trova un ambiente favorevole. Negli individui più forti può infatti essere presente senza dare sintomi. «Solo in situazioni di particolare debolezza - ha detto l'infettivologo Salvatore Catania, dell'università di Roma La Sapienza - il batterio prende il sopravvento e scatena la malattia».

Recenti studi hanno dimostrato che i casi di meningite si verificano proprio nelle comunità, per motivi di stress fisico e di abbassamento delle difese immunitarie. Non è un caso che nelle caserme, nelle forze armate, la vaccinazione sia obbligatoria. Ma - e dispiace dirlo quando ci si trova di fronte a dei decessi - i casi che si sono verificati sono «attesi». È comunque fondamentale avere una diagnosi tempestiva e una attivare una terapia nell'arco delle 24 ore. In presenza di febbre alta, forte mal di testa, vomito e soprattutto rigidità della nuca è assolutamente necessario e urgente rivolgersi al medico. Ogni ritardo aumenta la probabilità di un esito infausto.

Fe. M.

LA FOTO



Cadavere di donna trovato in spiaggia

ANZIO (Roma) Una donna è stata trovata morta ieri mattina sulla spiaggia di Anzio. Il corpo era riverso sulla battigia, a circa mezzo metro dal punto in cui si infrangono le onde. Si tratta di una donna fra i venti e i trent'anni, molto curata, con i capelli lunghi, una catena d'oro al collo e una fede alla mano sinistra. Indosso ha dei pantaloni neri ed una leggera canottiera di cotone. Secondo il medico legale dovrebbe essere morta da poco tempo e potrebbe anche essere annegata. La permanenza in acqua, comunque, dovrebbe essere stata breve: il corpo è intatto.

Alunno difficile

Preside scrive ai magistrati

Potrebbe essere inviato un ispettore da parte del Provveditorato agli Studi di Napoli nella scuola media di Rovigliano, rione periferico di Torre Annunziata, dove il preside Sebastiano Bauso, come racconta «Il Mattino», ha scritto una lettera ai giudici minorigli per invocare il loro aiuto di fronte al caso di un ragazzo «difficile». Antonio, 15enne. L'avvio di un'indagine sarà deciso solo dopo una dettagliata relazione che il provveditore Annamaria Dominici chiederà ai suoi uffici. Il ragazzo è ripetente (terza media), litiga spesso con i compagni. Una vivacità giudicata non gestibile: di qui la decisione della lettera ai giudici nella quale, in sostanza, si lancia un Sos per affrontare la situazione. Un caso che si inserisce in un contesto sociale già problematico per l'elevato tasso di dispersione scolastica. Il motivo della lettera, spiega il preside, è quello di far capire alla famiglia che le cose sono serie e che deve essere coinvolta nel processo educativo.

STRAGE DI BOLOGNA

Dopo vent'anni assolto l'ex Nar Luigi Ciavardini

BOLOGNA Luigi Ciavardini è stato assolto dal Tribunale dei Minori di Bologna dall'accusa di aver partecipato alla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, ma condannato a tre anni per banda armata. La sentenza è arrivata dopo cinque giorni di camera di consiglio. Ciavardini, ex esponente dei Nar, amico di Francesca Mambro e Cristiano Fioravanti, oggi sposato e ha due figli, ai tempi della strage non aveva ancora compiuto i 18 anni. Attualmente sta finendo di scontare con un affidamento in prova una condanna a 18 anni per l'omicidio del giudice Amato e altri reati. Ciavardini (che non era presente alla lettura della sentenza) ricevette la prima comunicazione giudiziaria per la strage nell'86, poi il pm chiese l'archiviazione, ma venne ugualmente portato a giudizio: dopo 14 anni di iter giudiziario e a 20 anni dalla strage è arrivata l'assoluzione. Resta la condanna per banda armata. «È un'accusa che cadrà in appello», ha sottolineato l'avvocato Pellegrini.

Wwf: «Caccia, è stata una mattanza»

Chiude la stagione venatoria. Le denunce degli ambientalisti

ROMA Caccia si chiude. Oggi, 31 gennaio, i circa 800 mila cacciatori italiani rimetteranno nell'armadio le doppie dopo aver «impalato» circa 100 milioni di animali. Il consuntivo della stagione 1999-2000 lo fanno Wwf e Lav, che hanno combattuto in tribunale e davanti alla Commissione europea per «ripristinare la legalità», dopo che molte regioni hanno anticipato le aperture e hanno permesso la caccia ad animali protetti (in Toscana si è aperta anche la caccia alla volpe). E grazie alla denuncia della Lav, la Ue ha avviato un procedimento formale contro la «caccia selvaggia» nelle regioni italiane. «Nella liberalizzazione della caccia - dice la Lav - si sono distinte Toscana, Emilia Romagna e Marche e le province di Trento e Vicenza, che hanno condannato a morte anche centinaia di migliaia di storni e passeri protetti nel resto d'Italia e in Europa».

Le regioni poi, secondo una stima del ministro dell'Ambiente, hanno autorizzato potenzialmente l'uccisione legale di un miliardo e 200 milioni di animali. E ricorda il Wwf, sono state ben poche le regioni che hanno rispettato i termini previsti dalla legge per la stagione e le specie cacciabili: solo Liguria, Valle d'Aosta e Lombardia. «Da anni - sottolinea Fulco Pratesi, presidente del Wwf - il Wwf chiede il rispetto formale e sostanziale della legge sulla caccia da parte delle regioni, che ogni anno però dimostrano di ignorarla».

La battaglia legale anti caccia del Wwf ha raccolto anche dei successi. In Veneto e Sicilia sono stati accolti i ricorsi dell'associazione contro l'apertura anticipata; Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche e Toscana hanno perso davanti al Tar per aver consentito la caccia in deroga contro specie protette. Nella cac-

cia legale si inserisce però anche il bracconaggio. Le guardie venatorie volontarie del Wwf hanno contestato 1000 reati per 400 milioni di multe. Le vittime principali sono stati i rapaci protetti, soprattutto poiane e gheppi, ma anche cicogne, aironi, gru, falchi. Come ogni anno, i punti caldi sono stati le valli bresciane, con 5 mila trappole sequestrate, le paludi della Toscana, le valli costiere venete. Un giro illegale, questo, che fornisce anche il mercato degli animali imbalsamati, il cui centro di smistamento è proprio l'Italia. Tra gli animali imbalsamati è stato trovato anche un chiurlottello, un uccello ormai sul'orlo dell'estinzione. Per la prossima stagione venatoria però ci potrebbero essere buone notizie. Il Wwf sta combattendo per far riconoscere la supremazia del diritto di proprietà sulla caccia, come ha sancito la Corte europea dei diritti dell'uomo di

Strasburgo. «Per evitare che i cacciatori entrino per legge nei fondi privati, negli orti e nei giardini - ha detto il Wwf - stiamo sperimentando una scorciatoia legale».

E la Lav chiede una moratoria per la stagione 2000-2001. «Dopo questa annata sanguinosa stagione, che ha visto cadere 100 milioni di animali - dice la Lav - deve seguire un anno di assoluta moratoria per consentire alla fauna italiana un periodo di tregua». Per tutelare poi meglio la fauna selvatica la Lav chiede il potenziamento del Corpo forestale dello Stato. «Per garantire una concreta vigilanza sul territorio - dice Ennio Bonfanti, consigliere della Lav - proponiamo al Governo di adeguare il personale del Corpo Forestale al numero delle doppie italiane con una guardia ogni 10 cacciatori e rifiutando ogni ipotesi di regionalizzazione dell'unico corpo di polizia ambientale».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 800-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

Emorto

ALDO BONACCINI sindacalista e parlamentare europeo. Lo annunciano Wanda, Marina con Marco a tutti coloro che lo hanno conosciuto, apprezzato e seguito in importanti battaglie sindacali e politiche. I funerali si svolgeranno in forma civile martedì 1 febbraio alle 14.30 cimitero di Carate Brianza.

Milano, 31 gennaio 2000

Lauro e Iride Casadio, Maurizio e Emilia Mortini, Raffaele, Gianna, Elena, Giovanni e Giuseppe Jannuzzi, Valeria e Quinto Bonazzola partecipano al lutto del mondo del lavoro e si stringono con affetto a Wanda e Marina per la morte del dirigente sindacale e parlamentare europeo.

ALDO BONACCINI Milano, 31 gennaio 2000

Marisa, Roberto, Chiara e Ketty ricordano con amore.

ANTONIO ALBERTI che tantoci poteva ancora dare. Catanzaro, 31 gennaio 2000

Rita e Filippo Veltri ricordano all'infinito affetto.

TOTÒ ALBERTI Catanzaro, 31 gennaio 2000

Gli amici e compagni dell'Accademia delv-nor ricordano con rimpianto

ALDO MUSSINI



Nel giro di pochi mesi l'aspetto dei nostri computer cambierà notevolmente con l'arrivo dei nuovi sistemi operativi sia della Microsoft che della Apple. La sensazione è che il mercato, bloccato fino a poco tempo fa dalla dicotomia fra Bill Gates e Steve Jobs, si stia evolvendo. La competizione è più vivace e i produttori stanno affilando le armi per conquistare nuove fasce di mercato. Iniziamo con il lancio di *Windows 2000* della Microsoft, che a partire dal 17 febbraio sarà disponibile anche in Italia. Non è l'evoluzione di *Windows 98*, come si potrebbe pensare, ma di NT 4.0, ovvero del sistema operativo professionale. Il successore di *Windows 98*, *Windows Millennium*, arriverà solo il prossimo dicembre ma già ora sono note alcune delle caratteristiche base.

In entrambi le novità sono tante e sostanziali. Al primo ad esempio è stato aggiunto DirectX 7, che consente fra le altre cose di poter utilizzare i videogame di ultima generazione, il supporto per le porte USB e il *plug and play* per la sostituzione rapida di schede e driver di diverso tipo. Elementi presi da *Windows 98* che rendono *Windows 2000* facile da usare. Le versioni di *Windows 2000* sono ben quattro: Professional, Server, Advance Server e Data Center (quest'ultima uscirà a marzo). Versioni per usi differenti ovviamente. I prezzi sono rispettivamente di 649.000, 2.246.000 e 9.000.000 lire iva esclusa (l'aggiornamento da NT è più economico: 319.000, 1.053.000 e 4.643.000 lire sempre iva esclusa). Le quattro versioni si distinguono per il numero di processori che sono in grado di gestire (2, 4, 8 e 32) e per il limite massimo di memoria Ram supportata (4, 4, 8 e 64 giga). Al pari di *Windows 2000*, anche in *Windows Millennium* i file di sistema saranno protetti e non modificabili da altri software. Nel caso venissero comunque danneggiati entrambi i sistemi operativi sono in grado di ripararli automaticamente o partendo dal cd-rom di installazione. Un passo avanti considerevole che sulla carta dovrebbe evitare spiacevoli incidenti di percorso disgraziatamente frequenti con *Windows 98*. In più *Millennium* non sarà compatibile con le applicazioni in Real Mode, anche se manterrà la

Stanno per arrivare sul mercato Windows 2000 Mac OS 9, OS X Server e Red Hat di Linux A prezzi concorrenziali

Sistemi operativi La nuova sfida

compatibilità con le altre a 16 bit. Cosa vuole dire? Nulla, solo che certi vecchi programmi non potranno essere utilizzati. Per quanto riguarda i videogame, ci sarà DirectXVoice grazie al quale le migliaia di accaniti giocatori che ogni giorno si combattono in Rete con *Unreal Tournament* o *Quake III Arena* potranno finalmente insultarsi a voce invece di usare la tastiera.

Mentre la Microsoft rifa il look ai suoi sistemi operativi, la Apple è scesa in campo da un paio di mesi con il suo *Mac OS 9* e *Mac OS X Server*, quest'ultimo compatibile con le applicazioni standard per Unix. La casa di Cupertino, in California, ormai punta tutto su Internet e sulla facilità di accesso al World Wide Web. Gli elementi di spicco di questa strategia sono *Sherlock 2* e *Quick Time 4*. Il primo è un software in grado di rintracciare su Internet notizie, persone e cose. Una sorta di motore di ricerca interno al computer che si basa sui motori on line come Yahoo, Excite o Infoseek. Quick

Dopo anni di duopolio tra Gates e Jobs la competizione informatica si vivacizza

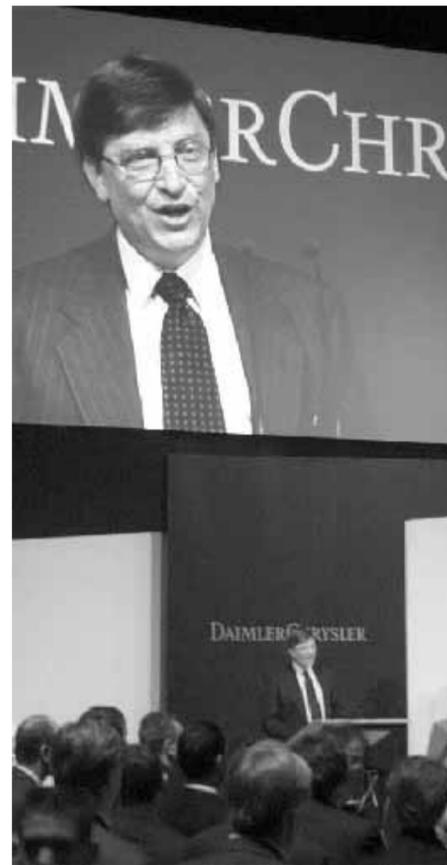
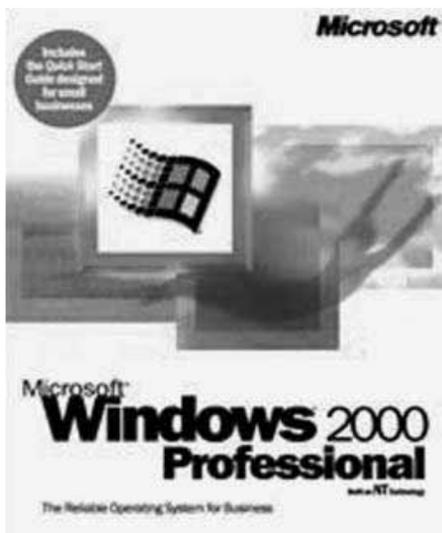
JAIME D'ALESSANDRO

Time è invece una tecnologia multimediale che oltre a riprodurre i file audio in MP3, supporta le tracce Time code, gli standard Midi, gli streaming di rete (tra cui Http, Rtp e Rtsip) e i più diffusi formati di immagine come Jpeg, Bmp e Gif.

Ma forse non è la Apple la preoccupazione principale di Bill Gates. C'è un terzo giocatore che da un paio di anni sta imperversando su milioni di PC in diretta concorrenza con la Microsoft. È un sistema operativo inventato nel 1991 dall'allora ventiduenne

Linus Torvalds, geniale programmatore finlandese. Si tratta di *Linux* e la parola magica che lo rende irresistibile è «open source». *Linux* è infatti un sistema operativo basato su Unix molto stabile e gratuito che chiunque può scaricare dalla rete e soprattutto modificare a piacimento. Migliaia di persone sparse per il mondo lo hanno migliorato gradualmente inventando decine e decine di software. Montato assieme a *Windows*, all'avvio del computer, l'utente può tranquillamente scegliere con quale

dei due sistemi lavorare. Inizialmente la sua diffusione era limitata ad una piccola élite di programmatori poiché richiedeva necessariamente la conoscenza del linguaggio C. Negli ultimi anni sono state create molte interfacce semplici da usare come *X-Windows* che danno a *Linux* l'aspetto di un sistema operativo a finestre. Il fatto che sia gratuito non vuole dire però che non possa essere venduto. Ci sono diverse società che a costi contenuti commercializzano *Linux* e vari software aggiuntivi. Una delle più note è la *Red Hat*, fondata nel 1994. La loro versione standard, 3 cd con *Linux 6.1* e una serie di applicazioni, costa appena 100.000 lire. Il successo di *Linux* ha raggiunto dimensioni di rilievo nel 1998, quando in un solo anno gli utenti che lo utilizzavano crebbero del 200%. Oggi quasi tutte le grandi industrie di hardware e software si stanno interessando a *Linux* e c'è chi è pronto a scommettere che sarà questo il sistema operativo del futuro.



L'intervista/1 ♦ Enzo Biagini

«I software Apple sempre più veloci»

Con Enzo Biagini, Country Manager di Apple Computer Italia, abbiamo parlato delle strategie future della casa di Cupertino che negli ultimi due anni sta facendo faville grazie ai nuovi computer come iMac e iBook per la fascia consumer (il primo modello è il pc coloratissimo e super pubblicizzato, ormai anche presente in numerosi film, quasi un testimonial) e G4 e PowerBook per quella professionale.

Il successo di "iMac" e "iBook" ha fatto crescere il fatturato del 37% nell'ultimo trimestre del 1999. Ora guardiamo al futuro

«Nell'ultimo periodo la Apple ha ottenuto risultati importanti - conferma Biagini - Nel trimestre fiscale conclusosi il primo gennaio scorso abbiamo registrato un utile netto di 183 milioni di dollari, contro i 152 milioni di dollari dello stesso periodo dell'anno precedente. Pari a una crescita del fatturato del 37% grazie al 1.377.000 sistemi venduti

nel trimestre ottobre-dicembre 1999, tra i quali oltre 700.000 iMac e 235.000 portatili consumer iBook».

Quali sono le vostre strategie per il futuro adesso che la Apple sta recuperando terreno?

«Rendere i nostri prodotti, hardware o software che siano, ancora più facili da usare, veloci e potenti». Ed entro la fine di quest'anno lanceremo il nuovo sistema operativo MacOS 10, realmente multitasking e con il memory protection già adottato su MacOS XServer, che permette un utilizzo della memoria ottimale lavorando su più applicazioni. Poi c'è l'integrazione con Internet che continuerà ad essere sviluppata».

Il cammino della Apple sarà sempre più imprescindibile dalla Rete.

«È una strada che abbiamo intrapreso con i nuovi computer come l'iMac e l'iBook e software come Sherlock 2. Macchine e programmi semplicissimi ed efficienti che consentono a chiunque di entrare in Rete. Anche QuickTime svolge un ruolo importante. Stiamo lavorando perché diventi lo standard più usato per immagini e

suoni sulla Rete. Fino ad oggi oltre cinque milioni di utenti Mac e Windows hanno effettuato il download della versione beta gratuita e un elenco sempre più fitto di publisher online, tra cui Fox News Online, Fox Sports Online e The Weather Channel, l'hanno scelto come formato. BBC Bloomberg, HBO NPR e WGBH Boston usano QuickTime per le loro produzioni digitali, alla stregua di altri colossi del settore quali Broderbund, Voyager, Cyan, Pixar, Lucasfilm, Macromedia, Microsoft, Disney e CNN. Inoltre, in più del 57% dei siti web che contengono video viene utilizzato QuickTime».

Qual è la vostra posizione rispetto a Linux?

«La nostra idea è quella di favorire lo sviluppo di Linux anche per i computer Apple. Non pensiamo che i nostri sistemi operativi siano in contraddizione né ci sentiamo minacciati da un'eventuale ascesa di Linux. Gli utenti Apple potranno quindi avere entrambi sul proprio computer. Lo consideriamo un vantaggio».

J. D.A.

L'intervista/2 ♦ Carlo Mezzanotte

«Microsoft crescerà ancora del 10%»

Con le quattro versioni di *Windows 2000*, disponibili dal 17 febbraio, e *Windows Millennium* che uscirà il prossimo natale, la Microsoft rinnova completamente la sua gamma di sistemi operativi.

Raggiungiamo trenta milioni di persone in tutto il mondo di cui 65.000 italiani. Con "Millennium" aumenterà l'assistenza

Carlo Mezzanotte, responsabile *Windows 2000* di Microsoft in Italia, spiega quali sono le strategie future dell'azienda fondata da Bill Gates.

Quali sono le vostre novità?

«*Windows 2000* è un sistema operativo professionale estremamente stabile che rispetto ad NT ha molte funzioni in più. Funzioni che lo rendono adatto alle esigenze di molti utenti nelle quattro versioni disponibili. L'obiettivo è di guadagnare un ulteriore 10% del mercato da aggiungere all'attua-

le 25% di NT. Stiamo parlando di circa 30 milioni di persone in tutto il mondo, delle quali 65.000 italiani. Lo stesso discorso vale anche per *Windows Millennium*. Nel nostro paese *Windows 98* è utilizzato da 1.600.000 persone e globalmente detiene il 65% del mercato. La nuova versione, *Millennium*, sarà soprattutto più affidabile grazie alla protezione dei file di sistema, adatta al gioco su Internet con DirectVoice e in generale più veloce di *Windows 98*».

Ci saranno nuove funzioni per Internet?

«Sì. Ci sarà un'assistenza online automatica. In pratica: il computer quando è connesso alla Rete e il modem non è attivo, perché magari stiamo leggendo un testo, allora si collegherà automaticamente al sito di assistenza per eventuali aggiornamenti fondamentali. Se in quel momento dovessimo decidere di andare in un altro sito, allora gli aggiornamenti verranno sospesi per essere ripresi in seguito appena il modem sarà nuovamente libero.

Attenzione però: nulla verrà installato automaticamente. *Windows Millennium* chiederà sempre l'autorizzazione all'utente. In poche parole si limiterà a segnalare che c'è un aggiornamento importante disponibile e se desidera lo scaricherà mentre si naviga tranquillamente su Internet e poi, previa autorizzazione, lo installerà».

La Microsoft è preoccupata dal successo che Linux ha ottenuto negli ultimi tempi?

«Non molto in verità. *Linux* è un sistema operativo adatto soprattutto al mercato professionale e in questo campo pensiamo che *Windows 2000* sia molto competitivo. La questione non è tanto la rapidità o meno del sistema operativo, ma i costi complessivi di una rete, della formazione del personale, dell'assistenza e della manutenzione. Sono parametri ben più rilevanti dal punto di vista economico e in questo la Microsoft fornisce un ottimo servizio e a costi contenuti».

J. D.A.



PARLAMENTO
E DINTORNIBerlusconi
il «compagno
di strada»
padano

GIORGIO FRASCA POLARA

CON BERLUSCONI È FATTA
MA SPIEGALO AI LEGHISTI

Povero direttore de «La Padania», costretto a riempire una colonna e mezza in prima pagina per chetare l'irritazione dei tanti leghisti che, dopo aver detto per anni peste e corna di Berlusconi e del Polo, si alleano con il centro-destra per una smaccata operazione di potere. Balocchi si rivolge ai lettori che «manifestano in questi giorni legittima curiosità ed anche qualche ansia prematura», dove evidentemente l'ansia è un eufemismo che malcela qualcosa di più grosso. «Segreti da rivelare non ce ne sono», reagisce a chi «insegue colore e pettegolezzi»: Forza Italia ha approvato un documento su devoluzione e federalismo che ha «caratteri non lontani dal progetto della Lega», che invece ha sempre parlato di indipendenza della Padania, ma questo ora non è il caso di ricordare. Su

queste basi «si è aperto un confronto magari discreto nelle forme ma sicuramente approfondito nei contenuti» cioè, tanto per cominciare (ecco la necessità della discrezione), quanti consiglieri regionali leghisti il Polo è disposto ad eleggere, ma anche questo non si dice. Meglio parlare di «complesso itinerario con altri compagni di strada». E Berlusconi - c'è da giurarsi - non se la prende se in questo caso lo chiamano compagno.

LA BIMBA DI TORINO
POTRÀ CHIAMARSI ASIA

Sarà abrogata la norma fascista del '39 in base alla quale l'anagrafe di Torino aveva negato ai genitori di una bambina di darle nome Asia. Lo ha fatto sapere la sottosegretaria all'Interno Adriana Vigneri al vicepresidente del gruppo Ds della Camera Mimmo Lucà che sulla singolare vicenda aveva pre-

sentato una interrogazione. Come procedere rapidamente all'eliminazione della norma? La strada individuata è il provvedimento annuale sulla delegificazione e la semplificazione burocratica. Il provvedimento è ora all'esame del Senato, poi la ratifica della Camera, e infine Asia potrà chiamarsi Asia.

«L'AVANTI!» PIÙ FORZISTA
PERSINO DEL «GIORNALE»...

Illuminante il modo in cui quel giornale che purtroppo si fregia del glorioso nome dell'«Avanti!» ha riferito giovedì scorso della stessa vicenda. Almeno il quotidiano di Berlusconi ci aveva inzuppato il biscotto con pagine e pagine sulla «notizia falsa». Il giornale dei socialisti di Forza Italia, invece, ha relegato la vicenda in un minuscolo pezzetto seppellito nelle pagine interne, ma è riuscito ugualmente ad essere arrogante.

«Poi - si poteva leggere testualmente - è intervenuto il servizio d'ordine di Forza Italia che ha invitati il leader del Popolari ad allontanarsi». Via, scio...

...E, NON BASTASSE,
ANCHE PIÙ TRIVIALE

Ha perso la testa, «l'Avanti!», anche e soprattutto contro quanti, tra i giornalisti e i commentatori, hanno preso le distanze da una lettura agiografica della scomparsa di Bettino Craxi. È impressionante, più che l'elenco, la terminologia adoperata per ciascuno degli uomini indicati al linciaggio. Giorgio Bocca? «Esemplare (non unico) dei cattivi maestri, dei vecchi rimbambiti della sinistra pro domo sua». Alessandro Galante Garrone: «Il vegliardo torinese dalla ghigliottina facile per Craxi e i socialisti ma dai modi teneri e comprensivi per Sofri». Indro Montanelli? «Un altro

vecchio trombone del giustizialismo all'italiana, per non parlare di Biagi». Questo fogliaccio ora «aspetta al varco» anche «il grande vecchio del Psiup» Vittorio Foa, «dal moralismo un tanto al chilo e delle catilinarie contro i craxiani che, dette da uno che militò nel partito finanziato dal Kgb, assumono un vago sapore di vomito della storia». Alla faccia della pacificazione.

«CARO CASTAGNETTI,
TE LA SEI CERCATA»

Impudente don Baget Bozzo - la testa d'uovo del Cavaliere - sul «Giornale» della famiglia Berlusconi nel giustificare l'aggressione a Castagnetti.

Il Ppi «ha venduto ai comunisti la nostra Dc degli anni 40 e 50, ha venduto Sturzo e De Gasperi». «Questo è un crimine storico», e quindi Castagnetti «non faccia la vittima». Insomma, se l'è cercata.

Tangentopoli, pronte le modifiche al Senato

E Di Pietro chiede una «commissione ombra»

ROMA Non suscita entusiasmi l'idea di dar vita a una «commissione ombra», messa polemicamente sul piatto da Antonio Di Pietro, con lo scopo di elaborare un contro-documento di verità sulle inchieste di Tangentopoli. Crescono, invece, i consensi all'ipotesi di apportare delle modifiche al testo della legge istitutiva della commissione approvato alla Camera e che ora passerà all'esame del Senato. L'ex pm sta preparando dieci emendamenti, e su molti dei punti da lui segnalati come passaggi ambigui, che possono aprire dei varchi per un'interferenza con l'azione della magistratura, sono in molti ad essere d'accordo, oltre alla sinistra diessina e i Verdi: lo è il presidente dei senatori diessini, Gavino Angius, almeno sul divieto di inclusione nella commissione di parlamentari avvocati difensori: «Se la commissione resta così com'è uscita dalla Camera», ha detto ieri in un'intervista a «Il Messaggero», «c'è il rischio che si faccia il processo ai processi e che si mettano sotto accusa i magistrati». Carlo Leoni, responsabile giustizia, trova necessario cambiare anche quel comma C dell'articolo 1 che permette di accertare «alcune» nell'azione della magistratura. E Walter Veltroni, che teme si crei una battaglia a colpi di dossier e un clima avvelenato, oggi comunicherà la sua posizione come segretario del Ds nella riunione della direzione.

Dall'Asinello i si agli emendamenti Di Pietro arrivano alla spicciolata: sabato Rutelli e ieri Enzo Bianco approvano l'esclusione dei parlamentari avvocati: «Mi auguro che ci sia spazio e necessità al Senato di modificare il disegno di legge», ha detto ieri all'assemblea dei Democratici siciliani a Cefalù il ministro dell'Interno. Bianco ha ricordato come «tempo fa è stato proprio Di Pietro a chiedere una commissione su Tangentopoli», cosa da lui vista allora «con qualche preoccupazione perché avvertivo un rischio di sovrapposizione e delegittimazione della magistratura, ma l'esigenza di fare chiarezza prevale». Il ministro dell'Interno non vuole condannare a in partenza la commissione, «la giudicheremo sulla base dei risultati che raggiungerà».

Pierluigi Castagnetti è contrario alla commissione ombra: «Nel Parlamento debbono funzionare le commissioni, non le commissioni ombra», anche se il segretario del Ppi riconosce che ci può essere «la suggestione del governo ombra, ma questo viene fatto in Parlamento in parallelo al governo istituzionale; qui invece saremmo all'interno di una istituzione intraparlamentare. Non si capisce per quale ragione debba esserci una commissione ombra».

A difendere il testo «blindato» restano il Polo e il Trifoglio, ma ieri Francesco Cossiga propone Carlo Scognamiglio come presidente della commissione, ne elenca le referenze: l'ex ministro della Difesa (cossighiano) sarebbe stimato, secondo l'ex presidente della Repubblica, «anche da chi ha più paura,

L'INTERVISTA

Leoni: «Il testo non è blindato. Siamo pronti a migliorarlo»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «La cosa più importante non è tanto fare una buona «commissione ombra» quanto fare una buona commissione vera, cercando di sgombrare il terreno da ogni rischio di strumentalizzazione politica e, soprattutto, da ogni tentazione di ingerenza impropria sul lavoro della magistratura». Così Carlo Leoni, responsabile giustizia per la Quercia, risponde alla proposta che ha avanzato Antonio Di Pietro.

Molte persone, anche costituzionalisti come Leopoldo Elia, segnalano alcune ambiguità nel testo della legge istitutiva. Per esempio: come si possono «colmare le lacune» nell'azione delle magistrature senza interferire con i procedimenti chiusi? «Certo, su questo punto capisco che una chiarificazione è necessaria. Se il Senato renderà meno ambiguo e ancora più chiaro il concetto di non interferenza con la magistratura sarà tanto più utile al lavoro della commissione. Nel testo c'è un esplicito divieto di interferen-

za: la commissione si può avvalere di sentenze e delle loro motivazioni come documento di carattere storico; quello che non può fare è mettersi a sindacare se è stato giusto o no emettere quella sentenza, se è giusto o no il comportamento di un magistrato».

Però togliere di mezzo certe ambiguità diminuisce il rischio di strumentalizzazioni politiche.

Non serve una commissione ombra, si faccia una buona commissione vera



«Ma queste sono anche le nostre preoccupazioni. Noi siamo sempre stati contro una commissione composta da parlamentari, perché la nostra proposta era quella di un comitato di saggi, per sottrarre il lavoro della commissione dalla bagarre politica quotidiana e da ogni tentazione di rivalse sulla magistratura. A un certo punto ci siamo accorti che la maggior parte dei gruppi parlamentari

volevano che fosse composta da parlamentari, quindi abbiamo detto sì, ma ad alcune condizioni. Ecco, nel testo elaborato dalla Camera ci pare che siano rispettate, ma questo non vuol dire che scompaiano dubbi o preoccupazioni, rimangono tutti. Quindi se il Senato può rendere ancora più rigorosa la legge è sicuramente un bene».

La Quercia ha dovuto digerire la decisione della commissione parlamentare, ai tempi della crisi. E ora Cossiga dice che è stata la sinistra a non volere più la commissione di saggi perché ha capito che sarebbe stata una cosa seria. «Se sarebbe stata una cosa seria siamo noi i primi ad esserne convinti, dal momento che l'avevamo proposta. E non mi sembra che allora ci sia stato il sostegno convinto di Cossiga. Certo, i Ds erano più convinti di questa ipotesi, ma quando si vede che la maggior parte dei gruppi parlamentari vogliono altro, non ha senso mantenere una posizione isolata. Ma il nostro sì non è stato un cedimento improvviso, perché lo abbiamo legato ad alcune condizioni che in parte già ci sono, in parte, ripeto, si possono migliorare al Senato. E non è vero, come ha detto Boselli, che questo è un testo blindato e inamovibile, non lo è mai stato e siamo disposti a cambiare, come è avvenuto sulla par condicio».

Antonio Di Pietro chiederà al Senato che non diventino commis-



L'aula di Montecitorio. A lato Carlo Leoni. In basso Sergio Cusani

da risentimento personale, non voglio crederlo e non lo credo. Però devo ricordargli che fu lui stesso a riproporre pochi mesi fa una commissione parlamentare su Tangentopoli».

Insomma cosa deve stabilire questa commissione?

«Deve presentare al Parlamento una relazione su cosa è stato il fenomeno della corruzione e del finanziamento illecito della politica dal 1974 ad oggi. Anzi, come cittadino voglio anche sapere quanto è costato agli italiani il sistema della corruzione: opere pubbliche pagate molto di più, imprese svantaggiate per favorire altre amiche e colluse. Il danno materiale, quindi, non solo morale, per scoraggiare il fenomeno della corruzione».

Fenomeno che continua, la vicenda «Arcobaleno», senza voler considerare colpevole nessuno, lo dimostrerebbe...

«Negli anni '80 c'era un sistema di corruzione, con la sua piramide, le sue ramificazioni e la sua cupola. È stato smantellato dalla magistratura e dal rinnovamento della classe dirigente politica. Certo, nei rami bassi c'è ancora una corruzione diffusa, che si sta colpendo con la semplificazione amministrativa e con una battaglia politica, ancora insufficiente, per affermare la cultura della legalità. E poi bisogna approvare al più presto anche le altre norme anticorruzione».

C'è un timore che vengano tirati fuori scheletri dagli armadi per l'ex Pci-Pds?

«Nessun timore. È una panzana dire che non ci siano state indagini, anche molto forti, nei confronti del Pci e del Pds, sia al centro del partito che localmente. Una cosa è stata accertata: che il Pci e il Pds non facevano parte di quel sistema».

non per sé ma per motivi politici, della commissione, D'Alema». Già perché Cossiga ha elaborato una teoria: la sinistra avrebbe paura della verità, e per questo avrebbe abbandonato l'idea della commissione di saggi. (preferita anche da lui); per questo avrebbe fissato l'inizio dell'indagine al 1974 «anno in cui cessarono, su richiesta di Berlinguer, i finanziamenti del Pcus al Pci». La commissione parlamentare è inutile, per il Picconatore, che critica anche lo Sdi «per aver accettato la costituzione di un straccio di commissione pur di chiudere la partita di contrasto con l'ex Pci», e, evidentemente, aver appoggiato dall'esterno il governo D'Alema bis.

Qualche preoccupazione di attacchi ai magistrati la esprime anche Mario Cicala, presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «Può accadere che la commissione in qualche modo devii dalle leggi che l'ha istituita», ha detto ieri. Il magistrato, più che altro, è preoccupato del «cattivo funzionamento della giustizia», quindi si aspetta che la garanzia venga «dalla struttura costituzionale dello Stato che non consente interferenze nell'attività giudiziaria da parte di una commissione parlamentare».

Cusani: Arcobaleno viene da là

L'ex finanziere: «Figliastro» di Tangentopoli



MILANO «Di Tangentopoli è stata scoperta e smantellata solo la parte più sconsigliata, ma molto resta da fare come dimostra il caso della Missione Arcobaleno, una figliastro di Tangentopoli»: è il giudizio di Sergio Cusani, uno dei principali protagonisti delle inchieste milanesi del pool Mani Pulite, che si dice scettico sugli effetti della commissione d'inchiesta parlamentare.

«Avremo ancora figli e figliastri, nipoti e nipotastri di Tangentopoli» - afferma Cusani - perché le inchieste non hanno toccato i gangli vitali, gli incroci veri del finanziamento alla politica». Per la commissione, Cusani ha una proposta, qualificata dalla sua fama di «addetto ai lavori» (è stato condannato per aver avuto un ruolo di finanziatore occulto dei partiti politici). «La prima cosa da fare secondo me - spiega l'ex finanziere, ieri in prima fila nella manifestazione milanese contro i centri per immigrati - è che i presidenti di

Camera e Senato e la Corte dei Conti, di concerto, individuino le due società di revisione dei conti più prestigiose del mondo e chiedano la loro collaborazione, magari sotto la supervisione di una terza società. A questi esperti deve essere affidato un serio lavoro di auditing sui bilanci dei partiti di questi anni». Una volta completato questo lavoro, spiega Cusani, «i partiti dovrebbero restituire quello che hanno preso, perché i loro bilanci sono tutti falsi. Tutti i bilanci sono falsi, ne sono certo. Io salvo solo i radicali, su di loro metto la mano sul fuoco e non lo dico da simpatizzante, perché faccio parte del comitato per il «no» ai referendum sociali. Ma gli altri hanno preso tutti, su di loro non scommetterei neppure l'unghia del dito mignolo...». Una volta chiarite e «certificate» dalle società internazionali le falsità nei bilanci dei partiti, conclude Cusani, occorrerebbe «chiudere tutto con un sanatoria».

PAR CONDICIO

Castagnetti: modifiche possibili nel merito, no all'ostruzionismo

Lo spazio per modifiche alla legge sulla par condicio «c'è ancora, se si vuol discutere nel merito» afferma Pierluigi Castagnetti, ma «se non compromette l'approvazione nei tempi previsti» e soprattutto se non è «una forma di ostruzionismo». Risponde così il segretario del Ppi alla proposta del Polo per una trattativa che riguardi il principio proporzionale degli spazi in tv da assegnare a ciascun partito. «Non si può arrivare all'ultimo momento - commenta Castagnetti, a margine del congresso provinciale del Ppi a Rovigo - quando sono mesi e mesi che noi chiediamo al Polo di confrontarsi ed entrare nel merito della par condicio e questo invece si è sempre rifiutato perché ha scelto la linea della difesa del privilegio tout-court». La preoccupazione, dunque, è di trovarsi di nuovo di fronte ad «atteggiamenti pretestuosi per evitare che la legge venga approvata. E questo non deve accadere».

Il sottosegretario alle Comunicazioni, Michele Lauria, ricorda che «l'esame del provvedimento sulla Par Condicio prevede, come concordato, che entro il 10 febbraio Camera e Senato possano concludere l'iter parlamentare per la relativa approvazione», ma conferma l'atteggiamento di disponibilità alla discussione, rispettando tempo e principi di impianto, cioè l'individuazione di «regole nella comunicazione politica a garanzia di tutti i soggetti».

Il polo non accetta il confronto di merito sulla par condicio perché le sue idee sulla comunicazione politica sono assai più liberali, stataliste e antidemocratiche di quelle della maggioranza», afferma infine Mauro Paissan, capogruppo dei deputati Verdi e vicepresidente della commissione di Vigilanza Rai. «Ad esempio, il polo vorrebbe la suddivisione degli spazi televisivi in proporzione alla forza parlamentare di ogni partito, in modo da ridurre al lumicino le forze minori e impedire del tutto l'accesso alle formazioni nuove, come la Lista Bonino».





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane



Saggi ♦ Ingeborg Bachmann

Visioni di sabbia sulla malattia del vivere



Il libro del deserto di Ingeborg Bachmann Cronopio pagine 80 lire 18.000

VALERIA VIGANO

Nel 1978 e poi nel 1995 Pi-per dava alle stampe due testi frammento di Ingeborg Bachmann, con il titolo di «Libro del deserto» e «Verrà la morte». Cronopio li riedita ambedue oggi nel «Libro del deserto», mantenendo una postfazione e alcune note. A prima vista sembrerebbe una delle tante operazioni di riempimento di un corpus letterario, visto che l'elemento che unisce i due scritti è solo l'anno, 1965, della stesura.

In realtà riproporli ha due

motivi che paiono necessari. Il primo è che il «Libro del deserto» è antesignano di una grande parte de «Il caso Franza», con l'ambientazione in Egitto e il senso di perdita di sé che vi si respira. L'altro è indubbiamente l'atmosfera familiare che si ritrova in «Verrà la morte», e che è soggettiva a «Giovinezza in una città austriaca», uno dei racconti del «Trentesimo anno». Oltre al motivo quasi filologico ne esiste uno più importante, che è quello di darci ancora una volta, probabilmente l'ultima, la straordinaria capacità di scrittura, lo scandaglio su se stessa e sul suo tempo, il coraggio forse irrinunciabile di

affrontare le grandi questioni fondamentali dell'essere umano che Bachmann ha perseguito fino alla morte. Morte metaforica e morte reale che ha tolto troppo presto dalla scena letteraria una delle sue voci migliori, scomoda, ostica ma incontrata direttamente sensibile con la nostra coscienza.

Dobbiamo allora accontentarci della frammentarietà di questo libro, arrenderci agli omissis e a tutto ciò che manca in scritti autobiografici recuperati che servono a sottoscrivere un percorso che poi sarà sviluppato in vera narrativa, in romanzi e racconti. Ma tra queste

pagine ritroviamo motivi e temi cari alla scrittrice austriaca, e soprattutto l'intensità che le è propria, un'intensità talvolta insopportabile per se stessa e stordente per il lettore. Un'altissima percezione del mondo, un coinvolgimento etico che non si trova più nella narrativa odierna, perché oggi è difficile da sostenere e da condividere. Il suo troppo sentire viene espresso anche nel «Libro del deserto», un sentire che non è più solo personale ma che si fa carico delle domande che gli altri sfuggono o alle quali rispondono con cinica assenza. Un sentire che non lascia tregua, un sentire che non lascia respirare tanta è l'ur-

genza con cui viene porto. Vi è un accenno nel «Libro del deserto» al progetto che Bachmann non poté terminare, che aveva chiamato «Cause di morte» e che voleva descrivere quelle storie nelle quali la vita diventa palcoscenico di un simbolico omicidio.

Nella pagina introduttiva de «Il caso Franza», parla di assassini dei vivi, di chi uccide in vita l'altro nel suo profondo lasciandolo tuttavia sopravvivere in un dolore insopportabile. Innuce, il discorso è espresso per la prima volta proprio nel «Libro del deserto», a pagina 23. Una visione lucida che l'ha scich fumato sotto le tende arabe tra immense distese di nulla sabbioso, può ottundere per un istante o esaltare in un'allucinazione. È il deserto che crea il vuoto, la sospensione, ma il pensiero proprio in quel vuoto

trova vette vertiginose. E il corpo si abbandona al piacere del sesso senza nulla domandare d'altro, privo di leggi morali che nelle oasi non hanno alcun valore. Bachmann sente il pericolo dell'orizzonte indefinito di sabbia e sente anche il pericolo dell'orizzonte limitato in «Verrà la morte», elenco ristretto dei suoi membri familiari calati tra le valli alpine di quella terra di confine che è Klagenfurt. I laghi, i monti, le foreste, le case severe prendono il posto del sole accecante, della sete, della fatica.

Ma la malattia, quella si svolge tra le insidie della solitudine e i colpi di calore del nulla, come tra le riunioni familiari e il camino acceso di una stipe. In fondo sembra dire Bachmann la malattia è del vivere, se non l'ascoltiamo, non guariremo mai.

Psicologia



MANUELA TRINCI

Potenza del narrare

La ricerca psicoanalitica in Italia, dagli anni '70 ad oggi, si è via via accostata in maniera davvero originale alla questione della «narrazione in psicoanalisi». Circondata da un ricco alveo semantico, in realtà, «narrazione in psicoanalisi» può semplicemente significare i racconti che i pazienti fanno nel corso della propria analisi e gli interventi simmetrici, quanto insaturi, dell'analista. Non diversamente possono essere intese le varie riletture psicoanalitiche di romanzi, opere teatrali, film particolarmente evocativi. Come pure si può intendere il dispiegarsi di una «verità narrativa» al posto di una «verità storica». Ma per Antonino Ferro, entusiasta pioniere in materia, narrazione è soprattutto «quel modo di stare in seduta dell'analista tale che egli partecipi con il paziente alla costruzione di una sorta di «piece» teatrale all'interno della quale le trame montano, si articolano, si sviluppano - magari anche in modi imprevedibili e impensabili per i due co-narratori - al fine di stabilire «il testo narrativo» stesso. La psicoanalisi avviene così, nell'ultimo lavoro di Ferro, una forma di letteratura e una terapia, ovvero una cura della sofferenza psichica attraverso la narrazione e la condivisibilità di quanto prima trovava espressione solo attraverso il malessere e i sintomi.

In questo panorama era gioco forza che una psicoanalista, Arrigoni, e uno studioso di semiotica letteraria, Barbieri, si addentrassero - fuori dal scenario della clinica - fra le varie operazioni specifiche della «narrazione» in psicoanalisi fornendo gli strumenti di base per familiarizzare con temi quali: la specificità della narrazione psicoanalitica e di quella letteraria; i problemi della trascrizione di un caso clinico; i personaggi della seduta psicoanalitica e i personaggi letterari e così via.

La sistematizzazione e la codifica dell'uso della narrazione ha interessato poi la psicoterapia sistemica familiare principalmente per l'aspetto di «scambio interattivo» implicito nella narrazione stessa. In tal senso, «Voci multiple» è un utilissimo libro che mostra come in un'istituzione di tradizione psicoanalitica quale la Tavistock Clinic le due posizioni teoriche (sistemica e psicoanalitica) abbiano trovato proprio nel modello narrativo un'alternativa «democratica» alle rigide e settarie teorie dominanti.

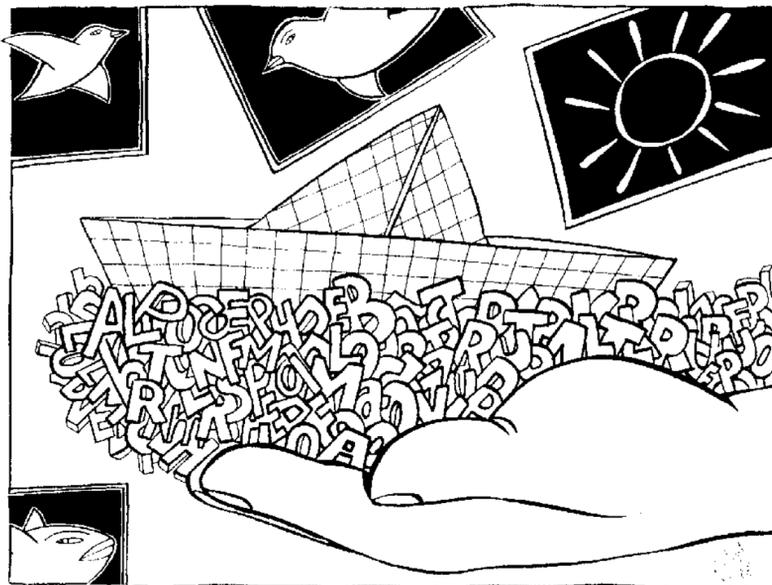
Un modello teorico e clinico che si dirama ormai nelle più varie realtà locali e al quale corrisponde anche l'interesse di molta editoria «minore» così come mostra il godibile libro «Piccoli risvegli»: fiabe scritte e raccontate da grandi e piccoli in ambito clinico istituzionale. Si scrivano fiabe e si raccontano storie di un'imprescindibile riferimento «Racconti una storia» di Dina Vallino (Borla). E se a un certo punto l'analista stesso diventa un «cantastorie»? «Come vento, come onda», dieci brevi racconti, sbucati dal diario di uno psicoanalista «impegnato», mostrano un suggestivo amalgama di vita e di teoria in grado di trasmettere, più di voluminosi tomi e trattati, come la «gaia scienza» si faccia strada e come possa integrarsi nella quotidianità. Il tutto «narrato» senza presumere né troppo desumere perché «come dicono a Napoli «nessuno nasce imparato».

E forse la centralità accordata alla «narrazione in psicoanalisi» vuol dire anche questo.

Nel saggio di Gino Bianco dedicato all'intellettuale di Giustizia e Libertà e al suo gruppo emergono con nettezza le pesanti critiche mosse nei confronti di Carlo Rosselli. La grande intuizione del totalitarismo e l'impegno totale nella guerra di Spagna

Nicola Chiaromonte e i novatori Socialisti libertari controcorrente

GABRIELLA MECUCCI



Nicola Chiaromonte e il tempo della malafede di Gino Bianco Piero Lacaita editore pagine 175 lire 25.000

chia democrazia parlamentare, mentre i novatori erano convinti che, una volta sconfitto il fascismo, fossero da ricercare soluzioni diverse dal ripristino puro e semplice della vecchia democrazia borghese.

Chiaromonte ricordava che fenomeni come il fascismo o il nazismo, ma anche il bolscevismo avevano rimesso in causa tutti i valori di libertà e di giustizia sociale e che, proprio per questo, «noi vogliamo non il

ripristino delle forme rovinate, ma la palingenesi in forme nuove». Ci sono qui straordinarie intuizioni che si confermano in modo ancora più netto nell'analisi comparata dei sistemi fascisti e comunisti. Chiaromonte intuiva il concetto di totalitarismo che poi formularà in modo compiuto Hannah Arendt. Capisce che il totalitarismo nega il principio di realtà: da qui la sua necessità di manipolare i fatti, di ri-

scrivere la storia, di alimentare rimozi. Il giudizio sull'Urss è nettissimo, senza concessione alcuna, soprattutto in Caffi. Un giudizio che verrà poi raccolto anche da Franco Venturi e che non coincide con quello di Rosselli.

La guerra di Spagna segna profondamente la vita dei novatori. Chiaromonte si arruola nella squadriglia aerea di Malraux, Giua combatte nella Garibaldini e nella Durruti e muore

poco più che ventitreenne. Ma anche le analisi e le aspettative rispetto a questo evento allontanano sempre di più questo gruppo da Carlo Rosselli.

Dopo la Spagna, la Francia e poi gli Stati Uniti. Chiaromonte torna in Italia solo nel 1947 e scrive altre pagine di straordinaria lucidità: «Con la caduta del fascismo solo il fascismo è stato respinto. L'autorità fascista e la struttura fascista dello stato non ci sono più: Ma se la facciata è crollata, tutto quello che la facciata nascondeva continua ad esistere. In gran parte identico». E dietro la facciata c'è la continuità della burocrazia, delle leggi e dei codici, della partitocrazia che aveva disgregato lo stato liberale fra il 1919 e il 1922.

Amico di Moravia e di Panunzio, Chiaromonte teneva una rubrica teatrale su *Il Mondo*. Anche nel ruolo di critico spargeva anticonformismo a piene mani: in anni in cui Visconti e Strehler erano i nuovi mostri sacri, lui detestava l'egemonia del regista che «usurpa la funzione degli attori e del testo».

Nel 1956, insieme ad Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte fonda la rivista *Tempo presente*. L'appoggio totale alla rivoluzione di Budapest, la difesa di Pasternak e della sua opera, quando quasi tutti gli intellettuali progressisti europei sostenevano che la decisione svedese di dargli il Nobel era «una provocazione»; la critica a certo filomarxismo: sono solo alcune delle battaglie politiche e culturali fuori dal coro fatte da Chiaromonte negli anni Cinquanta, inizi Sessanta. Poi, le polemiche con la «nuova sinistra», di cui condivideva l'impegno contro la guerra nel Vietnam, ma non certi estremismi. Infine, l'ultima provocazione: in una società massificata, il socialismo è ormai diventato - secondo Chiaromonte - una questione d'élite. E forse possibile «solo in una società molto aristocratica».

Antologie ♦ Carlo Rosselli

Combattere per un ruolo autonomo della politica



Dizionario delle idee di Carlo Rosselli a cura di Sergio Bucchi Editori Riuniti pagine 28 lire 18.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

È alla fine il maggior partito della sinistra ce l'ha fatta, a incorporare la lezione, di Carlo Rosselli. Lo ha fatto in ritardo, ma in grande. E in un modo che va anche al di là del tributo di chiarito verso Rosselli dal vecchio Psi, a buon diritto suo erede dopo il declino del Partito d'Azione. La prova di tutto questo? Intanto è negli atti del famoso convegno Ds dell'anno scorso al Residence Ripetta di Roma («Socialismo e libertà»). Ricordando Carlo Rosselli, 27/2/1999. Con Veltroni, Spini, Ruffolo, Salvadori, Pirani, Giugni, De Giovanni, Coen, Mussi ed altri. Gli atti sono oggi pubblicati dai «Quaderni del Circolo Rosselli» diretti da Valdo Spini (1/2000, Alinea editrice Firenze). Che includono anche quelli del «Centenario Rosselli» celebrato dal Circolo a Firenze il 15/11/1999, con rassegna dei principali interventi

sulla stampa. Ma più solenne sanzione ha ricevuto il «recupero» al Congresso del Lingotto (coronato anche dall'iscrizione ai Ds di Alberto Rosselli, figlio di Nello). Alorché Veltroni ha proclamato l'identità «socialista liberale» dei Ds. Evocando in via «riparatoria» i tori del Togliatti staliniano che annoverò Rosselli nel solo della dissidenza fascista. Ora è ben vero che fu il Pci stesso a «riparare», in epoca di Fronti popolari. Dopo l'avvio della guerra antifascista in Spagna, che aveva visto Carlo accanto ai comunisti. Infatti, nel 1937, il martire assassinato fu salutato come eroe dai comunisti. E tuttavia, oltre il rispetto, il socialismo liberale fu reputato dal Pci una mera variante liberale progressista. Più a destra del riformismo socialista. E a lungo il Pci - da Togliatti alla Volpe - polemizzò con la strenua difesa del valore universale dello stato di diritto, e con la rivendicazione del nesso distintivo politica/cultura fatto pro-

prio dall'«azionista» Bobbio. Perciò, quel che oggi accade nei Ds è ben più che un'iscrizione simbolica nell'album di famiglia. È un'assunzione di matrice forte: socialismo e libertà. Che consente per di più di andare oltre il connotato «post-comunista». Senza però sradicare il nuovo partito dalla storia del movimento operaio, e dalla parte migliore della stessa storia del Pci. Insomma, i Ds sison messi in casa un autore «fondativo», che è ben dentro il socialismo europeo. Ben dentro le stesse matrici culturali da cui venne fuori il comunismo italiano ripensato da Gramsci: Gobetti, Salvemini e la sua critica meridionalista, Croce. E poi la polemica contro Einaudi, e la crisi del marxismo. Un autore per di più depositario di tante intuizioni sull'economia, lo stato e i partiti. Che travalicano l'idea di una mera formazione «liberale di sinistra», o americana del tipo «partito democratico». E valga il vero. Perché i testi di Rosselli sono

a documentario. A partire da «Socialismo Liberale», capolavoro anni trenta. E come dimostra anche una bella antologia uscita adesso presso gli Editori Riuniti: «Rosselli. Dizionario delle idee», a cura di Sergio Bucchi (che vi ha premesso un saggio introduttivo). Lì si troveranno articoli di polemica, con Turati, Nenni, Salvemini, Einaudi, con il marxismo dottrinario. E stralci dell'opera maggiore, concepita tra il confino e la Francia. Cosa mostra l'opera di Rosselli? Innanzitutto che era un leader colto e combattivo, come suo fratello Nello, «mazziniano» e storico, anche lui assassinato dai fascisti francesi d'intesa con Mussolini. E indica che il fulcro delle idee di quel leader era il «revisionismo» di Bernstein. Revisionismo socialista, che non gettava Marx alle ortiche, ma lo riformava. In base all'evoluzione dell'economia, alla nuova composizione sociale. Alle alleanze necessarie tra operai e ceti medi. E poi in base

al posto delle «idee» nella storia. E al ruolo autonomo che la politica deve avere nello spingere avanti la realtà data, sciogliendo e ricomponendo blocchi d'interesse.

Certo Gramsci non è Rosselli. Ma come non congiungerli idealmente, nel passare in rassegna certe cose? Gramsci - comunista - era per un partito onivoro. Sognava la coincidenza finale tra politica e amministrazione nella «società regolata», grazie all'educazione politica di massa. Rosselli era invece - su questo - liberale: conflittualista, garantista. In bilico tra programmazione e mercato sociale autogestito, a partire dalle aziende. Ma entrambi sono due revisionisti, attenti alla modernizzazione degli anni trenta, al mercato mondiale. E poi entrambi, uomini coraggiosi, che non piegano il capo. Diversi e simili. Su Gramsci ha vinto Rosselli. Ma il socialismo liberale ben si sarebbe potuto riconoscere, a modo suo, in tante pagine del comunista sconfitto.



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





FIAT&ECOLOGIA

Elettrica/benzina, la Multipla si sdoppia

NAPOLI È stato il sindaco Antonio Bassolino il primo cittadino a beneficiare della nuova Multipla Fiat Hybrid Power (l'evoluzione più spinta nel campo dei veicoli a minimo impatto ambientale), dieci esemplari sono stati infatti destinati al Comune di Napoli nell'ambito del Progetto Atena (Ambiente Traffico Telematica Napoli) per una sperimentazione cittadina.

È una risposta alle esigenze del traffico di domani perché la nuova Multipla Fiat Hybrid Power offre le nuove funzioni senza nulla togliere alle prestazioni della vettura di origine (comfort, abitabilità, sicurezza, velocità, autonomia). La vettura è frutto di un lavoro di ricerca e sviluppo dei progettisti di Fiat Auto che hanno sfruttato le possibilità offerte dalla doppia trazione (elettrica e termica) in modo originale ed innovativo. Per garantire da un lato alla vettura non solo consumi ridotti (6,8 l/100 km) ma anche - e soprattutto - emissioni decisamente inferiori: in media del 50% nel funzionamento in modalità ibrida e per assicurare una vera flessibilità di impiego.

Multipla Fiat Hybrid Power, infatti, è la prima vettura di questo tipo che, all'occorrenza, può viaggiare con la spinta del solo motore elettrico. In città si comporta come uno ZEV (Zero Emission Vehicle), ha una velocità massima di 80 km/h e un'autonomia superiore agli 80 km. Mentre sulle strade extraurbane e in autostrada, dove la propulsione è assicurata dal lavoro congiunto del propulsore termico e di quello elettrico, offre le stesse prestazioni (ma con emissioni assai minori) di

qualsiasi vettura tradizionale: velocità massima di oltre 155 km/h, 400 km di autonomia. Dal punto di vista tecnico, questi risultati sono stati ottenuti mettendo a punto un sofisticato sistema elettronico che gestisce (e sfrutta al meglio, secondo le necessità) i due propulsori: il 1.6 16V Torque a benzina, caratterizzato da una potenza di 76 kW (103 CV) e da una coppia di 14,7 kgm (144 Nm); e il motore elettrico (asincrono trifase) a corrente alternata che ha una potenza massima di 30 kW (15 kW quella continuativa) e una coppia massima di 130 Nm (13,02 kgm).



LA NUOVA ALMERA

Dalla Nissan con furore Una Super - Utility nel segno dell'Europa

Maneggevolezza, tecnologia, bellezza: le caratteristiche della nuova Almera, quelle sulle quali punta la Nissan nel 2000, sono queste. Così la nuova vettura si appresta al lancio ufficiale sul mercato italiano, il 31 marzo prossimo, presentandosi in tutta la sua accattivante veste. E in realtà, la nuova Almera è attraente, ha un design a onda di mare, ha bei colori (garantiti per un periodo doppio rispetto ai tradizionali) ha motorizzazioni tecnologicamente avanzate, a modesto impatto ambientale. E un abitacolo interessante, pieno di vani, sportelli, reti divisorie, portaocchiali, portaombrelli, cinghie, e una presa elettrica a 12 volt, oltre ai tradizionali optional. Non sembra ma sono tutte cose che servono, elementi segnalati da un attento sondaggio effettuato dalla Nissan sui propri clienti. Così, sull'abitacolo gli ingegneri si sono soffermati molto attentamente. La cura particolare è dovuta - hanno spiegato alla presentazione della vettura, alla Nissan di Roma - dalla volontà di presentare un prodotto piacevole, attraente e funzionale. Lo scopo dichiarato è quello di «sentirsi comodi, come a casa propria». Il concetto? Quello di «Super Utility». Qualsiasi prodotto si basa sulle fondamenta che nel caso di una macchina sono rappresentate dalla struttura della scocca e dal motore. La struttura è rinforzata attraverso le speciali che irrobustiscono i verticali ed appaiono come di una resistenza fortissima. I motori, sia a benzina, sia diesel sono scattanti, a consumi ragionevoli, limitate emissioni e rumorosità. Può essere dotata



di navigatore satellitare a 3 o a 5 porte. Insomma, nel complesso, si tratta di una buona macchina, con prestazioni di qualità, e che può coprire una fascia d'utenza estesa. Gli elementi per un buon esito delle vendite, quindi, ci sono tutti e molto dipenderà dai prezzi: ancora non sono stati stabiliti, anche se la piccola dovrebbe aggirarsi intorno ai 25 milioni. Con la Nuova Almera, vettura totalmente europea (come ideazione e realizzazione), la Nissan cerca di consolidarsi sul mercato italiano: grazie anche al successo della Micra, e infatti la prima tra le Case giapponesi punta a raggiungere il 3 per cento del totale delle vendite. Un obiettivo ambizioso, un obiettivo che la Nissan può raggiungere.

EMISSIONI E CONSUMI RIDOTTI

I motori della Nuova Almera: 1.8 e 1.5 a benzina e 2.2 turbodiesel. Quelli a benzina sono entrambi a 4 cilindri bialbero a camme in testa e 16 valvole con controllo della turbolenza, un dispositivo che permette di migliorare la combustione di ridurre le emissioni e i consumi di carburante. Il 1.8 è in grado di percorrere 100 km con 7,6 litri (autonomia di 800 km), il 1.5 è ai vertici di economicità della categoria. Il turbo 2.2 è ad iniezione diretta, 16 valvole a doppio albero a camme: quindi riduzione dei consumi (15% in meno garantiscono alla Nissan) e delle emissioni.

ZIG ZAG

Fiat Punto nel '99 sempre regina ma...

Un 1999 sempre in testa, mameo esaltante degli anni precedenti. La Fiat Punto si è confermata regina delle vendite, scendendo però dalle 288 mila immatricolazioni del '98 a 220 mila. Si sono avvicinate, così, la Panda (120 mila), la Seicento, la Lancia Y, prima tra le straniere, la Golf (passata da 60 mila a 78 mila). Nelle nicchie si impongono i monovolumi. Le vendite di Renault Scenic (42 mila), Mercedes Classe A (21 mila) e Fiat Multipla (18 mila), sono cresciute in totale del 4,63% rispetto al '98. Aumento dell'1,67% anche per i monovolumi grandi, con il Chrysler Voyager prima a 5.580 immatricolazioni, seguito dalla Ford Galaxy (5.471) e dall'Ulisse Fiat (4.913).

Arriva Smart Cdi «super risparmiosa»

Arriva la nuova Smart Cdi con motore turbodiesel. Dal 5 febbraio sarà disponibile presso tutti i rivenditori italiani autorizzati. Il consumo della Cdi è di 3,4 litri di gasolio ogni 100 km con emissioni di CO2 pari a soli 90 grammi per la stessa distanza. Al prezzo di 18.960.000 lire la Smart Cdi offre un allestimento completo: climatizzatore, doppio airbag, Abs, controllo della trazione.

A marzo la Wagon R+ targata Suzuki e Opel

Il primo prototipo della «Nuova Wagon R+», la compatta sviluppata dalla Suzuki in collaborazione con la Gm, è stato prodotto lunedì scorso in Ungheria nello stabilimento della Magyar Suzuki Corporation, a Esztergom. Le versioni Suzuki e Opel/Vauxhall della vettura saranno distribuite separatamente e lanciate con rispettivi marchi, sui mercati europei, a partire da marzo. L'iniziale volume produttivo è fissato in 30 mila unità l'anno. Il nuovo Wagon R+ cambia notevolmente rispetto alla versione attuale per design e rifiniture. Saranno disponibili differenti versioni con cambio manuale a 5 rapporti e automatico a 4 velocità, con trazione anteriore e integrale.

Autostrade investe sulla sicurezza

Autostrade ha messo a punto un piano per la sicurezza sulla rete in concessione con un preventivo di 1.000 miliardi di spesa in tre anni. Parola del presidente della società, Giancarlo Elia Valori. Autostrade ha già realizzato una banca dati di tutta la segnaletica esistente sulla sua rete ed ne ha avviato la razionalizzazione.

Bolzano, guida sicura su neve e ghiaccio

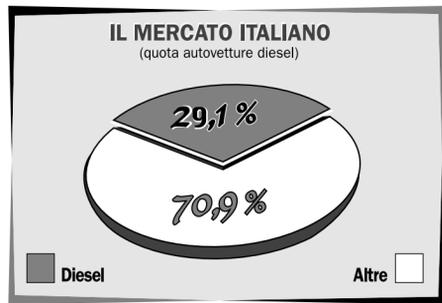
L'Ac di Bolzano ha organizzato dei corsi di guida sicura su neve e ghiaccio e asfalto bagnato con lezioni teoriche e pratiche. L'iniziativa, con un massimo di dieci iscritti per corso, è rivolta prevalentemente ai giovani per insegnare loro come controllare l'auto nelle situazioni di pericolo.

Duraterm Chromium candela di lunga vita

La Bosch amplia la propria gamma di candele ad iniezione con l'introduzione di Duraterm Chromium. Come le altre candele della casa tedesca, il nuovo prodotto è in grado di raggiungere la temperatura di 850 gradi, necessaria per le partenze a freddo dei motori diesel, in soli 4 secondi, ma presenta una durata doppia rispetto al normale.

Gasolio, carburante senza frontiere

Il diesel, liberato dai superbolli, conquisterà il 40% del mercato



ROSSELLA DALLÒ

MILANO «I love gasolio». È certamente questo uno dei leit motiv del mercato automobilistico italiano dello scorso anno, destinato a continuare anche nel 2000. Si parla di un mercato tra il 35 e il 40%. Le motorizzazioni Diesel, finalmente non più penalizzate da superbolli e sovrapprezzi, sono uscite dal letargo in cui erano state relegate per tutti gli anni Ottanta e quasi tutto il decennio Novanta. Ora conquistano con facilità il cuore degli italiani. E non solo di quelli cosiddetti

«grandi stradisti» che per necessità professionali percorrono dai 25 mila ai 40 mila chilometri l'anno. Innanzitutto la quota di Diesel copre il 29,1 per cento delle vendite totali di nuove vetture. Di questo terzo circa, le marche estere si aggiudicano il 73,8 per cento. Si può dire che non ci sia fascia di mercato priva di offerte. Ma il dato più interessante è che da qualche tempo le vetture con motore a gasolio conquistano clienti ed estimatori anche nei segmenti medio-bassi del mercato, grazie anche a una maggiore attenzione (e a una migliore base reddituale) delle case

costruttrici. Basta dare un'occhiata alla classifica delle più vendute nel '99 per constatare quanto questo nuovo trend commerciale sia cresciuto e si sia diffuso. Tra le prime dieci figurano infatti modelli dei segmenti B e C, con in testa Opel Astra seguita, nell'ordine, da Volkswagen Golf, dalle Fiat Punto, Bravo/a e Marea, da Ford Focus, Vw Passat, Alfa 156, Renault Megane e Fiat Palio. Per trovare auto di segmento superiore - fino all'altro ieri praticamente monopoliste del mercato Diesel - bisogna scendere di diverse posizioni. È significativo, infatti, che

mentre nel segmento «E» (alta gamma) le vendite di Diesel siano cresciute negli ultimi quattro anni di 13 punti partendo da una base già molto alta del 39,86%, nei segmenti inferiori, i raddoppiamenti e anche più la domanda. Il «D» è passato dal 27,54 al 56,6%. Ancora più impressionante l'incremento nel segmento «C» che da meno del 20% ha toccato lo scorso anno il 41%. Infine, anche le cosiddette «city car» compatte (Punto e sue concorrenti, per intenderci) che fino al '97 non arrivavano al 10% del mix, ora sfiorano il 15 per cento.

L'EVOLUZIONE

La svolta con «l'iniezione diretta»

Propulsori ecologici dai bassi consumi

MILANO Dopo gli anni bui delle percentuali a una cifra, l'abolizione del superbollo decisa con la Finanziaria 1996 ha dato il «la» a una crescita costante del settore dieselistico. La «liberazione» fiscale e la successiva ('99) rimodulazione della tassa di possesso sulla base della potenza effettiva premiante per i Diesel, sono state poi supportate da un deciso miglioramento dei motori. Oltre a consumare e inquinare di meno, in termini di efficienza e prestazioni oggi i valori sono molto simili a quelli dei propulsori a benzina. È opinione comune che proprio questa evoluzione abbia spostato l'asse dell'interesse delle Case e del mercato, contribuendo così ad allargare l'offerta a fasce di clientela con minore capacità di spesa, e a ridurre il gap del prezzo di vendita. Oggi, afferma l'ing. Tardella dell'Unrae, «con 7-8 mila chilometri si ammortizza il differenziale di prezzo d'acquisto tra una vettura a gasolio e la corrispondente a benzina, e i costi di manutenzione sono molto bassi perché - spiega -

il motore Diesel è meno raffinato e impegnativo, e più «duraturo». Se a ciò si aggiunge l'escalation del prezzo della benzina... Un deciso impulso ai Diesel è certamente venuto dall'introduzione dell'iniezione diretta. Una vera «rivoluzione» tecnologica targata Fiat, cui si deve il brevetto del JTD Common rail, poi ripreso da gran parte della concorrenza. «È un grosso successo di mercato», è l'inevitabile, orgoglioso commento del gruppo torinese. «Il JTD ha spostato il valore del Diesel molto in alto (più del 26% delle vendite totali '99 è «made in Fiat Auto», ndr). Poi c'è stata anche una nostra capacità, dopo l'Alfa 156, nel trasferire questa tecnologia su tutte le gamme Fiat, Alfa e Lancia (unica esclusa la Y) nel breve arco di un anno e mezzo». Dal quartiere generale del Lingotto dicono che, una volta fatto provare, «è stato facile convincere la rete commerciale» a spingere il prodotto. «Con quello che si risparmia, le prestazioni, i consumi, l'ecologia», assicurano, non ci sono

state difficoltà a vendere. Certo, ammettono, «su Punto c'è ancora una differenza di prezzo evidente. Ma più si sale più si riduce il gap», tant'è che le 156 1.8 16V a benzina e il 1900 turbodiesel a iniezione diretta costano uguali. L'iniezione diretta ha portato benefici anche in casa Peugeot. E come noto, i francesi vantano una lunghissima tradizione nel Diesel. Lo scorso anno più di una vettura su quattro vendute da Peugeot Italia era a gasolio (28.847 unità), compresa la versione HD della 206 che grazie all'iniezione diretta è molto più scattante, «pulita» e «risparmiosa» di prima. E il prezzo è decisamente competitivo «perché lo stesso mercato delle auto a gasolio - sostengono dall'ufficio stampa - è più competitivo, e la domanda è aumentata». Una crescita, ricorda l'Unrae, che fa prevedere un trend 2000 intorno al 40% del mix, lo stesso che «un vecchio studio Cee dei primi anni Settanta - dice Tardella - aveva dato come obiettivo del Duemila per tutti i Paesi della Comunità». R.D.



OPEL, ASTRA TURBODIESEL ORA SOLO A 16 VALVOLE

Dalla gamma Opel Astra scompaiono i motori a due valvole per cilindro. Anche il 1700 Turbodiesel diventa plurivalvole grazie all'inedito bialbero a iniezione diretta, che guadagna un 10% in potenza (75 cv) rispetto al predecessore, e il doppio in coppia massima (16,8 kgm) a parità di giri

(1800/min). Che si traduce in una maggiore fluidità di funzionamento e in una consistente riduzione dei consumi: 20,8 km con un litro di gasolio. Da questa 1.7 DTI 16V in Opel Italia contano di bissare il successo della vecchia 1700, la Diesel più venduta (38.894) sul mercato italiano '99.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma



066996297 FAX 066783502



Radiofonie ♦ Compleanni

Radiodeejay diventa maggiorenne



MONICA LUONGO

Mercoledì prossimo Radio Deejay compirà 18 anni. Era il 1982 quando Claudio Cecchetto intervistò Larry Hagman (il J.R. di «Dallas») e fu la prima voce ad andare in onda. Dopo di lui i più importanti personaggi della radio e della tv italiana sono passati dagli studi di via Massena 2 a Milano. Oggi Radio Deejay è una delle radio private più ascoltate, con circa 5.268.000.000 ascoltatori. Nei suoi studi sono passati numerosi personaggi, poi trasferiti in tv, come Gerry Scot-

ti, che 18 anni fa, parlava al microfono solo per gli abitanti della Lombardia. E ancora Fiorello, Amadeus, Andrea Pezzi, Jovanotti, Daniele Bos-sari, Aldo Giovanni e Giacomo, i Fichi d'India. Da sempre, inoltre, Radio Deejay è protagonista degli eventi «trendy» della radiofonìa privata: il Deejay Time live al Forum di Assago, le edizioni dello «Streetball», migliaia di serate in discoteca e le estati di Aquafan che mobilitano da diciotto anni milioni di ascoltatori. Oggi radio Deejay è l'emittente che ha lanciato Platinate (la prima e unicadrag-queen italiana), il nuovo Deejay Time (con Albertino, Giuseppe, Fargetta e Prezioso), Andrea Pezzi, gli Elio e le Storie Tese, Linus e L'Uomo della Strada, «B-Side» con Alessio Bertalot, «Ciao Belli» con Digei Angelo e Roberto Ferrari (considerato il nuovo «Alto Gradimento»). Mercoledì la festa di Radiodeejay si svolgerà alla discoteca Alcatraz di Milano (via Valtellina, 25). Per partecipare alla festa è sufficiente prenotarsi telefonando allo 02/33601335. I biglietti prenotati si potranno ritirare alla Discoteca Alcatraz. Buon compleanno, allora, e buon divertimento a quelli che potranno partici-



re alla festa in discoteca.

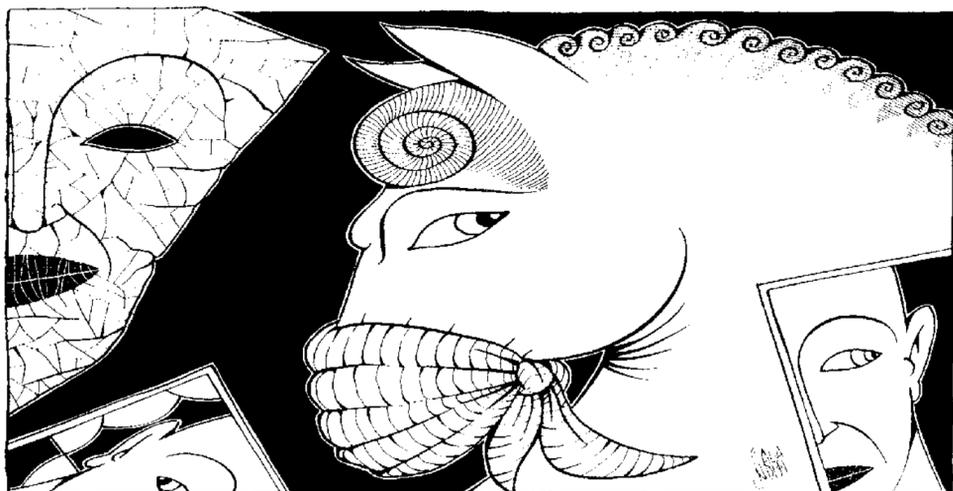
Secondo punto della settimana. Abbiamo anche noi aderito alla galleria del «Tristometro» presentata dal «Golem» di Radiouno: hanno cominciato in pochi a inviare le loro foto da bambini, accompagnate da brevi e allucinanti commenti, che in breve tempo

hanno fornito un'immagine dell'infanzia italiana così triste da far piangere. Piccoli che lacrimano ritratti insieme a bestie feroci del circo (anch'io! anch'io!), pietrificati in improbabili costumi di carnevale, nelle partite di calcetto o alla prima comunione con i terribili scarponcini correttivi di

pelle nera, al mare, insieme alla famiglia, sotto l'albero di Natale. A sottolineare che la memoria viene potenziata dalla radio, nelle molteplici forme che le trasmissioni offrono. Il mezzo si presta, grazie al flusso della voce, all'identico fluire dei ricordi, al distacco dell'analisi come alla commozione di proustiana memoria davanti al ritorno di un dettaglio, un particolare, una storia. I radioascoltatori più svariati hanno fornito il loro contributo con la spietata lucidità di un entomologo. Alla radio allora il patrimonio della nostra memoria e dunque del nostro futuro.

Réclame

di Maria Novella Oppo

Bob De Niro e le luci
Quando il testimonial
«oscura» il prodotto

Sono di Mauro Calandi i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Dopo i muri, cadono i miti. Quelli politici sono già caduti tutti. Rimanevano quelli divistici. Ma anche qui, ogni giorno è una frana. Dopo Richard Gere e Harrison Ford, anche il sommo Bob De Niro ha ceduto alla pubblicità. Ma, quel che è peggio, ha ceduto solo al richiamo dei soldi italiani. Diciamo pure delle nostre lire, anche se in realtà sarà stato pagato in dollari. Il fatto è che De Niro, come tutti i divi americani, negli Usa fa solo comunicazione sociale e beneme-

rita (tutta roba che si può scalare dalle tasse) mentre in Italia ovviamente non teme di rovinarsi l'immagine per i soldi. Che devono essere stati tanti, ma proprio tanti, visto che non si riesce neppure a sapere con quanti zeri.

Bob, ma perché? E tutto questo, poi, senza dirci neppure una parola! Ma la cosa che ci fa più male è pensare che tu abbia preso il testimone, anzi il testimonial, da Massimo Giletti, di cui certamente ti sfugge il nome, la faccia, il passato, ma soprattutto il pre-

sente di spremitore di «casi umani» nel mezzogiorno di Raidue.

E pazienza. L'azienda interessata (Beghelli) e l'agenzia di pubblicità (Max Information) fanno sapere che il grande attore sarebbe stato convinto con molta fatica e insistenze (non parliamo di soldi, perché non è elegante). E alla fine si sarebbe deciso ad accettare ponendo solo la condizione che lo spot gli piacesse. Inoltre sarebbe stato decisivo il fatto che si tratta di un prodotto italiano. E questa proprio non la beviamo perché, benché sia, dopo Sinatra e Rodolfo Valentino, il più grande divo italo-americano, De Niro non ha mai dato grandi prove di amore per una ex patria che ha contribuito a rappresentare nei suoi aspetti più realisticamente mafiosi. Forse gli piacciono gli spaghetti, di sicuro non gli piacciono i giornalisti italiani, che ha sempre schivato come la peste. E a ragione.

info



Spot libici

Il leader libico Gheddafi si rivolge ai guru della comunicazione per promuovere l'immagine della Libia nel mondo. Il colonnello avrebbe deciso di affidarsi alla Shandwick.

Insomma, il grande Bob, con quella faccia da italiano, sembra soltanto uno straniero. Ma la sua è pur sempre la più bella presenza latina del cinema. E ora l'ha messa a disposizione di un film pubblicitario muto per esaltare le presunte qualità delle lampade Beghelli, di cui subito ci si dimentica vedendo lui. Lo spot narra la storia di un bambino che ha avuto dal padre una moneta, forse un dollaro d'argento, perché impari il valore del denaro (sempre lui!). La cosa più clamorosa è che da grande il bambino diventa Robert De Niro, cosa che non capita a tutti. Nella finzione è il padrone di un'azienda che ha installato un impianto di illuminazione Beghelli. Lui guarda tutto, gira gli occhi sopra e sotto, fa la faccia scura, ma alla fine sorride. Insomma, una vera interpretazione da Oscar, seppure muta.

Lo spot è bello, severo e anche lunghissimo (60 secondi addirittura). Ma abbiamo la sensazione nettissima che, accanto a De Niro, le lampade Beghelli diventino del tutto irrilevanti e che ci si ricordi solo di lui. Il testimonial «oscura» completamente il prodotto, per luminoso che sia. Anche più di quanto succedesse ai cioccolatini Ferrero Rocher e alla Lancia accanto al fascino rovinoso di Richard Gere e Harrison Ford.

Per Beghelli rimane l'aura del grande nome e della grande faccia. Un'aura che, dopo gli spot (bruttissimi!) di Massimo Giletti, dovrebbe nobilitare il prodotto e dargli un fascino planetario. Proprio mentre tanta pubblicità straniera tenta invece la strada della italianità e perfino della provincia e del dialetto. Come fa Infostada che, dopo aver sfruttato a pieno per la telefonia il fascino del cane Shonik (cui manca soltanto la parola), ora ha spinto Fiorello a ritornare sulle sue origini sicule. Lo vediamo impegnato a spiegare le delizie della dermatologia elettronica a un vecchio zio in coppola e baffoni. Ma forse è lo zio di Bob De Niro.

Home video

Da Truman e EdTv

Quel piccolo vero
mondo che non c'è

BRUNO VECCHI

C'è un mondo che vive solo dentro il piccolo schermo. Bellino, pulitino, perfetto, a modino. Imita la vita che imita la televisione, come diceva Woody Allen. Insomma, rifà il verso a se stesso. C'è poi un mondo che sta fuori dal piccolo schermo. Sporco, trucco, pressapochista. Meglio sarebbe non guardarlo. Il problema è che appartiene ad ognuno di noi. Perché così va la vita. Nei suoi momenti alti e bassi. E i bassi sono in netta maggioranza. Di queste realtà, che sembrano le due facce di un'unica realtà (ma così non è), il cinema ha sempre dato certificazione. A volte bene, spesso tirando a campare. Il lungo preambolo, serve ad introdurre l'argomento della settimana: il vero e il virtuale delle cose che girano attorno, osservato dallo scaffale della videoteca.

Alla categoria «non è così che si vive» fa parte a pieno titolo «EdTv» di Ron Howard (Universal, noleggio), remake di un film canadese mai uscito in Italia. Oggetto del contendere è una realtà che sembra fare il verso a «Truman Show» (Cic Video). Niente di più irrealista, dunque. Ma dopo quello che è successo su una rete privata olandese, che metteva in scena un Truman Show vero con persone comuni (in palio c'era un premio per il più votato dal pubblico), le convinzioni lasciano il posto alle inquietudini. Vuoi vedere che la vita è veramente e solo quella che passa per la tivù? In attesa che qualche regista hard s'ingegni a parodiare il tutto, a dimostrazione che l'unica sessualità possibile è quella mediata dalle videocassette, passiamoadaltro.

Al lato trucco di un'America (paradigma del mondo) che senza imbellettarsi nei fight clubs si sputa addosso ogni giorno; e non per gioco. Un'America razzista, improponibile e irrazionale che si riempie di tatuaggi a forma di svastica, che inneggia ad Adolf Hitler e alla purezza della razza «swaps». Uno sguardo a «Uno specialista» di Eyal Sivan (ElleU, 14.900 lire), resoconto del processo al criminale nazista Otto Eichmann, può aiutare a mettere a fuoco l'ideologia del protagonista di «American History X» di Tony Kaye (Medusa, noleggio). Che è la stessa di Eichmann, 50 anni dopo. Come se la storia fosse passata via senza lasciare traccia. Salvo ritrovarsi «trumanizzata» nell'ennesimo passaggio in tivù, dove anche lo straordinario Edward Norton finisce all'ora del tiggì, a mettere in scena il bene e il male della vita. Senza mai porsi, però, il problema di aiutare a capirne la non poco sottile differenza.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

Visite guidate ♦ Verona

Il corpo «concettuale» di Toti Scialoja



CARLO ALBERTO BUCCI

Nell'ottobre del 1956 su «Arti visive» appare un saggio su Afro nel quale Toti Scialoja scrive: «la sensibilizzazione acuita della superficie libera l'immagine di Afro da qualunque tentazione di articolazioni spettacolari. La lontananza trasuda alla superficie e vi si offre come una schiuma emersa». Un pittore sa guardare al lavoro di un altro pittore attraverso uno sguardo interno. È vero poi che quasi sempre raccontiamo di altri perché attraverso loro parliamo di noi stessi. Ed è tanto più vero qui dal momento che - come nota Fabrizio D'Amico - appartiene proprio alla pittura di Scialoja di quegli anni

«la volontà di stare per intero sulla superficie, omogeneamente occupata, satura e tutta in tensione».

La mostra curata da D'Amico, aperta fino al 13 febbraio allo Scudo di Verona, non è dedicata ad Afro, ma a «Toti Scialoja. Opere dal 1955 al 1963». Nelle stanze della galleria veronese sono esposti 27 dipinti, 21 dei quali riprodotti nel catalogo (Skira, 222 pagine, lire 100 mila). Il volume offre una riflessione complessiva su Scialoja dal momento che propone altri 9 dipinti non esposti; ma anche foto di quadri e persone, testi critici e pagine di diario e lettere, che raccontano la vita di Scialoja e la sua multiforme opera. Oltre al saggio introduttivo di D'Amico, quindi, troviamo un ampio studio di Barbara Drudi su Scialoja

scenografo, oltre a una documentata bio-bibliografia curata da Giuseppe Appella. I tre critici, del resto, fanno parte della Fondazione Toti Scialoja che con questa mostra ricca di opere propone un primo momento di documentazione e rilettura del lavoro dell'artista, a meno di due anni dalla sua scomparsa.

Tuttavia, ripensare a Scialoja attraverso i suoi scritti critici, il suo diario «Giornale della pittura», le sue lettere o i suoi molti libri di poesia, non significa esaurire lungo il versante teorico il senso della sua esperienza. La lucida dimensione «concettuale» del suo lavoro si lega infatti strettamente alla fisica forte della sua pittura. E lo stanno a testimoniare i quadri come anche, all'unisono, le parole. Nel

«Sonno di un'ora», dipinto a Roma nell'agosto del '55, Scialoja costruisce un gorgo dipittura che lascia trasparire, nell'accendersi di zone chiare, una profondità fatta da luci e ombre. Eppure il senso del corpo è tutto impresso nell'immediatezza dei segni della mano: che guida lo straccio imbevuto nel colore ad olio e lo trascina per la tela. L'abbandono del pennello a favore di uno strofinaccio significa, scriveva Scialoja in un appunto inedito del 1956, «trasmettere direttamente i sussulti, la renitenza di una materia (la consistenza del lino inzuppato ora elastico, ora gonfio, ora magro, ora sciolante) che reagisce tra le mie dita come se fosse viva». Questo corpo a corpo con la pittura si alimenterà di consapevolezza grazie al confronto

con i protagonisti dell'espressionismo astratto statunitense, frequentati nel corso di un primo soggiorno a New York nell'autunno del 1956. E se nell'inverno romano del '57 quadri come «Persecuzione» dichiarano il contatto con il dripping americano (pur dentro - nota D'Amico - un impianto di accordi tonali alla Morandi) nell'estate dello stesso anno, a Procida, Scialoja sente il bisogno di accantonare la virulenza del gesto e della sgocciolatura.

Scopre allora l'impronta. Che viene da quel momento prassi caratterizzante sia dei lavori romani («Ripetizione ex ira» del '59), sia dei quadri newyorkesi del 1960 (il gigantesco «Manhattan»), sia della stagione parigina tra 1961 e 1964 cui appartiene il polimerico «La Chasse» che chiude la mostra. Nonostante le tracce larvali di queste immagini sembrano l'ombra di un busto sulla tela visto ai raggi x, le impronte sono eseguite solo dalle mani. Che riportano sulla superficie il colore col quale è stata imbevuta

la matrice di carta. Per quanto nata per porre un filtro tra la potenza del braccio agitato e la calma distesa della tela che l'attende, l'impronta nasce - e comunque risente - del corpo che l'ha generata imprimendola. Lo raccontò bene Gabriella Drudi, compagna dell'artista e sua attenta interprete, al ricordo della quale la mostra di Verona è dedicata. Niente di meglio delle sue parole, dunque, per «ascoltare» i quadri di Scialoja: che «prende un foglio di carta leggera, oleata e se lo accartocciava stretto, in fretta, come un fazzoletto, tra le mani»; quindi lo stendeva e lo «riempiva di pennellate rapide, eloquenti. Poi lo rovesciava sulla tela, premendo, battendo, gridando, una due tre cinque volte: fino all'esaurirsi del colore, fino al margine della tela. E in quel momento il supporto fragile». «Questa sarà la mia pittura - aveva annotato nel novembre del '57 l'artista sul diario - e durerà quanto la mia vita». E invece dura ancora.

Bologna

PAOLO CAMPAGLIO



ArteFiera
Bologna
Quartiere
fieristico
fino al 31 gennaio

Una Fiera in mostra

L'appuntamento bolognese dell'Arte Fiera quest'anno si è presentato come una grande mostra, articolata con un preciso percorso e, in alcuni casi, un allestimento particolarmente studiato. Accanto alla consueta sequenza di gallerie, appare infatti privilegiato l'aspetto monografico, che alleggerisce l'impressione di caotica varietà, dominante in tutte le fiere d'arte contemporanea, snellendo l'itinerario con aree di pausa e di silenzio. Tale è infatti il padiglione 31 dedicato alle proposte monografiche di grande formato, non facilmente esportabili in spazi più ristretti, dove la pittura recupera senso nella dimensione, come nelle opere di Gian Franco Notargiacomo (Galleria Marchetti, Roma); così, sulla base del successo ottenuto l'anno precedente, l'architetto Pier Luigi Cerri ha allestito il padiglione 32 dedicato alla scultura dove troviamo, fra le tante proposte, una suggestiva installazione di Fabrizio Plessi (Galleria Traghetto, Venezia), con pale di bronzo che attraversano un tappeto di monitor, i lavori di Per Barclay (Persano, Torino) con lindi tessuti gonfiati come paracaduti, le strutture di Riccardo De Marchi (Niccoli, Parma), e ancora Tony Cragg, con una scultura in travertino (Buchmann, Agra) e il notevole allestimento dei lavori di Joseph Kosuth (Galleria Franca Mancini, Pesaro). Fulcro «tradizionale» della fiera è il padiglione 33 che ospita pezzi unici con prevalenza di proposte classiche, tra le quali ha fatto subito notizia il celebre «Concetto spaziale, Trinità» (1966) di Lucio Fontana, in vendita (pare) per cinque milioni di dollari (Marconi, Milano). Se Alberto Burri ricorre con analogia frequenza (Galleria Sapone, Nizza), Carla Accardi e Piero Dorazio si ritrovano in numerose gallerie. Alta, infine è la qualità dei Capogrossi, Ontani, alla Galleria dello Scudo (Verona), mentre un Turcato speciale, di evocazione siderale, si può vedere alla Galleria Il Segno (Roma), con un Novelli (grafite su carta) di vago simbolismo fantastico. Si avverte in generale una minore presenza del classico moderno italiano e uno sblancimento sugli anni Sessanta-Settanta, con autori come Alighiero Boetti, Gilberto Zorio. Tuttavia le giovani proposte costituiscono anche quest'anno il centro vitale dell'iniziativa, per qualità e varietà, quando la suggestiva sfera costruita di vestiti poveri da Chen Zhen riferisce storie di extracomunitari in varie lingue. Ci si sente più vicini alla vita quando si entra nell'installazione di Sabrina Torelli, che ritrova una voce sepolta nel proprio corpo con un processo lento di ricerca o quando si ascoltano i sogni di tanti emanare, come voci dell'aldilà, da una parete bianca nel lavoro di Emilio Fantin (Galleria Luigi Franco, Torino); Mariko Mori, presente in diversi spazi, nonché all'adiacente mostra Appearance, a cura di Achille Bonito Oliva e Danilo Eccher alla Galleria d'Arte Moderna, è una protagonista di immaginari stereotipati, mentre i volti di Sam Samore ci osservano da ottiche improbabili (De Carlo, Milano). Bologna tuttavia non è solo Arte Fiera e, come di consueto, molte iniziative fervono contemporaneamente nella capitale della cultura: di sera non si può non fare un salto al «Link», dove, tra mille iniziative Margherita Manzelli è protagonista di una performance in cui ha ribaltato in verticale un tavolo e una sedia, presentandosi in atto di disegnare, come se niente fosse, su un proprio quaderno. Negli spazi essenziali di Villa delle Rose, Roberto Daolio ha inaugurato una retrospettiva di Luciano Bartolini, l'artista fiorentino scomparso prematuramente nel 1994. Bartolini, più noto nel panorama internazionale che in Italia, è certamente un autore da conoscere e rivalutare per la raffinata attenzione ai materiali, sovente la carta, con i quali agisce nello spazio con estremo rigore formale e intensa vocazione lirica. I suoi «Kleene» degli anni Settanta commuovono nella loro naturale semplicità ed evidenziano la ricerca di una dimensione di rigore geometrico che non può prescindere dal valore tattile, evocativo dei materiali cartacei. Suggestioni bizantine e tensione lineare, antico e moderno convivono in una proposta estremamente attuale che percorre gli esiti di tanta arte degli anni Novanta.

Alla Gam di Torino una ampia antologica con 140 opere dell'artista tedesco, a poco più di un decennio dalla morte. Una vita movimentata e politicamente impegnata, la scelta dell'astrattismo, che arriva alla volontà di non intitolare i suoi quadri

Il segno astratto e l'intuizione nelle tele giganti di Hans Hartung

PIER GIORGIO BETTI



Hans Hartung, «P 1950 Pu 31»

Hans Hartung
Torino
Galleria Civica
d'arte moderna e
contemporanea
fino al 2 aprile

borazione della Fondation Hartung-Bergman di Antibes, prestatrice di gran parte delle opere indiane ai musei di Dusseldorf, Darmstadt e alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

L'artista aderisce all'uomo, irrequieto, sospinto da mille interessi, viaggiatore in mezza Europa, pedalatore instancabile fino in Sicilia, sposato, divorziato e risposato con l'artista norvegese Anna Eva Bergman. Invisato ai nazisti, costretto alla clandestinità in Francia

e poi rinchiuso in campo di concentramento in Spagna, rifiuta di rifugiarsi negli Stati Uniti e si arruola nella Legione straniera; ferito in combattimento in Alsazia, ci rimette la gamba destra che viene amputata. Ha la Croce di guerra e la Legion d'onore. È lo stesso Hartung che è partito dall'espressionismo di Nolde e di Kirchner affrancandosi poco dopo, studia al Louvre Goya e El Greco, incontra Kandinsky e Mondrian, sperimenta la scultura nell'atelier di Ju-

lio Gonzalez di cui ha portato all'altare la figlia Roberta, è attratto dai cubisti e dal surrealismo di Miró, avvicina l'informale di Dubuffet e l'«art autre» di Tapié. Osserva e sa leggere quel che c'è di fondamentale nell'arte che lo ha preceduto o gli è contemporanea, approfondisce, rielabora, esce arricchito dalle esperienze, ma insiste sul segno, non si fa prendere dalla materia, resta fedele a se stesso. È diventata lui, per molti, punto di riferimento.

Salvo i primissimi, Hartung non intitolò i suoi quadri. Si limita a schedarli con la data e una sigla che indica la tecnica di realizzazione e la progressione numerica. Anche in questo modo, vuol sottolineare che lui sfugge a una «pittura narrativa» perché la sua pittura è tutt'altra, fatta di sottili sensazioni, di intuizioni fuggevoli, capace di agire nel subconscio. E se Lucio Fontana, con un gesto assoluto, taglia la tela per «inventare» un nuovo spazio fisico, la gestualità dell'artista tedesco si esprime solo col segno.

Dopo la forzata inattività della guerra, Hartung si immerge nel lavoro trovando un felice riscontro nell'interesse delle gallerie. Sono in mostra parecchi lavori di quel periodo caratterizzati da un reticolo o da composizioni di strisce e sbarre (come «T1951-4, T1951-1, T1954-8») in cui compaiono fonti di luce che sembrano riallacciarsi vagamente ai primi approcci di Hartung ragazzino. Un mutamento si verifica nettamente negli anni sessanta e successivi quando l'artista, dopo il premio alla Biennale di Venezia, si dà alla tecnica del «grattage»: la pasta morbida dei colori, per lo più vinilico anziché olio, viene graffiata e scavata per far emergere le tonalità più profonde. Di questa fase sono ad esempio i quadri «T1964-R22», «T1966-E13 E1973-R34», in cui il peso del segno nel contesto dell'opera appare notevolmente ridimensionato. In altri lavori invece, come T1971-R30 e T1974-R1, è la figura a mantenersi al centro della costruzione.

Gli ultimi anni ci danno un Hartung ancora diverso, ampiamente rappresentato nell'esposizione, che traslascia la preparazione grafica lavorando direttamente sulla tela con una più accentuata commistione di segno e colore. E sono tutti quadri di misure rilevanti. «Ho bisogno» - ha lasciato scritto nell'autobiografia tradotta per la prima volta in italiano e pubblicata dalla Gam - di fare tele grandi. Sono persuaso che nell'arte astratta la dimensione di un quadro abbia un'importanza enorme». Molti dei lavori sembrano confermare la sua impressione.

Il commento ♦ Hans Hartung

Quell'artista che rifiutava le ortodossie

MARIA TERESA ROBERTO

La mostra che la Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino dedica a Hans Hartung si propone sia come sguardo d'insieme sull'intero arco dell'attività dell'artista a un decennio dalla scomparsa, sia come omaggio a una stagione importante dell'istituzione stessa, che nel 1966 - primo museo italiano - offrì una vasta rassegna della produzione del maestro tedesco. Vale, a documentare il senso della sua pittura di quel periodo, una dichiarazione di poetica che Hartung elaborò in dialogo con il critico Charles Estienne, e che a distanza di anni vuole riportare nell'autobiografia: «È questo che mi spinge: la voglia di lasciare la traccia del mio gesto sulla tela, sulla carta. Dipingere consiste per me nell'atto del segnare, del graffiare, del grattare». A pochi anni dalla Biennale di Venezia del 1960 che gli aveva conferito il gran premio per la pittura, quella prima esposizione torinese offriva tela dopo tela, e nella costante presenza di grandi formati, esempi variati di improvvisazioni segniche, con ombre nere che attraversano e scavano la superficie cromatica. Era questo l'aspetto dell'opera di Hartung che aveva contatto di più per molti dei nuovi protagonisti della pittura

italiana del decennio precedente, da Achille Perilli, Giulio Turcato e Carla Accardi, fino a Emilio Vedova, a Santomaso, ad Afro.

La mostra attuale allarga significativamente il campo di osservazione, partendo dagli acquerelli realizzati nel 1922 da un Hartung appena diciottenne per arrivare a dare ampio spazio all'ultima e meno nota stagione della sua ricerca pittorica, innovativa e sperimentale: ancora fino a tutti gli anni Ottanta, e pronta a offrirci inattesi termini di paragone con il presente. Come nota in catalogo Fabrizio D'Amico, l'opera di Hartung ha avuto fin dal suo primo formularsi difficoltà a trovare un luogo, dal punto di vista geografico, politico, culturale. Quando nel 1922 egli realizza una serie di acquerelli in cui macchie di colore si accostano e si sovrappongono al di fuori di ogni relazione figurativa, i suoi riferimenti sono il Kandinskij degli anni Dieci, Nolde, Marc: ma quando nel 1925, studente all'Accademia di Lipsia, ascolta una conferenza di Kandinskij, ne rifiuta l'impianto didattico: «Il suo discorso sull'impiego e la simbologia del cerchio, dell'ovale, del quadrato o del rettangolo - recita l'autobiografia - non mi aveva sedotto né convinto. Non avevo nessuna voglia di dipingere delle serpentine per raffigurare l'eternità. La Bauhaus non mi attirava». Un altro incontro mancato, ma in questo caso

in senso letterale, è quello con l'amato Kokoschka all'Accademia di Dresda, mentre la presa di distanza dal realismo militante della Nuova Oggettività, praticato da amici e compagni di studi, è frutto non del caso ma di una scelta precisa. Anche a Parigi, che egli visita più volte negli anni di questa formazione solitaria, si sente estraneo sia al gruppo surrealista sia ai circoli dell'ortodossia astratta. Ma proprio nella capitale francese, e attraverso il confronto con le posizioni che abbiamo finora citato, alla metà degli anni Trenta la sua pittura trova la sua strada e la sua voce, in opere su carta e su tela in cui la traccia segna esplora la superficie estendendosi e riavvolgendosi incessantemente, e dialogando con aree colorate che sono lo sviluppo delle macchie degli acquerelli d'esordio. Non da un pittore, ma dallo scultore Julio Gonzalez giunge infine la spinta, verso lo scardere del decennio, a conferire al segno un andamento più perentorio e nervoso, trasformandolo in nucleo energetico del dipinto. Nel dopoguerra gli sviluppi dell'opera di Hartung si muovono in sintonia con i rinnovati orizzonti della ricerca artistica internazionale, e il premio della Biennale veneziana - attribuito ex aequo all'artista tedesco e a Jean Fautrier - giunge a sanzionare ufficialmente il successo, ma anche a cristallizzare l'immagine.

L'ulteriore stagione della sua pittura che si apre nel corso degli anni Sessanta non arriva infatti a ricevere pieno riconoscimento, e la mostra torinese offre la possibilità di osservare oggi le grandi superfici luminose di colori acrilici soffiati e polverizzati, che ripropongono la tecnica antica della velatura consentendo di vedere ogni colore attraverso l'altro, con un interesse per l'astrazione risvegliato e rinnovato, per non fare che un nome, dall'attività

di Gerhard Richter. Per dare spazio al contro-conto esistenziale di questo percorso pittorico, svoltosi sullo sfondo tormentato della storia europea, il catalogo della mostra è accompagnato dalla pubblicazione in italiano di Autobiografia, l'autobiografia dell'artista edita in Francia dalla Fondation Hans Hartung e Anna-Eva Bergman di Antibes, che a questa esposizione ha fornito un contributo determinante.

ANTEREM
Rivista di ricerca letteraria

**PREMIO DI POESIA
LORENZO MONTANO**
per poesia singola e raccolte poetiche edite e inedite
QUATTRODECIMA EDIZIONE

Comitato d'onore
Stefano Agosti, Fausto Curi, Gilberto Finzi, Giuliano Gramigna,
Gian Paolo Marchi, Edoardo Sanguineti, Andrea Zanzotto

Richiedere il bando alla sede del Premio
via Zorzi 9 • 37138 Verona • tel. 045-8036494



Controcanto ♦ Jazz

Un errore da pivelli la ristampa dei V-Disc



ADONE BIANCHI

Bisogna avere una sessantina d'anni, oggi, per aver partecipato nel dopoguerra al fiorente mercato europeo dei V-Disc originali. Per chi non lo sappia, i V-Disc (significava «dischi della vittoria») e avevano una caratteristica etichetta bianca, rossa e blu) nacquero nel 1941 da un'iniziativa del Dipartimento americano della guerra. Lo scopo era di contribuire a tenere alto il morale delle truppe impegnate sui vari fronti. I dischi, allora ricavati da altri pressisti, ma più spesso originali, furono stampati fino al 1949: in tutto si contarono 904 pezzi, parecchi dei quali infrangibili, per la prima volta nella lunga storia

delle registrazioni. Andavano a 78 giri al minuto - il long playing era ancora da venire - e si suonavano con puntine di acciaio, di zaffiro o di diamante.

C'era di tutto, in quei padelloni il cui diametro era di trenta centimetri: musica leggera qualificata come novelty, blues, pezzi popolari, brani d'opera, sinfonici, da camera e tanto jazz. Fu specialmente il jazz a trarne beneficio. Nel 1943, per motivi di diritti d'autore, il sindacato dei musicisti degli Stati Uniti proclamò uno sciopero ad oltranza, vietando ai propri iscritti di effettuare registrazioni. Durò più di un anno e fu scrupolosamente rispettato, ma i V-Disc ne furono esonerati e si continuarono a fabbricarne. Ora, proprio negli anni più cupi della Seconda guerra mondiale, il jazz subì

trasformazioni profonde che lo portarono dall'ottimistica linearità dello stile swing dell'anteguerra alle aspre dissonanze del bebop di Charlie Parker e Dizzy Gillespie. I «nuovi suoni» decollarono nel 1945, cogliendo di sorpresa gli appassionati rimasti dall'altra parte della barricata.

Siccome il jazz è musica in gran parte improvvisata, ha del disco un bisogno essenziale per essere documentato e tramandato. All'epoca il jazz abitava in America, con diramazioni ancora scarse in Europa, e quel silenzio fotografico, in quel momento, poteva essere disastroso. Soltanto i V-Disc lo hanno interrotto, sebbene in parte. Ma ai critici specializzati non riesce difficile, ascoltando ad esempio «Grand Central Getaway» dell'or-

chestra di Jimmy Dorsey con l'arrangiamento di Gillespie, e certi interventi di Art Tatum, Billie Holiday, Roy Eldridge e Coleman Hawkins nella storica «Jam Session at Metropolitan Opera House» del gennaio 1944, o alcune opere «speciali» delle orchestre di Count Basie e di Woody Herman, cogliere i segni dei mutamenti in corso. Ciò spiega il fiorire di quel mercato: tanto più che talvolta i soldati americani non sapevano che farsene dei dischi, e li usavano come sottopentole, sottobicchieri o divisori verticali per scaffali.

Alla fine della guerra, normalizzato il mercato internazionale, sorsero negli Stati Uniti notevoli preoccupazioni per le turbative che la presenza di questi dischi «anormali» avrebbe potuto

provocare. Per cui si decise di distruggerne le matrici nientemeno che a colpi d'ascia, con una messinscena la cui fotografie fecero il giro del mondo. Persistono dubbi sulla realtà dell'avvenimento: in ogni caso, le matrici degli ultimi trecento numeri dei V-Disc non furono mai distrutte. Ed è ragionevole il sospetto che alcuni personaggi vicini alla fonte di tanto ben di Dio abbiano provveduto a sapienti duplicazioni, o quanto meno a crearsi un archivio di V-Disc in condizioni perfette. Non si spiegano diversamente gli attuali ed (tutti di provenienza americana, salvo eccezioni) tratti dai V-Disc, che sono una sessantina ma continuano a crescere di numero, e sono di qualità impeccabile.

In questa cornice si è inserita, ahimè, l'iniziativa italiana di ristampare un certo gruppo di V-Disc dapprima in long playing (nel corso degli anni Ottanta, se non ricordiamo male) e adesso in cd per Warner Fonit. È un'operazione che è eufemistico definire

dilettantesca. Ne venne fatta, allora, una divisione per materia (le grandi orchestre, le stelle del jazz, le voci indimenticabili, grandi solisti, celebri complessi) che si arrestò dopo il flop delle vendite e che adesso viene ripresa pari pari, con singolare disinvoltura, sulla lunghezza annunciata di 25 cd (di cui 15 già in commercio). Ci sono anche gli stessi errori: gruppi dappoco qualificati come celebri complessi, pezzi inascoltati per il fruscio (tipo «West End Blues» di Cootie Williams, oltretutto ripetuto due volte, la seconda delle quali sotto il nome dell'orchestra di Tommy Dorsey), il piano dell'opera qua e là disatteso. Se ne ricava l'impressione che alcuni amici abbiano mosso insieme le rispettive collezioni di V-Disc, buttando dentro ciò che capitava, e le abbiano fatte riversare in cd. Il confronto con i pezzi americani sopra citati è impietoso. Si domanda perché ogni tanto, in Italia (ogni tanto?), ci si debba distinguere con simili imprese.

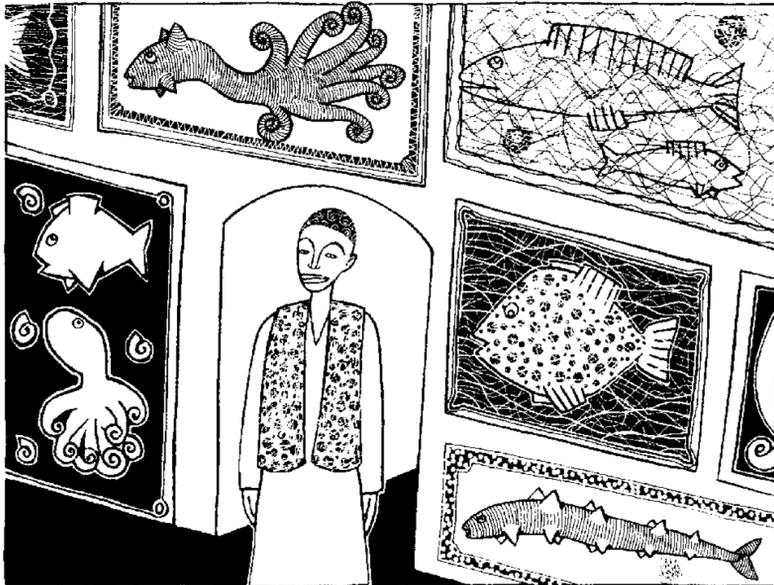
La Philips prosegue la pubblicazione di opere russe affidate alla direzione di Valery Gergiev con l'orchestra del Kirov di Pietroburgo
Ora tre rarità di Rimskij-Korsakov: «Kaschei l'immortale», «La fidanzata dello Zar» e «La leggenda dell'invisibile città di Kitez»

D a pochi mesi è uscita la bellissima registrazione Philips del *Giocatore* di Prokofiev, una autentica rivelazione dei molti motivi di interesse di questa prima visionaria esplosione nel suo teatro musicale, ora la Philips prosegue la serie di opere russe affidate a Valery Gergiev, sempre con i complessi del Teatro Marinskij (Kirov) di Pietroburgo, di cui è direttore musicale, con tre rarità di Rimskij-Korsakov di grandissimo interesse. In Europa il teatro di questo compositore, che comprende una quindicina di opere, per la maggior parte appartenenti alla piena e tarda maturità, ha una diffusione molto inferiore ad alcuni suoi lavori strumentali (come *Shehérazade*) e alla popolarità di cui gode in Russia. Perciò le registrazioni e le esecuzioni di Gergiev (che ha fatto tournée in tutto il mondo con opere in forma di concerto) offrono occasioni di conoscenza particolarmente preziose e affascinanti.

La sorpresa maggiore viene dalla pubblicazione dell'opera più breve, *Kaschei l'immortale* (1902), quasi del tutto sconosciuta in Europa e poco nota anche in patria. Il malefico mago Kaschei è la stessa creatura fiabesca che incontriamo nell'*Uccello di fuoco* di Stravinskij, e anche qui tiene prigioniera una principessa: ma la vicenda è del tutto diversa. Il malvagio mago può morire solo se sua figlia verserà una lacrima, ed egli si sente al sicuro, perché ha una figlia dal cuore di pietra. Ma il fidanzato della principessa prigioniera farà piangere la figlia del mago, che si è innamorata di lui, e così potrà liberare l'amata, mentre l'altra si trasforma in un salice piangente. Tra situazioni minacciose, patetiche, ma anche aeree e umoristiche (nella parte del Cavalier Tempesta, costretto da Kaschei a fargli da messaggero) Rimskij crea un linguaggio di notevole complessità armonica, con una ricerca di grande interesse, e si conferma anche qui maestro nell'invenzione dei colori

Lacrime di principessa per uccidere il mago più cattivo che c'è

PAOLO PETAZZI



Rimskij Korsakov
Kaschei l'immortale
La fidanzata dello Zar
La leggenda dell'invisibile città di Kitez
dir. Valery Gergiev
Philips

orchestrali. Gergiev con ottimi cantanti (fra i quali la più nota in Italia è Larissa Diadkova, la figlia di Kaschei) valorizza il fascino di quest'opera, che per il carattere fantastico-fiabesco appartiene al filone più caratteristico del teatro di Rimskij.

In questo contesto fa eccezione *La fidanzata dello Zar* (1898), che pur appartenendo alla avanzata maturità e venendo subito dopo *Sadko* (l'opera con cui la Fenice ha inaugurato a

Venezia la stagione), racconta una truce storia di gelosie e ammazzamenti, ambientata ai tempi di Ivan il terribile, Ivan non compare mai in scena, anche se è lui lo zar che sceglie come sposa Marfa, la fanciulla contesa tra un fidanzato che ama, Likov, e un malvagio disposto ad ogni intrigo. Tra avvelenamenti e torture la vicenda conduce alla morte di Likov, alla follia di Marfa, alla condanna a morte del malvagio che uc-

cide anche Liubasha, una donna di lui gelosamente innamorata. Le fosche tinte di questo dramma non destano qualche non ingiustificato sospetto, ma anche nella sua incandescente atmosfera romantica, nell'eclettismo che recupera diversi caratteri «occidentali», i motivi di interesse non mancano, e Gergiev li valorizza assai bene. In quest'opera, in cui Rimskij punta molto sui pezzi chiusi e sulla melodia vocale, i cantanti han-

no un ruolo di rilievo: da citare nella parte del malvagio Dmitri Hvorostovskij e con lui almeno Olga Borodina (Liubasha) e Marina Shaguch (Marfa).

Di natura completamente diversa la *Leggenda dell'invisibile città di Kitez* (1903-4), l'antica leggenda della città che Dio fece sparire in una nebbia dorata per sottrarla alla distruzione che ne avrebbero compiuto i Tartari invasori. Protagonista dell'opera è Fevronia, la fanciulla che vive con la più candida semplicità in mezzo alla natura e agli animali e che in tutta la natura riconosce la chiesa di Dio, con un misticismo panteistico che riflette con sensibilità pagana quello dello stesso Rimskij. La incantevole semplicità di Fevronia seduce un principe (che cadrà ucciso dai Tartari e si ricongiungerà all'amata nella città invisibile) e si legano al suo personaggio le atmosfere più caratteristiche della penultima opera di Rimskij, i suoi colori lievi e cangianti, il gusto raffinato permeato di morbide seduzioni liberty, di preziose raffinatezze decadenti. Non mancano echi wagneriani, e non per caso *Kitez* fu chiamata «Parsifal russo», anche se la definizione è fuorviante. Da ricordare anche un netto contrasto, introdotto dal realistico (quasi «musorgskiano») personaggio di Grishka Kuterma, un beone che tradisce rivelando ai tartari il cammino verso la splendida città (che non troveranno grazie all'intervento divino), si pente e diventa folle, mentre Fevronia non dispera di redimerlo. Anche nella raffinata rarefazione della *Leggenda dell'invisibile città di Kitez* gli esiti sono discontinui, a tratti un poco esangui, a tratti affascinanti. Gergiev comunque li coglie in modo impeccabile, e può contare su un'ottima protagonista, Galina Gorchakova, e, fra gli altri, su Juri Marusin (il principe innamorato di Fevronia) e Vladimir Galusin (Grishka). La registrazione dal vivo conferma l'eccellente livello raggiunto dai complessi del teatro Marinskij.

R o c k

GIANCARLO SUSANNA

Primal Scream
Exterminator

Una canzone ribelle

■ Creatura proteiforme e inafferrabile, la musica rock. La danno sempre per spacciata e riemerge più vitale che mai nel linguaggio di musicisti intelligenti e ambiziosi. Prendete i Primal Scream, ad esempio, band di punta del rinascimento del pop inglese già dai primi anni '80. Dopo aver giocato con la psichedelia e aver dimostrato che potevano suonare esattamente come i Rolling Stones, solleticando le nostalgie del pubblico adulto, hanno spazzato tutti con un album come «Vanishing Point», sintesi geniale di rock, dance e ricerca sonora.

Anticipato da «Swastika Eyes», un singolo che ha fatto molto discutere per i suoi contenuti, esce ora «Exterminator», manifesto politico, estetico e musicale dei nuovi Primal Scream. E se «Swastika Eyes» - definita dal leader Bobby Gillespie semplicemente «una canzone ribelle» - attaccava senza tanti complimenti la signora Albright e disegnava a fosche tinte «l'americanizzazione del pianeta» e «la visione del mondo della CNN», «Exterminator» propone un discorso anche più intransigente sul nostro futuro.

Con un furore che richiama alla memoria la violenza iconoclasta del punk e la ribellione dei Sex Pistols e dei Clash, i Primal Scream mescolano chitarre acide e taglienti - tra le quinte ritroviamo Kevin Shields dei My Bloody Valentine, uno dei massimi teorici delle sei corde al calor bianco - alle sperimentazioni dance dei Chemical Brothers e al dub di Adrian Sherwood. Accanto agli ispiratori cui si riferiva agli inizi - Can, Suicide, Public Image, Mc5, Stooges, Rolling Stones e Byrds - Bobby Gillespie cita oggi protagonisti del funk come James Brown o Sly Stone, esponenti dell'afrobeat politicizzato come Fela Kuti e artisti del calibro di Miles Davis. Sembrirebbe il sogno di un presuntuoso. E invece è uno dei dischi più importanti di questi giorni tormentati e difficili.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



PICCOLA POSTA maggio STAINO 2000

1 Che cosa manca oggi.

Il sole.
Il bambino Francesco.
Il cane Felix.

Tutto il resto.

1 Altri impegni. Scrivere dodici articoli per dire:

COLPEVOLI DELL'OMICIDIO
Il Tribunale di Venezia conferma le

Che la foto fortunata in cui mi tengo il viso tra le mani al momento della sentenza ritrae in realtà un mio gesto abituale e senza drammi: e tuttavia, perché non prendersi la testa fra le mani e mormorare

2 Che le persone che si mettono a digiunare per simpatia con me mi mettono gravemente in pensiero in un periodo già poco spensierato.

AIUTO!

3 Che il titolo di Repubblica "Sofri ora spera nella grazia d'ufficio" è un errore di stampa.

4 Che l'idea di Francesco Merlo (le merle moccueur) che lo sia il Sessantotto protratto fino alla macchietta, forse è un'idea intelligente, forse no.

5 Che l'idea che io mi proclami vittima di un complotto del Pci è, come dice fra altri Emanuele Macaluso, "una sciocchezza fumettistica"; ma io non l'ho pensato, e ho anzi sostenuto il contrario.

...MIO GRANDE AMICO ADRIANO!!... SEI TORNATO!?!

CIAO, AHMAD!

6 Che le rinnovate dichiarazioni del parroco di Bocca di Magra sulla durata e i modi dell'attenzione dei carabinieri a Marino nel 1988 sono sufficienti a una nuova revisione del processo e alla nostra assoluzione.

...TU NON DOVEVA TORNARE, MAREM MA MAIALA!

...MI FA PIACERE MA NON DOVEVA TORNARE!

...NON È GIUSTO!

7 Che le nuove dichiarazioni di Maris ("Ho detto che io, al posto di Bertone, il partito lo avrei informato... E posso immaginare che Bertone abbia fatto lo stesso") sono sufficienti a una nuova revisione del processo e alla nostra assoluzione.

...LUI PROFESSORE! LUI FAMOSO!... LUI CI AIUTA!!

...TU, MEHMET, CHE HAI PROBLEMA DI RENE.

...PARLA CON LUI!

...NON DIRE BALLE, AHMAD!

8 Che l'"articolo pubblicato da Lotta Continua il giorno prima della morte di Calabresi" di cui scrive Camon non è mai esistito.

...LUI TI FA ANDARE IN INFERMERIA!

...LUI È BRAVO AVVOCATO!

...LUI È BRAVO CALCIATORE!

È VERO!
È VERO!

...PASSA A ME, ADRIANO!... PASSA A ME!!

...DI QUA, ADRIANO!

...PASSA, ADRIANO! ADRIANO!!

...CHE CAZZO FAI, ADRIANO?!

9 Che i "due incontri" fra Bertone e Marino di cui scrive Marco Ferrari sull'Unità furono uno, e non avvennero nel giugno '88, ma nel maggio, e che il parroco di Bocca di Magra non è un "prelato", e che il racconto del parroco che secondo Ferrari "smonta la tesi del complotto del Pci" (ma all'Unità non sanno bene che io rigetto da sempre questa tesi?) in realtà smonta la tesi della spontanea confessione di Marino, ed è dinamite sotto l'impianto di accuse e condanne.

...HAI PERSO UN PO' DI FORMA, STANDO FUORI!

...NON HO AVUTO TEMPO PER ALLENARMI!

...PERÒ NON È GIUSTO CHE SEI TORNATO...

...PERCHÉ LA GIUSTIZIA ITALIANA NON CAPISCE?

...BELLA DO MANDA, AHMAD!

10 Che non ho mai parlato di un "accanimento" di Bertone contro di me, e mi risulta anzi che fosse sinceramente addolorato per la nostra sorte, e tengo a dirlo in particolare a suo figlio Vezio.

11 Che ringrazio di cuore Alessandro Galante Garrone.

12 Eccetera.

CLANG!

Ho infine un messaggio cifrato per Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani, se mai leggessero questo foglio:

...vi abbraccio.

Testo: Adriano Sofri, da "IL FOGLIO" di Giovedì 26 Gennaio 2000

